

dodici



L'ottimismo della volontà

Cultura d'impresa
& Business

Il futuro del lavoro
è multimediale

Ricerca
& Innovazione

Una Sirena
postmoderna

Lavoro
& Ambiente

Lavoro
al futuro

Cultura
& Turismo

I musei di Napoli
guardano al futuro

Salute
& Sport

Diego Armando Maradona
e... il calcio che fu

engineering solutions for a fast moving world



EREDI GIUSEPPE MERCURI SpA

Segnalamento Ferroviario
e Telecomunicazioni

www.eredimercuri.com



Maria Pia De Angelis
Amministratore unico
Direttore commerciale

*“Dodici”
è il magazine
delle eccellenze.*

dodici

www.dodicimagazine.com
redazione@dodicimagazine.com
segreteria@architesto.com

Mission

Dodici, significa “Mezzogiorno”, ed è nato per portare in primo piano tutte quelle realtà imprenditoriali e culturali del nostro Paese. Dodici Magazine racconta il mondo delle imprese e delle professioni, della cultura, della moda, della salute, dello sport e dello spettacolo con uno stile eclettico che strizza l’occhio a chi vuole essere sempre aggiornato sulle eccellenze nostrane.

Il magazine nasce nel 2009 come “12”, progetto sperimentale pilota del gruppo editoriale “Architesto s.r.l.”, con l’ambizione di realizzare un inedito strumento di servizi informativi, gratuiti per il cittadino, alternativo al circuito mediatico ordinario.

Nel 2012, insieme al nuovo Amministratore Unico, Maria Pia De Angelis, la rivista raggiunge l’attuale veste editoriale grazie anche all’attuale direzione che, con totale appoggio e fiducia dell’Editore, ha completamente rivoluzionato il periodico, battezzandolo “Dodici”. Aumentano il numero delle pagine (100 a colori), si attua una politica di distribuzione oculata, più vicina alle esigenze del cliente e del lettore, si conferisce una nuova mission: valorizzare e promuovere il Made in Italy, a partire dal Made in Sud.

Editore

Architesto srl

Sede legale

Corso Vittorio Emanuele 167/3
80121 Napoli

Amministratore unico

Direttore commerciale
Maria Pia De Angelis

Sede operativa

Via Cupa Mannini 2/A
80046 San Giorgio a Cremano (Na)

Direttore generale

Massimo Vertola

Registrato presso il Tribunale di Napoli il 13 aprile 2010 – n. 35
ISSN: 2037-3589 – R.O.C. n. 22035



Associata Unione
Industriali Napoli





L'ITALIA CHE LAVORA

Scopri tutti i nostri servizi e le offerte di lavoro su: www.gigroup.it

La prima multinazionale italiana del lavoro

LAVORO
RICERCA E SELEZIONE
FORMAZIONE

CONSULENZA HR
RICOLLOCAZIONE
OUTSOURCING





Daniela Rocca
direttore responsabile

dodici

Direttore responsabile
Daniela Rocca

Coordinamento editoriale e redazionale
Maria Pia De Angelis
Alfredo Mercuri
Massimo Vertola

Hanno collaborato a questo numero
Alessandro Aita, Silvia Barbato, Laura Bufano,
Nunzia Caricchio, Simona Ciniglio,
Alessandra Clemente, Angelo Di Fraia,
Antonio Di Luna, Andrea Grillo,
Barbara Napolitano, Arcangelo Pisano,
Aurora Rennella, Daniela Rocca,
Ignazio Senatore, Loredana Troise,
Valeria Viscione, Alessandra Volpe

Cari Lettori,

Ottimismo della volontà. Due parole che sono un programma e un augurio per il nuovo anno, forti del fatto che il peggio è passato. L'annus horribilis, il 2020 del Covid-19 è alle nostre spalle, un anno di cui nessuno avrà nostalgia. Ora dobbiamo pensare a ri-partire, a ripensare al futuro.Cogliere l'occasione per aprire lo sguardo alle nuove prospettive e modelli di sviluppo, anche superando la logica dei ristori, da valutare come salvagenti temporanei, non certo come scafi in grado di condurci in sicurezza all'approdo desiderato.

È nelle corde dei nostri imprenditori sapersi arrangiare da sé. Le aziende dovranno fare tesoro di questa loro competenza ancestrale. Dopo l'attimo del coraggio, ora è il momento della conduzione strategica, sapiente e decisa. Il primo uragano è passato, ma il mare è ancora in tempesta. Qualcosa è cambiato irreparabilmente, un intero modello economico è stato messo in discussione e danneggiato. Siamo all'inizio di una possibile fase di sperimentazione. Di una vita nuova. Occorre, dunque essere attrezzati, pronti a cogliere e inventare nuove sfide e opportunità, con lo stesso spirito mostrato nel periodo del "miracolo economico italiano".

Scienza, formazione, collaborazione e coraggio. Queste sono le parole chiave che mi hanno accompagnato in questo nuovo numero e che, penso, occorra tenere in conto nei prossimi mesi. Senza trascurare l'ambiente e l'innovazione. Sarà la scienza a portarci fuori dalla pandemia, con il lavoro di tante ricercatrici e ricercatori che in questi mesi di emergenza hanno studiato il virus e realizzato il vaccino in tempi record. Investire nella scienza e nella ricerca è, giustamente, diventata una priorità per il nostro Paese. Sarà la formazione, fondamentale per la crescita individuale dei ragazzi e la riqualificazione degli adulti, a rispondere all'esigenza di specializzazione dell'industria del futuro, in cerca di investimenti, garanzia di occupazione qualificata e aumento della produttività. E, infine, saranno la collaborazione e la fiducia, due concetti indissolubili, a rendere possibile l'impegno alla corresponsabilità. La necessità di fare sistema, di creare un tessuto connettivo in grado di reggere la situazione di crisi e dare impulso alla crescita. Non ci sono ricette facili e risolutive, siamo di fronte a una situazione grave e complessa che ha bisogno di risposte altrettanto complesse, ma soprattutto unitarie. «Siamo tutti sulla stessa barca – ha affermato Papa Francesco – Nessuno può salvarsi da solo».

E Napoli e la Campania questo lo fanno. Solidarietà, collaborazione, condivisione sono beni immateriali da valorizzare nella cultura campana. «Napoli ha un'antica e formidabile capacità di adattamento, sia per le sue condizioni morfologiche con il vulcano, sia per la sua storia di invasioni e presenze che l'hanno costretta ad adeguarsi» ha affermato Erri De Luca in un suo messaggio d'amore alla città. Napoli è la città dello sconforto e della meraviglia. Sta a noi tutti, specialmente a partire dal mondo del lavoro, delle imprese, della cultura e dei servizi, far prevalere una fascinazione costruttiva, da sviluppare ed esibire agli sguardi del mondo intero.

E all'"ottimismo della volontà" che questo numero di Dodici è interamente dedicato.

Buona lettura



SOMMARIO

Mission	pag. 1
Editoriale	3

Primo Piano

Sfida epocale per l'Italia	pag. 7
Dai vaccini agli anticorpi monoclonali	11
I super-congelatori per il vaccino anti-Covid	13
Alla ricerca della verità	15

Cultura d'impresa & Business

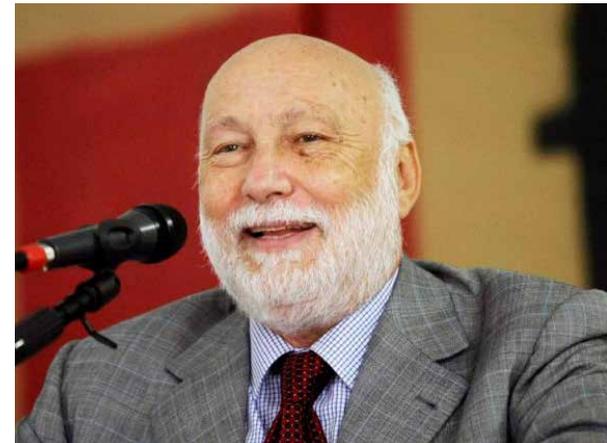
Il futuro del lavoro è multimediale	pag. 18
Diversity e inclusion	20
Provaci con coraggio e determinazione	22
Ristrutturare casa a costo zero	24

Ricerca & Innovazione

Una Sirena postmoderna	pag. 29
Campania, un ecosistema innovativo di startup	32
Il brevetto biotech made in Naples	34
Economia del vino e Coronavirus	36

Lavoro & Ambiente

Lavoro al futuro	pag. 46
Too good to go	48
Monopattini e biciclette: Napoli più ecologica	50
Il sogno del Demiurgo	52
San Gregorio Armeno: ecco i pastori satirici	55



Cultura & Turismo

Look-down, guarda in basso	pag. 59
I musei di Napoli guardano al futuro	65
Il culto de li culti	68
Dalla home di Facebook ai cuori delle persone	70
L'assenza	72
Movida e pandemia	74
I volti di Napoli	76
Signori, al cinema. È in scena la pizza!	78

Salute & Sport

Le malattie dermatologiche autoimmuni. Che fare?	pag. 88
Ce la faremo?	90
Diego Armando Maradona e... il calcio che fu	91
Ge.Vi Napoli, parte la lotta per la Serie A	92
Il gran giorno di Lorenzo Giustino, il napoletano di Spagna	94

RUBRICHE

Voci di immagini	pag. 38
Andre Grillo	
Scatti d'arte	pag. 39
Valeria Viscione	
Narrare il sud	pag. 63
Arcangelo Pisano	
Pagine sparse	pag. 82
Nunzia Caricchio	
Napoli città giovane	pag. 85
Alessandra Clemente	



 **Emergenza
Sorrisi**
Doctors for Smiling Children

**Una firma
per un
Sorriso**

**CODICE FISCALE
97455990586**

Emergenza Sorrisi è una ONG di medici e personale sanitario volontario che con impegno e passione realizza missioni chirurgiche per operare i bambini dei Paesi più poveri o in guerra affetti da deformità del volto, traumi e sequele di ustioni, occupandosi anche di fare alta formazione specialistica ai medici ed al personale locale e creando Centri Locali di riferimento di eccellenza in questi Paesi.

Anche tu puoi sostenere i progetti di Emergenza Sorrisi con il tuo 5x1000.

Trasparente, concreto e non costa nulla!



**Nel modello CUD, 730, UNICO firma e inserisci il codice fiscale di
Emergenza Sorrisi 97455990586**

Con il tuo

5x1000 a

Emergenza Sorrisi

puoi cambiare la vita

di un bambino e farlo

tornare a **SORRIDERE**

EMERGENZA SORRISI - Via Yser 15, 00198 Roma

Tel. 06 84242799 - Fax 06 8413845

5x1000@emergenzasorrisi.it - www.emergenzasorrisi.it

Iban: IT91J0538703203000001616000

Sfida epocale per l'Italia

L'analisi di Amedeo Lepore, professore di Storia economica all'Università Vanvitelli di Napoli e alla Luiss di Roma



di Daniela Rocca

Quelli che correvano prima del Covid hanno rallentato di colpo. Quelli che inseguivano rischiano di fermarsi col fiato corto. «Occorrono progetti di carattere strutturale che si devono legare e rafforzare alle politiche in atto, collegare anche alle politiche di coesione, all'uso dei Fondi di Coesione e Sviluppo europeo e nazionali che devono essere coesi con il Next Generation Eu. È necessario fare un piano che sia costituito da un numero limitato di progetti coerenti con le grandi scelte europee, ovvero la digitalizzazione e la riconversione dell'economia più avanzata e più sostenibile», spiega Amedeo Lepore, professore di Storia economica sia all'Università Vanvitelli di Napoli che alla Luiss di Roma e componente del Consiglio di Amministrazione e del Comitato di Presidenza della Svimez.

«È una crisi esogena dovuta a un evento imprevedibile come la pandemia che si è innescata su una fase di transizione. Una transizione globale iniziata, qualche decennio fa, da un modello dell'economia fordista a un modello postfordista che ancora non è definito in tutti i suoi caratteri. La pandemia ha contribuito a rendere ancora più complicati i tasselli di questo passaggio: non solo è nata una crisi esogena ma è una crisi che si diffonde simmetricamente. All'inizio si pensava che fosse una crisi solo cinese, poi solamente cinese e italiana, dopo si è diffusa in tutto il mondo. Al tempo stesso è una crisi che ha effetti asimmetrici sull'economia e sulla società, perché colpisce maggiormente i paesi che hanno debolezze strutturali o quelli più arretrati e le fasce sociali più deboli. Quindi è anche portatrice di un ulteriore aumento di ineguaglianze. Su questo tema va fatta una riflessione profonda».

Professore Lepore, come si può definire la crisi economica che stiamo attraversando?

Quali sono i problemi più grandi che ci

Nella foto:
il professor
Amedeo Lepore

troviamo ad affrontare?

«Da un lato l'emergenza sanitaria che richiede una risposta specifica e, in parte, questa risposta è stata data da tutti i Paesi che sono stati interessati. Sul piano sanitario e su quello della tutela della salute dell'individuo, se a marzo questo ritardo nella risposta poteva essere giustificato, in quanto si è trattato di una crisi improvvisa, nella seconda ondata si è mostrata qualche impreparazione e differenti risposte nei singoli paesi. A questo appuntamento, alcuni ci sono arrivati avendo espresso delle politiche in campo sanitario più o meno adeguate, altri purtroppo non hanno seguito la stessa strada. Per quanto riguarda il nostro Paese c'è stato un eccesso di proliferazione dei centri di decisione e il rapporto tra lo Stato e le Regioni non ha aiutato. C'è un tentativo di composizione e credo che vada sostenuto perché quanto più unitaria è la risposta al problema sanitario tanto più efficaci sono le misure successive».

Sul piano economico-sociale?

«Sul piano economico-sociale gli effetti catastrofici sia sulle persone che sulla mortalità delle persone sono stati molto più vasti e dirampenti di quanto si era previsto. Basti pensare al bilancio molto negativo fatto dal giornalista Martin Wolf: si calcola che solo negli Stati Uniti il costo del Covid-19 sia stato di 16 trilioni di dollari, ovvero il 75% del PIL. Se il costo a livello mondiale fosse di questo tipo, cioè del 75% del PIL, il costo totale di questa pandemia dovrebbe essere poco meno di 100 trilioni di dollari. Questo significa che, anche se fosse sopravvalutata questa stima, il danno economico è enorme

e si aggiunge al danno sanitario. Quindi occorrono gli strumenti che sono stati messi in campo da ciascun paese colpito ma, soprattutto, occorrono degli investimenti e degli interventi di carattere strutturale».

Lei prevede una ripresa lenta?

«Alla fine della prima ondata sembrava che la ripresa fosse iniziata. Le stime del terzo trimestre di quest'anno sono molto più favorevoli di quello che si pensava, il che denota, in Italia come in altri Paesi, una resilienza e una reattività del tessuto sociale e produttiva ancora forte. Se guardiamo, invece, a quello che sta accadendo ci rendiamo conto chiaramente del carattere duraturo di questa pandemia e i suoi effetti sull'economia dovuti al fatto che c'è una differenza rispetto alle precedenti pandemie. Mentre all'inizio era una parte della popolazione che veniva colpita, adesso, con la scelta del lockdown, in qualche caso del tutto indispensabile, colpisce tutti bloccando l'intera economia. Le conseguenze, quindi, sono ancora più pesanti. In questa situazione non si possono più rinviare gli interventi strutturali e soprattutto non si possano limitare a una risposta all'emergenza».

Un'indicazione è arrivata dall'Europa che si è messa in moto di fronte a questa grave crisi.

«Si pensava che l'Europa non fosse destinata a svolgere un ruolo fondamentale. Qualcuno riteneva che oramai fosse superata e invece si è dimostrata il principale punto di riferimento e ha dato dimostrazione di comprendere la gravità del momento. Certo ci sono ancora divisioni, rallentamenti, però,



il progetto del recovery fund e di tanti recovery bland a livello nazionale coordinati dal Next Generation Eu, è un progetto che si fa carico della gravità del momento. Il problema è che tutti i paesi dovrebbero dare una risposta adeguata e sostenere questo impianto. Noi siamo molto presi dall'emergenza, ma dovremmo anche comprendere che a partire da questa urgenza devono anche essere varate misure strutturali, altrimenti sarà lunga la fase di recupero. Gli economisti ottimisti parlano di un recupero a doppia W oppure U, ma c'è anche qualcuno che prospetta situazioni molto più durature di recessione. Io vorrei essere tra quelli che, invece, sostengono la possibilità di una ripresa in tempi ragionevoli. Per fare questo però occorrono politiche e strategie adeguate che si conformino a una strategia europea che sembra convincente».

Dal punto di vista economico, qual è la situazione della Campania e del Mezzogiorno?

«Dopo la crisi del 2008-2014 il Mezzogiorno ha avuto un triennio in cui si è ripreso, ha avuto un risveglio inaspettato, sia pure non di grandi dimensioni ma è anche cresciuto in termini di PIL più del resto del Paese. Questo è stato favorito da alcune politiche che hanno consentito di realizzare soprattutto investimenti produttivi nel Sud. Quindi hanno messo da parte l'idea di un Sud assistenziale e hanno puntato a una trasformazione produttiva. In particolare, il "credito di imposta per gli investimenti" e "i contratti di sviluppo" sono stati due strumenti molto importanti per favorire lo sviluppo della Campania e del Mezzogiorno che, in quegli anni, hanno ottenuto risulta-

ti lusinghieri. In quel periodo la Campania è stata la regione che è cresciuta di più a livello nazionale, in termini di PIL aggregato è cresciuta più del 5% in tre anni. Il problema è che nella fase successiva queste scelte sono state bloccate perché è prevalsa, nel periodo precedente all'attuale governo, un'idea di ritornare a dei meccanismi assistenziali. E ora, durante questa crisi, mi pare che siano prevalsi ancora interventi di carattere immediato e non strutturale, a lunga visione. Il problema del Mezzogiorno è che non è una landa desolata e con il colpo ricevuto dalla pandemia sarà più difficile la ripresa. Ma nel Sud ci sono molte eccellenze produttive, molte imprese di varie dimensioni che hanno affrontato la crisi precedente e ne sono uscite rafforzate, internazionalizzandosi e innovandosi. Nel settore delle quattro A (l'automotive, l'agroalimentare, l'abbigliamento, l'aerospazio e industria farmaceutica) ci sono stati dei risultati molto interessanti. C'è una ricerca di Esseremme che mette in evidenza come queste filiere siano cresciute in termini di integrazione, superando il confine meridionale e integrandosi con le imprese del Nord e competendo con esse. Queste imprese sono cresciute negli ultimi anni a livello delle imprese del Nord, prima della crisi della pandemia. Sono riuscite a creare delle catene del valore di carattere globale, imponendosi come un nuovo ambito dell'industria a livello nazionale ma in particolare nel Mezzogiorno. Nell'ultimo periodo, la green economy, la bio economia sono diventate di casa nel Mezzogiorno».

Queste imprese da sole non riescono a fare sistema, sono ancora realtà isolate.



«Manca un tessuto connettivo, manca un sistema. Bisogna attuare delle politiche che diano modo a queste imprese di fare sistema e soprattutto occorre fare investimenti per aumentare la base produttiva perché è ancora troppo ristretta rispetto a quella del Nord e a quello che si richiede a livello globale. Questo non è un intervento che riguarda solo il Mezzogiorno. Nel periodo del boom economico, quello della Cassa per il Mezzogiorno, c'è stata un'integrazione profonda tra l'industria del Nord e quella del Sud che ci ha consentito di ottenere una duplice convergenza, ovvero la convergenza di tutto il paese verso i paesi più avanzati e la convergenza del Sud verso il Nord. A livello internazionale, quel periodo ha consentito all'Europa di crescere più rapidamente degli Stati Uniti e, quindi, c'è stata una tripla convergenza, con l'Europa che ha capitano quel periodo dello sviluppo. È necessario avere lo stesso spirito di quell'epoca, cioè pensare a una coesione tra la struttura produttiva del Mezzogiorno e quella del Nord. Attraverso l'integrazione e a una reciprocità di interessi tra i soggetti del Nord e del Sud, credo ci sia la possibilità di recuperare terreno e di non essere il fanalino di coda dell'Europa, in un momento in cui l'Europa potrebbe riprendere a svolgere un ruolo nello scenario globale».

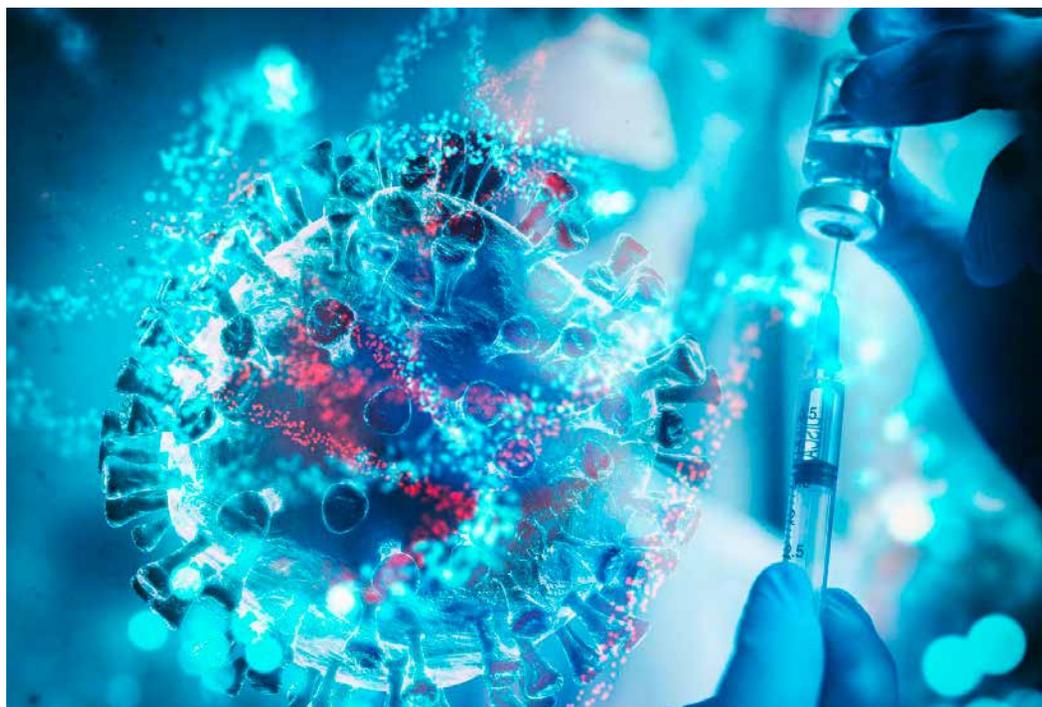
L'Italia, quindi, ha un grande compito e il Mezzogiorno non è una palla al piede ma può rappresentare una grande risorsa per il Paese.

«Solo se si fanno le politiche giuste che puntino soprattutto sugli investimenti, sull'accrescimento dell'occupazione produttiva e sull'aumento della produttività. Temi fondamentali che bisogna porsi oggi, come argomenti strategici per lo sviluppo del Paese: produttività, accumulazione grazie a nuovi investimenti e grazie a nuova occupazione produttiva. Questioni che riguardano anche il sistema formativo. Temi al centro di un dibattito internazionale che vanno intensificati dalla consapevolezza e dalle politiche del nostro Paese».

Un argomento altrettanto essenziale è quello del debito pubblico. Non c'è il rischio che il nostro debito finisca fuori controllo?



«Occorre fare attenzione altrimenti rischiamo di pregiudicare il futuro. Non possiamo pensare che un accrescimento indiscriminato di debito pubblico sia gestibile perché in futuro potrebbero cambiare i vincoli europei. Bisogna prima cambiare i vincoli europei e il patto di stabilità perché sono sbagliati, ma occorre una responsabilità nazionale per comprendere che oltre determinati livelli c'è il rischio di non tornare indietro. Quindi, da un lato, è molto importante prevedere il denominatore di crescita degli investimenti e, quindi, di crescita del PIL, senza un aumento della ricchezza è difficile ottenere altri risultati. Dall'altro bisogna, però, fare una spesa che sia mirata verso obiettivi produttivi e non sia una spesa assistenziale. In questo momento, è indispensabile porsi questo problema: contenimento del debito pubblico rigoroso, che guardi un po' allo sviluppo produttivo e alla crescita come elemento per contenere il deficit di bilancio. Credo che sia questa la necessità in questo momento e, purtroppo, non mi sembra particolarmente avvertita. Da qui a qualche tempo, noi ce la ritroveremo, non nei termini di politiche sbagliate di qualche anno fa, ma di uno Stato che è responsabile nei confronti dei cittadini e che cerca di evitare che ci sia un peso drammatico sulle loro spalle nei prossimi anni».



Dai vaccini agli anticorpi monoclonali: le nuove armi contro il Covid

Vaccinatevi e vacciniamoci in sicurezza. Per proteggere noi stessi e gli altri, afferma Roberto Ieraci, referente scientifico per le vaccinazioni della Asl Roma 1

di Silvia Barbato

Sono più di 180 i candidati vaccini contro il Sars-Cov2 in fase di valutazione, 40 quelli già in fase 3, ovvero la fase di sperimentazione sull'uomo. Mentre la comunità scientifica chiede verifiche sul vaccino di Oxford/AstraZeneca, Gran Bretagna, Brasile, India e Sud Africa hanno già ripreso le sperimentazioni in seguito alla pausa comunicata dall'azienda farmaceutica.

Quali sono dunque le armi anti-Covid attualmente in fase di studio? E quali strumenti sono già a disposizione per la tutela della nostra salute?

A quasi un anno dalla diffusione globale del Covid-19, la situazione sul fronte della

ricerca appare promettente, con un avanzamento veloce nella comprensione del meccanismo patogenico del virus (ovvero i processi attraverso i quali si sviluppa la malattia) e nella sintetizzazione di un vaccino efficace. Risultati clinici che generalmente richiedono anni di ricerca sono stati raggiunti in pochi mesi con l'impegno dell'intera comunità scientifica.

Tuttavia appare ancora una volta necessario sottolineare la necessità di praticare la prevenzione, soprattutto nelle fasce più a rischio: è necessario allenare le proprie difese immunitarie a partire dalle vaccinazioni antinfluenzali.

«Non aggiungiamo epidemie alla pande-

mia. Vaccinatevi e vacciniamoci in sicurezza. Per proteggere noi stessi e gli altri, senza rimandare gli appuntamenti». È l'invito alla prevenzione lanciato anche tramite social da Roberto Ieraci, referente scientifico per le vaccinazioni della Asl Roma 1. Un appello che sottolinea la crucialità delle vaccinazioni in un panorama ancora pesantemente caratterizzato dall'aumento dei contagi da Coronavirus.

Di fatto, secondo l'AIFA, vista l'attuale situazione epidemiologica è necessario «offrire la vaccinazione ai soggetti eleggibili in qualsiasi momento della stagione influenzale, anche se si presentano in ritardo per la vaccinazione».

I vaccini sono la soluzione più efficace per stimolare le difese immunitarie in modo tale da renderle più pronte ed efficienti in seguito al contatto con un agente patogeno. Vaccinarsi è una responsabilità che garantisce protezione individuale e collettiva alla quale non possiamo rinunciare.

Attualmente, data la recente comparsa del Covid-19 e le incertezze sulla risposta immunitaria prodotta in seguito alla somministrazione di un ipotetico vaccino, la ricerca si sta muovendo in più direzioni.

Sono tre le tipologie di vaccino in fase di sviluppo e osservazione:

Il Vaccino a RNA, ovvero una sequenza di RNA sintetizzata in laboratorio che viene iniettata nell'organismo umano con il compito di indurre le cellule a creare una proteina simile alla struttura del virus in modo che il nostro corpo produca anticorpi attivi contro il virus.

Il Vaccino a DNA, funziona tramite l'iniezione di un frammento di DNA sintetizzato in laboratorio che indurrà la produzione da parte del nostro organismo di una proteina simile a quella da annientare (stimolando la reazione immunitaria).

Con il Vaccino proteico, invece, una parte della struttura virale (proteine o frammenti del capside virale) viene iniettata nell'organismo insieme ad adiuvanti della risposta immunitaria, in modo da "aiutare" il nostro corpo a sviluppare anticorpi specifici.

Un altro fronte su cui sta avanzando la ricerca è lo studio sugli anticorpi monoclonali, molecole biologiche capaci di individuare e annientare un determinato antigene.



Tra le eccellenze italiane che da marzo 2020 sono scese in campo nella lotta al Coronavirus, spiccano i ricercatori e le ricercatrici del MAD (Monoclonal Antibody Discovery) Lab di Fondazione Toscana Life Sciences (TLS), coordinato dal professor Rino Rappuoli. Un progetto dedicato allo sviluppo "di anticorpi monoclonali umani in risposta all'infezione da SARS-Cov-2".

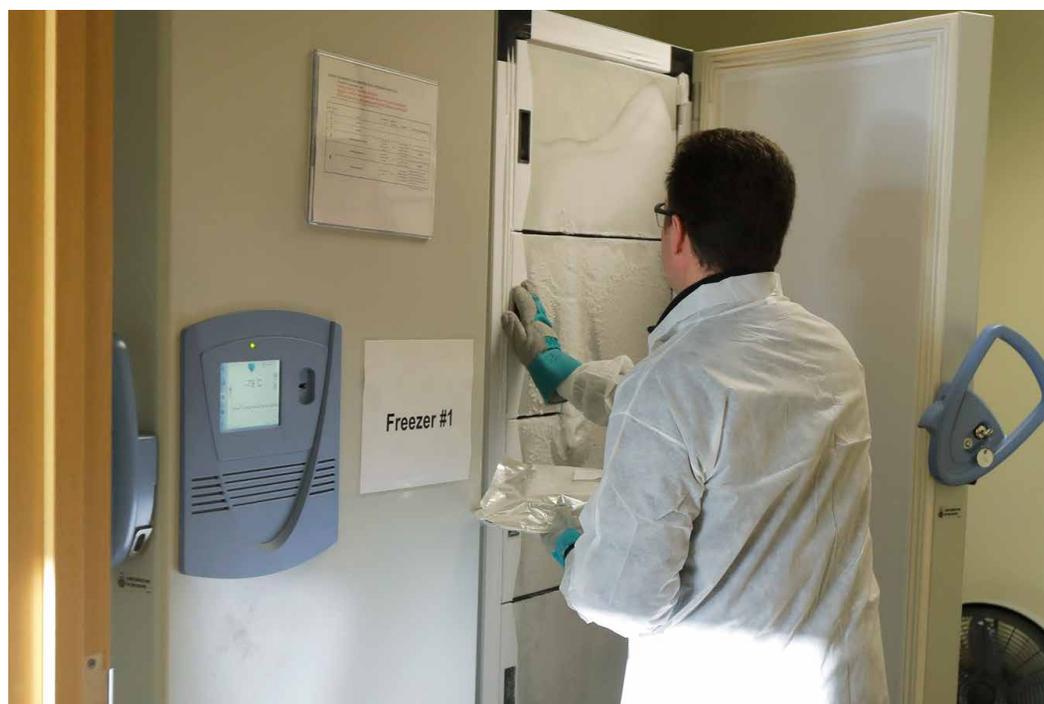
L'obiettivo del MAD Lab è sviluppare una terapia partendo dalla selezione dell'anticorpo monoclonale più potente capace di neutralizzare il virus.

«Si sta aprendo per noi una fase di ricerca estremamente interessante per caratterizzare tutti questi anticorpi monoclonali umani dal punto di vista biologico, strutturale e funzionale – come afferma Claudia Sala, Senior Scientist del MAD Lab presso Fondazione Toscana Life Sciences –. Uno di questi tre anticorpi è stato il primo identificato come potente che si è confermato tale ormai in diversi esperimenti ed è dunque già stato espresso e purificato in laboratorio. Grazie alla sequenza del DNA che codifica per questo, abbiamo potuto produrlo in vitro e purificarlo, verificando come anche questa versione è una variante "mutata", cioè migliorata nelle sue proprietà funzionali, mantenga attività neutralizzante nei confronti del virus».

In conclusione Sala ha aggiunto «Siamo molto ottimisti sul prosieguo dello sviluppo e sulla sicurezza e potenzialità terapeutica». L'obiettivo è di poter avviare entro la fine del 2020 i test clinici sull'uomo.

I super-congelatori per i vaccini in arrivo

Prodotto nello stabilimento di Nusco, può contenere 5 mila dosi. La proprietà è americana ma l'anima e l'orgoglio sono campani



di Aurora Rennella

La lotta al Covid-19 si combatte ormai su tutti i fronti in ogni parte del Mondo. Ma è in Campania, più precisamente a Nusco, un paesino di 4.000 anime in Irpinia, che vengono progettati e costruiti gli ultra congelatori per il trasporto e la conservazione dei vaccini sperimentati dalla Pfizer.

Si deve infatti alla Pluris, braccio operativo della Desmon, la produzione dei sistemi compatti in grado di conservare in perfetto stato farmaci e vaccini, come appunto quello ideato per contrastare la pandemia da coronavirus, a temperature comprese tra i -60 e -86 gradi centigradi.

L'azienda, che dal 2015 fa parte del gruppo statunitense The Middleby Corp, dal

mezzo di ottobre ha incanalato tutte le sue risorse nel progetto di immissione sul mercato di impianti refrigeranti perfettamente compatibili con le esigenze legate al vaccino anti Sars-Cov-2.

Gli innovativi congelatori sono progettati per contenere fino a cinquemila dosi di vaccino e hanno come target non solo le case farmaceutiche, ma anche ospedali, aziende sanitarie, istituti di ricerca e farmacie.

Il progetto, avviato già durante le prime fasi di sperimentazione del vaccino, è nato da una stretta collaborazione con diversi enti sanitari americani e i laboratori scientifici internazionali impegnati negli studi sul Sars-Cov-2. Le caratteristiche peculiari di questi sistemi sono la capacità di assicura-

re temperature costanti, di generare freddo anche senza alimentazione e di mantenere la temperatura entro lo scarto di +/- 1° in un arco temporale di 72 ore.

Fondata nel 1994 dalla famiglia De Santis, Desmon S.p.a è da anni specializzata nella produzione di attrezzature professionali per i settori food e medicale, non a caso, oltre ai congelatori per la protezione dei vaccini, Pluris è al servizio anche del Ministero della Difesa, avendo ideato in collaborazione con il CNR un pozzetto congelatore con sistema a refrigerazione passiva per assicurare il mantenimento della temperatura controllata, con un delta all'arrivo di 0,1 gradi rispetto alla partenza in fase di trasporto.

Il sistema ha ricevuto il riconoscimento SMART LABEL per il design e la tecnologia proposta.

Il 100% delle attrezzature refrigeranti prodotte dalla Desmon sono realizzate in due stabilimenti di 25.000 mq dislocati sul territorio di Nusco. Pluris conta all'incirca 120 dipendenti e le sue maestranze hanno ampiamente dimostrato di possedere le risorse progettuali, il know-how e la capacità produttiva per affrontare questa importante e delicata sfida, rappresentando un valido esempio di come le piccole e medie imprese possano, senza attingere ai finanziamenti pubblici, eccellere anche in un territorio industrialmente depresso.

Noi di Dodici Magazine abbiamo raggiunto per un'intervista Corrado De Santis, Presidente della Desmon S.p.a.

Quali sono le caratteristiche dei vostri rivoluzionari sistemi di congelamento?

«L'ultracongelatore per il trasporto è un prodotto unico, studiato interamente in



Desmon e il cui progetto originario a 0° fu elaborato insieme al CNR di Avellino. L'altro sistema di congelamento per il "semplice" stoccaggio con una temperatura tra -60° e -86° è tecnologia abbastanza nota. L'offerta tuttavia è molto limitata, essendo il mercato di riferimento assolutamente di nicchia».

A che punto è l'azienda con la produzione degli ultracongelatori?

«Attualmente ciò che sta succedendo, alla luce della globale e generalizzata esigenza, è chiaramente un minimo e fisiologico allungamento dei tempi di consegna di questi sistemi Ultra Low Temperature».

Qual è la mission, attuale e futura, della Desmon?

«L'obiettivo della Desmon è quello di fornire un prodotto adeguato alle esigenze del mercato, sfruttando la notevole capacità produttiva di un'azienda in grado di offrire soluzioni uniche e competitive».





Alla ricerca della verità

Il giornalismo è storiografia dell'istante, presidio della democrazia. Le considerazioni di Ermanno Corsi

di Daniela Rocca

Dove va il giornalismo, nell'era digitale, al tempo della pandemia? C'è un virus "insidioso e ad altissimo contagio" che si accompagna all'emergenza Covid, nei confronti del quale bisogna alzare la guardia. Si tratta dell'infodemia, ovvero la circolazione smisurata di informazioni contrastanti, spesso non verificate e a volte non veritiere. Un problema serio, amplificato dall'uso massiccio del web e dei social network, che fa della comunicazione, in un momento di crisi come quello che stiamo vivendo, un ostacolo alla corretta informazione. Ma qual è la funzione del giornalismo? Essere lo specchio della società: uno specchio che deve riflettere bene, senza mitigare né drammatizzare, quello che accade

e che ha il dovere di "raccontare" secondo i criteri della oggettività, imparzialità, tempestività e pluralismo. Ne parliamo con Ermanno Corsi, Giornalista, Articolista, Opinionista, già Capo Redattore RAI Napoli e Presidente Ordine Giornalisti della Campania.

Ermanno, a tuo parere, è cambiato il modo di fare giornalismo o il modo di recepire e fruire dell'informazione?

«Sì e in maniera molto evidente. Per capire il cambiamento non basta rifarsi al "segno dei tempi" che pure conta molto. Il giornalismo, specialmente la cronaca, è storiografia dell'istante, diceva Albert Camus, nel senso che con rapidità e immediatezza deve fornire momento per momento, in pre-

sa diretta, come gira e cosa produce il contesto sociale in cui si vive. Necessario, per questo, usare in modo molto professionale gli strumenti tecnologici che il progresso rende disponibili (audio video, social, giornali stampati, webinar). I comunicatori, qualunque sia lo strumento usato, debbono tener conto di come la società stia vivendo il proprio tempo considerando che, se pure il mondo è “diventato un villaggio” (McLuhan), nessuno vuole viverne ai margini. È forte la spinta a sentirsi partecipi di un sistema ormai globalizzato. Per questo non solo informazione, quindi, ma elementi di approfondimento formativo che ci consentano di comprendere, il più compiutamente possibile, la dialettica e lo spirito del tempo».

Un antico proverbio dice “Uomo avvisato, mezzo salvato”, ma io direi di più e precisamente “Uomo informato, mezzo salvato”. Cosa ne pensi?

«Sono pienamente d'accordo con l'informazione-salvezza. Quando Silvio Ceccato, filosofo cibernetico, teorizzò questo binomio, molti storsero il naso come se lui avesse invaso un campo non suo. L'evoluzione culturale gli ha dato pienamente ragione. Oggi si è più convinti di prima che “vale di più chi è più informato” perché si presuppone che abbia un orizzonte mentale più ampio, più duttile e ricettivo. Umberto Eco giungeva al punto di affermare che, attraverso il giornalismo, si può imparare tutto, a cominciare dalla matematica».

Qual è e quale dovrebbe essere per te il rapporto tra informazione e cultura?

«Un rapporto di sinergia tra due modalità formative distinte ma non distanti, anzi pienamente complementari. Quando l'informazione aiuta ad approfondire e ad analizzare, a rendersi conto delle cose, a sentirsi integrati e non marginali, predispone ad “andare oltre” e a vivere consapevolmente i grandi valori etico-morali. Cultura, del resto, viene dal latino *còlere* che significa coltivare, avere cura. Nella forma riflessiva equivale a curarsi e avere rispetto di sé come premessa per avere cura e rispetto degli altri. Tutte le volte che, in sede universitaria o professionale ne ho avuto occasione, ho ricordato che cultura va declinata in quattro modi: sapere



e saper fare, far sapere e saper essere. Informazione e cultura non sono per niente antitetici. Si accompagnano e vanno bene insieme».

Nella foto:
il giornalista
Ermanno Corsi

Quanto il giornalismo cambia e contribuisce a cambiare la società e quanto la società, seguendo i ritmi propri, cambia il modo di fare giornalismo?

«Il giornalismo ha un lessico molto duttile, pronto a recepire le nuove modalità linguistiche. Consentimi, cara Daniela, di ricordare Leopardi (“una lingua non avrà più mestieri di accrescimento allora solo quando o essa o il mondo sarà finito”). Il vocabolario Zingarelli ad ogni nuova edizione porta una quantità rilevante di neologismi, nuove parole che nascono dalla nostra quotidianità globalizzata. Il giornalismo cambia secondo i metodi e gli strumenti di produzione, ma soprattutto per le sue forme espressive. Contribuisce così, in maniera decisiva, a cambiare la società e se stesso».

COSTRUIAMO INSIEME IL MONDO CHE VERRA

Noi siamo le scelte che facciamo.

SCEGLI SU wwf.it



#ILMONDOCHEVERRA



Il futuro del lavoro è multimediale

Cinque ottimi motivi per implementare una strategia di digital marketing

di Alessandra Volpe

Mai come quest'anno le aziende hanno scoperto l'importanza di implementare una strategia di Digital Marketing all'interno della propria comunicazione. Se fino all'inizio di quest'anno molti imprenditori si erano mossi cautamente, la pandemia in corso ha generato una forte accelerazione verso il digitale e una maggior cura della propria presenza online. L'introduzione di una strategia digitale, nelle aziende che l'hanno supportata, ha fatto la differenza in termini di incremento della competitività e maggior slancio nel superamento di un periodo di difficoltà.

Avere una strategia digitale, infatti, non significa solo promuovere i propri prodotti e servizi, ma anche acquisire nuovi clien-

ti e sviluppare e rafforzare le relazioni con clienti già attivi. Il Digital Marketing permette di instaurare un'efficace relazione di fiducia fra le aziende e i consumatori. Raggiungere e convincere i propri clienti è solo uno degli obiettivi, l'altro riguarda la capacità di ascoltarli ed imparare da loro.

Quali sono, quindi, gli strumenti di una buona strategia di Digital Marketing? Per riuscire a raggiungere gli obiettivi fissati è necessario agire su tutti i canali online. Questo significa che non è sufficiente fermarsi ai social, oppure al blog sul sito web. È fondamentale sviluppare e implementare ogni canale, imparare a monitorarlo e a trarne delle informazioni utili. Le competenze richieste sono moltissime - dall'aggiornamento del sito web alla stesura e invio di

newsletter, dall'utilizzo di programmi di grafica alle strategie sui social, dalla SEO a Google Analytics – così come gli strumenti utilizzati.

Vediamone alcuni tra i più comuni e indispensabili anche per i principianti. Sicuramente è necessario ottimizzare i propri contenuti con la SEO, il processo di ottimizzazione del proprio sito web che fa in modo di posizionarlo tra i primi risultati dei motori di ricerca. C'è, poi, il Content Marketing, l'insieme di tutti i contenuti da condividere, per esempio il blog sul sito, newsletter, ebook, infografiche, video. La parte che riguarda i social viene gestita con il Social Media Marketing, l'insieme delle tecniche necessarie a promuovere la propria azienda sui canali social. Infine, si rendono necessarie le campagne di sponsorizzazione e annunci pubblicitari, tutto ciò che, a pagamento, rende maggiormente visibile il sito, le landing pages e i social aziendali, permettendo, inoltre, di acquisire nuovi contatti.

Ma perché, quindi un'azienda dovrebbe investire in una strategia di Digital Marketing? Sicuramente integrare la propria strategia online con quella offline, digitalizzando la propria attività è sinonimo di competitività: le aziende che investono in quest'integrazione riescono a interagire e rispondere tempestivamente alle richieste dei consumatori e creano relazioni durature con i clienti, riuscendo a rimanere al passo con la concorrenza.

Inoltre, il Digital Marketing permette di monitorare costantemente i risultati raggiunti consentendo di modulare la strategia sui diversi canali e di controllare quali funzionano e quali no, e assecondando le variazioni di settore e il mutare delle preferenze dei clienti. Conoscere

meglio i propri clienti e i loro bisogni: questo permette di modificare o creare nuovi prodotti in base alle richieste e alle necessità di clienti potenziali e non.

Un aspetto fondamentale della digitalizzazione è la Brand Awareness: le aziende, infatti, possono sfruttare il marketing digitale per aumentare la visibilità del proprio marchio e arrivare a un pubblico più ampio. Si stima che quasi l'80% dei buyer B2B contattino il fornitore solamente dopo aver svolto autonomamente ricerche online. I clienti, infatti, navigano e si informano attraverso internet e i social network. Da qui, l'assoluta importanza di presidiare in modo corretto ed efficace tutti i canali, per non perdere potenziali clienti interessati. Infine, il Digital Marketing permette di trasformare eventi e fiere in presenza in eventi online. Mai come in questo periodo, infatti, le aziende hanno necessità di portare avanti gli eventi che prima si svolgevano in presenza per non perdere la possibilità di creare una rete di contatti sempre più ampia.

È il momento di pensare seriamente alla trasformazione digitale della propria azienda. Chi non lo farà probabilmente perderà presto competitività e avrà bisogno di molte più energie per affrontare la crisi causata all'emergenza socio-sanitaria in corso.





Diversity e inclusion

Il Diversity Management come strada per un talento senza confini

di Nunzia Caricchio

Le trasformazioni che travolgono il nostro paese, in campo sociale, politico ed economico sono sempre più veloci.

In Italia, molte aziende, soprattutto grazie all'introduzione della legge delle Pari Opportunità (legge 165/2001) hanno preso la consapevolezza di poter contare sul Diversity&Inclusion, politica volta a valorizzare le diversità all'interno di un team - che siano di genere, di orientamento sessuale o politico, di disabilità, di etnia eccetera -, per ottenere un effetto positivo sul mercato.

Nasce, così, il Diversity Management, una strategia aziendale che mira a rispettare le diversità per rendere pari ogni opportunità, e creare un clima d'azione sereno in cui la crescita a livello intellettuale e di guadagno - sia per il team che per il datore di

lavoro - aumenti giorno dopo giorno.

Più variegato è il team, più ampie saranno le conoscenze e, di conseguenza, maggiore sarà la produzione.

In questo modo, le imprese acquisteranno forza non solo da un punto di vista etico, ma la loro figura esterna risulterà sicura e affidabile.

La diversità non viene intesa come ostacolo, come limitazione di crescita, bensì come risorsa in grado di costruire confini infiniti, dove il talento può essere libero di esprimersi, di insegnare e di trascinare l'individuo in una gestione inclusiva in cui l'integrazione è il principio fondamentale per costruire un rapporto di lavoro solido.

I benefici che se ne traggono sono numerosi, come l'incremento delle performance, cioè il contributo che il singolo lavoratore è

capace di apportare; come la possibilità di migliorare la qualità delle decisioni che si prendono, basandosi su dati di fatto verificati; come l'aumento del tasso di innovazione, fattore fondamentale per il progresso economico; come l'incentivo e la motivazione, nati da uno stato interno di benessere che abbraccia valori e obiettivi personali, ma concepiti, innanzitutto, da coefficienti esterni dove il datore di lavoro "premia" il suo dipendente con aumento di stipendio, più tempo libero, benefits eccetera.

Altro giovamento si ottiene per le risorse, per la soddisfazione e per la fidelizzazione dei clienti; ma non solo, perché sempre più nuovi clienti sono attratti da questo tipo di brand.

Ma come misurare l'inclusione? Con il DBI, ovvero il Diversity Brand Index, una scala volta a misurare il reale livello di inclusione dei brand in una prospettiva customer based, ovvero basata sul cliente.

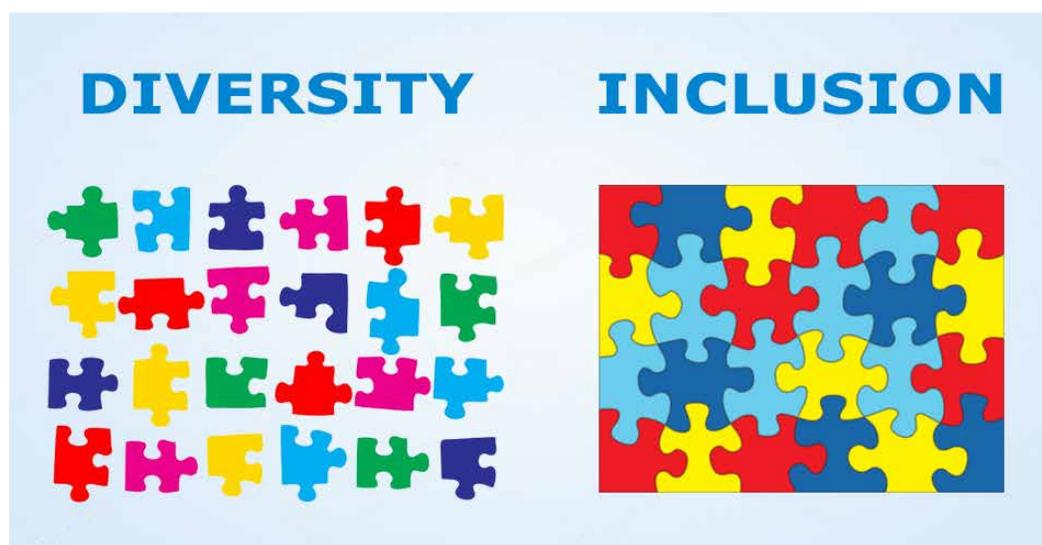
La strategia di misurazione si articola in due fasi: primo step identificare i brand percepiti come più inclusivi dai consumatori attraverso Survey web, una piattaforma sondaggi, su un campione statisticamente rappresentativo della popolazione italiana; successivamente si passa alla valutazione da parte del Comitato Scientifico delle iniziative/attività realmente realizzate dalle aziende sulla base di auto-dichiarazioni.

Tutto ciò realizzato dal Diversity manager, figura che studia, progetta e promuove iniziative per valorizzare le potenzialità dei



singoli individui, diversi tra loro, capaci di portare ciascuno un valore unico alla performance delle aziende. Il Diversity manager, inoltre, coinvolge le RH (Risorse Umane), oggi ancor più indispensabili, poiché aiutano a individuare i profili necessari, a selezionare i curriculum attraverso sistemi digitali e analogici, a valutare i candidati, occupandosi di tutte le burocrazie necessarie all'assunzione. Inoltre, le RH curano la crescita e la formazione del personale, ponendosi come scopo principale l'ottimizzazione dell'organizzazione aziendale complessiva.

Il mondo del lavoro si evolve, e con lui l'esigenza di nuove figure professionali.



Provaci con coraggio e determinazione

Leadership femminili, il nuovo modo di fare impresa di Francesca Vitelli e Ornella Auzino che si raccontano

di Nunzia Caricchio

Viviamo in un mondo distratto e in continua evoluzione. Corre da un giorno all'altro, arrancando verso un futuro a tratti incerto, e plasmato da un progresso che si lascia dietro la scia di un passato costruito su canoni difficili da scardinare, soprattutto nell'universo del lavoro, dove l'affermazione maschile è sempre più presente.

Eppure, molte aziende hanno voluto ampliare lo sguardo, e posare l'attenzione sul versante opposto, ottenendo risultati

promettenti grazie all'aumento della leadership femminile. Manager e imprenditori donna che si sono fatte largo tra la folla per ottenere la giusta misura del proprio ruolo, dimostrando di poter raggiungere il successo senza rinunciare alla loro identità. Sì, perché la gestione che si tinge di rosa valorizza le differenze, è consapevole dei propri limiti, non imita, coltiva valori e potenzialità, possiede una prospettiva multiforme, e non vuole assolutamente sostituirsi alla leadership maschile; bensì tende a svestirsi dei soliti precon-

cetti per ricercare la meritata porzione di spazio accanto a quella dell'uomo. Bisogna collaborare e non competere. In Italia, l'imprenditoria femminile è in costante aumento, registrando picchi anche in Campania che diventa donna, e si racconta attraverso le voci di Francesca Vitelli, fondatrice del Network nazionale "EnterprisinGirls" e Ornella Auzino, imprenditrice nel mondo della pelletteria; entrambe leadership femminili con storie differenti che hanno in comune un semplice denominatore: la capacità di scovare un'opportunità dal fallimento.

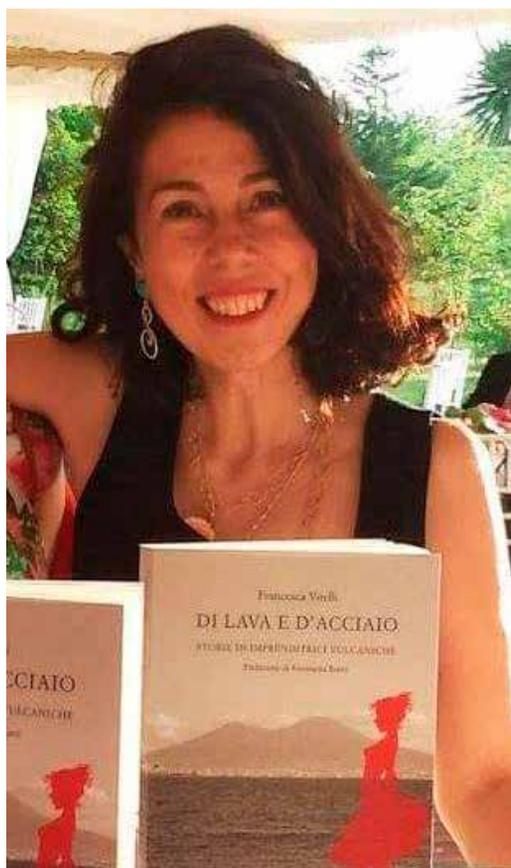
Consulente della Camera di Commercio di Napoli per l'imprenditoria femminile, di associazioni di categoria e di enti di formazione e ricerca. Chi era Francesca Vitelli ieri, e chi è oggi?

«Ieri, era una ragazza con tanti sogni. Oggi, è una donna con qualche sogno. Alcuni li ho realizzati, altri sono sfumati. Quello del lavoro è un mercato difficile ed essere leader significa anche sapere quando e dove fermarsi, e non per una tua scelta personale, ma perché ci sono dei fattori esterni che ti portano a farlo».

Ha fondato "EnterprisinGirls", una rete telematica d'eccellenza che riunisce imprenditrici, libere professioniste e associazioni. Ha seguito uno schema ben preciso che aveva già in mente, oppure ha seguito l'istinto naturale femminile?

«E-Girls è il risultato di più di vent'anni di lavoro, basati sull'esperienza e sullo studio. Avvertivo il bisogno di nuovi stimoli e la mia formazione mi ha permesso di avere una visione a tuttotondo dove le mancate opportunità mi sono apparse come un nuovo modo di fare impresa. Le donne coinvolte

Nella foto:
Francesca Vitelli



hanno lavorato e continuano a lavorare su loro stesse; facciamo leva sulla relazione come seme di crescita, sminiamo i conflitti, rivendichiamo lo spazio consapevole delle responsabilità che vogliamo assumerci e del costante miglioramento che ci imponiamo. Il talento di una singola persona va potenziato, e va condiviso con gli altri, perché l'individualismo non fa bene alle aziende».

Secondo la sua esperienza, oggi, si sente l'esigenza di acquisire competenze in leadership femminile? Chi è il leader vincente?

«Sì. Studiare, fare diagnostica d'azienda, migliorarsi sono elementi imprescindibili. Non esiste un'economia maschile o femminile, ma un diverso approccio al lavoro. Molti sono portati a pensare che le donne assumano un atteggiamento di cura, materno; invece vedono solo le cose in modo diverso dove il confronto con gli uomini viene accolto come fattore produttivo. Il leader vincente è la persona che riesce a vedere le cose con largo anticipo, che ha un forte senso di responsabilità ed è consapevole che il rapporto tra leader e team è fondamentale per l'azienda».

Ornella Auzino, imprenditrice che ha risollevato l'azienda di famiglia creando "Le mie borse", valorizzando Napoli quando tutti le dicevano di andare via. Quando ha capito che era il momento di agire?

«Quando mi sono ritrovata dinnanzi a una situazione in cui non avevo più nulla da perdere e dovevo trovare una soluzione legale e profittevole. Ho studiato, ho frequentato corsi di vendita; ho analizzato il mercato, ho sperimentato e, solo dopo, quando avevo assunto le competenze necessarie, ho coinvolto un team. Mi sono ritrovata a fare azienda in un territorio complesso, a causa di problemi culturali, logistici, di limitazioni burocratiche».

Durante il cammino verso il risollevarlo e l'affermazione è incappata in ostacoli legati al suo genere di appartenenza? Qualcuno le ha mai detto di non potercela fare perché donna?

«Il primo affronto l'ho avuto in famiglia, dove mi dicevano che non potevo andare a



Nella foto:
Ornella Auzino

parlare con i titolari delle aziende perché, essendo uomini, ci avrebbero provato. È successo, ma io ho rifiutato. Ho cercato di sovvertire un sistema che funzionava così, mi sono opposta. Non sono scesa a compromessi, e una donna che arriva al potere in maniera naturale, pulita, difficilmente sarà despota».

Pensa di aver apportato delle innovazioni nel mondo che ha creato?

«Ora si guarda in maniera diversa al mondo della pelletteria; vi è una comunicazione differente con esso. Molti non sapevano cosa si nascondesse dietro il mercato delle borse originali, tutto quello che c'è dietro la filiera. Ho raccontato Napoli e le pelletterie napoletane in una forma inconsueta dai soliti preconcetti. Ho stimolato, ho avvicinato dei potenziali clienti all'azienda, perché ho reso il settore fruibile. Non mi sono chiusa a esperienze nuove, le ho studiate e ho cambiato ottica. Ho condiviso».



Ristrutturare casa a costo zero

Misure agevolate adatte a ogni esigenza. Le regole e le risposte ai lettori di Angelo Di Fraia, O.D.C.E.C. Napoli Nord

di Angelo Di Fraia

È di 34 pagine la guida al Super-Ecobonus pubblicata dall'Agenzia dell'Entrate. Un vero manuale di istruzioni per i contribuenti che devono orientarsi tra le numerose e importanti novità introdotte attraverso il testo del DL n. 34/2020 pubblicato in Gazzetta Ufficiale del 19 maggio 2020.

Il cosiddetto decreto Rilancio ha introdotto, tra le varie misure volte a fronteggiare l'emergenza Covid-19, anche una nuova agevolazione fiscale per i proprietari e detentori di immobili, confermando l'avvio dell'ecobonus del 110%.

Come districarsi tra le varie misure?

Le misure, almeno in teoria, dovrebbe consentire ai soggetti che effettuano determinati lavori, di eseguirli a costo zero. Si tratta principalmente di interventi finaliz-

zati alla riqualificazione energetica e, nello specifico, sono tre interventi: opere di isolamento termico riguardanti l'involucro dell'edificio; sostituzione, in un condominio, degli impianti di climatizzazione invernale con un impianto centralizzato che sia almeno di classe A o a pompa di calore o a microgenerazione; sostituzione, in edifici unifamiliari, degli impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti a pompa di calore, inclusi gli impianti ibridi o geotermici.

L'agevolazione, che consente di detrarre l'intero importo della spesa sostenuta con un beneficio aggiuntivo del 10%, si applica non solo ai lavori espressamente indicati nel decreto Rilancio, ma a tutti quelli di riqualificazione energetica qualora abbinati a quelli trainanti. Inoltre se abbinati a lavori di isolamento termico o di sostituzione di vec-

chi impianti di climatizzazione, rientreranno nell'ecobonus del 110% anche le spese di sostituzione di serramenti e infissi; schermature solari; caldaie a biomassa; caldaie a condensazione di classe A; lavori di riqualificazione globale dell'edificio. In tutti i casi, i lavori eseguiti dovranno assicurare la riduzione di almeno due classi energetiche dell'edificio o il raggiungimento della classe energetica più alta, requisito da garantire mediante attestato di prestazione energetica rilasciato da un tecnico abilitato. Il contribuente può usufruire del bonus mediante tre distinte modalità: nella dichiarazione dei redditi; mediante uno sconto in fattura; attraverso una cessione del credito alle imprese che hanno effettuato i lavori o a intermediari finanziari.

Per chi volesse optare per la detrazione in dichiarazione dei redditi, il decreto Rilancio riduce i tempi di recupero, fissando in 5 anni il lasso temporale previsto per la fruizione della detrazione, ovvero offre la possibilità di detrarre dall'imposta lorda le spese sostenute in 5 quote annuali di pari importo. Alla modalità ordinaria si affianca poi l'introduzione del doppio meccanismo di cessione del credito e sconto in fattura. Il contribuente potrà cedere la detrazione al fornitore dei lavori, in cambio di uno sconto sulla spesa sostenuta. La ratio è consentire ai contribuenti di effettuare i lavori di riqualificazione energetica a costo zero. Il fornitore avrà a sua volta la possibilità di cedere il credito d'imposta ad altri soggetti, banche e intermediari finanziari compresi. Si potrà rivolgere alla banca anche il contribuente che ha sostenuto le spese, nel caso in cui fosse difficile accedere all'opzione dello sconto in fattura.

Ovviamente non esiste una scelta che in assoluto possa definirsi migliore delle altre. Ogni scelta, infatti, deve essere valutata in relazione alle specifiche caratteristiche personali del soggetto beneficiario. Le tre opzioni di utilizzo del bonus, infatti, sono state pensate proprio per venire incontro alle diverse esigenze dei soggetti che decidono di effettuare interventi sui propri immobili. Tuttavia, nel caso il contribuente dovesse optare per l'utilizzo in dichiarazione dei redditi, deve fare attenzione a verificare di essere fiscalmente capiente, e cioè avere

imposta IRPEF da pagare in dichiarazione almeno pari o superiore alla quota annuale detraibile. Solo in questo caso, infatti, la detrazione verrà recuperata per intero. Qualora, invece, l'importo delle imposte risulti essere inferiore alla quota annuale del bonus, il contribuente si trova in una situazione di "incapienza" fiscale. Ed è in questa situazione che il contribuente deve pensare di usufruire di una delle altre opzioni disponibili tra lo sconto in fattura e la possibilità di cedere il credito di imposta.

Le spese detraibili con l'ecobonus dovranno essere pagate per i contribuenti non titolari di reddito d'impresa, esclusivamente tramite bonifico bancario o postale e dovranno indicare pena la decadenza dal beneficio, la causale del versamento, il codice fiscale del beneficiario della detrazione, il numero di partita Iva o il c.f. del soggetto a favore di cui si effettua il pagamento.

I contribuenti titolari di reddito d'impresa invece, non sono soggetti all'obbligo di pagare tramite bonifico. Per loro sarà sufficiente conservare idonea documentazione per la prova delle spese.





architesto
gruppo editoriale





L'eleganza della cultura



[architesto.com](https://www.architesto.com)

Società editrice e commerciale
Architesto s.r.l.

Via Cupa Mannini 2/A
80046 San Giorgio a Cremano (Na)

commerciale@architesto.com



EMERGENCY fa. Anche in Italia.

***Dona
il tuo 5x1000
a EMERGENCY
codice fiscale
971 471 101 55***

**Perché il diritto a essere curati non siano solo parole,
in Italia e nel mondo, EMERGENCY fa.
FAI LA TUA PARTE. DONA IL TUO 5X1000 A EMERGENCY.**

5x1000.emergency.it



EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA



Una Sirena postmoderna

Lello Savonardo, coordinatore scientifico del Dipartimento di Scienze Sociali, svela il progetto Remian

di Daniela Rocca

Un progetto innovativo nato con il fine di valorizzare il patrimonio artistico culturale della Campania. Parliamo del progetto di ricerca "Sirena digitale", nato con il coordinamento scientifico di Lello Savonardo e Luigi Gallo, sviluppato nell'ambito del progetto Remian di Databenc – Distretto Alta Tecnologia per i Beni Culturali, finanziato dalla Regione Campania e coordinato da Angelo Chianese. «Come coordinatore scientifico del Dipartimento di Scienze Sociali, ho proposto un'idea che potesse valorizzare la canzone napoletana attraverso il digitale, ipotizzando nuove modalità di fruizione della musica con l'adozione di nuove tecnologie», spiega Lello Savonardo.

Come nasce l'idea?

«L'idea è partita dalla necessità di adoperare le tecnologie olografiche per veicolare, fruire, promuovere la cultura musicale partenopea in modalità inedite: non semplicemente con una digitalizzazione che, come Archivio Sonoro della Canzone Napoletana

della Rai, abbiamo realizzato diversi anni fa, ma con nuove modalità di veicolazione olografiche e digitali. In quest'ottica il mito della Sirena Partenope viene proiettato verso il futuro».

Una Sirena Partenope moderna.

«Sì, la sirena digitale è Francesca Fariello, un'artista straordinaria, dottoranda di ricerca in Francia e all'Orientale di Napoli ma anche borsista di ricerca alla Federico II. Oltre a conoscere per le sue competenze il cinese e l'inglese, è anche una cantautrice e interprete».

Dal Dipartimento di Scienze Sociali è partita l'idea, la ricerca e lo studio degli aspetti che riguardano la valorizzazione e la comunicazione del patrimonio artistico musicale con ICAR e CNR come partner.

«Il CNR ha realizzato gli ologrammi trascodificando le immagini riprese negli studi della Rai di Napoli della Sirena Partenope che diviene sirena digitale, interpretata da Francesca Fariello, vestita e truccata, con la scultura della pinna realizzata dagli artisti

dall'Accademia delle Belle Arti».

Un insieme di professionalità hanno concorso alla realizzazione del progetto.

«Sì, grazie alla collaborazione del Centro di produzione della Rai di Napoli, che ci ha permesso, negli studi di Via Marconi, di realizzare le riprese con le tecnologie più avanzate in 3D, al sostegno dell'Archivio Storico della Canzone Napoletana e grazie anche all'Accademia delle Belle Arti con i loro costumisti, truccatori, docenti esperti, scultori nella creazione del costume della Sirena».

Una Sirena Partenope post-moderna che possiede sia gli elementi del mito che gli elementi di una nuova visione.

«Il prototipo olografico interpretato dalla nostra artista interattiva si concentra su alcune canzoni prese dal repertorio della canzone classica napoletana in versioni multilingue. Francesca Fariello, infatti, ha tradotto in cinese e inglese le canzoni "Malafemmina" e "Reginella" concesse dalla storica e prestigiosa casa editrice La Canzonetta, interpretandole in chiave internazionale con gli arrangiamenti di Raffaele Lopez e di tutto il team dei musicisti di Eduardo Bennato che hanno realizzato una versione pop-rock delle due canzoni e una versione classica piano-voce».

Un progetto visionario che ora vede un'installazione al Museo Archeologico di Napoli.

«Un'installazione interattiva attraverso la quale è possibile interloquire. I fasci di ultra-



Nella foto in alto:
il professore Lello
Savonardo

suoni permettono di interagire con la sirena digitale per selezionare la versione in lingua della canzone scelta oltre che ascoltare i suoi saluti. La speranza e il nostro obiettivo è che questo prototipo possa essere diffuso anche in altri luoghi di accoglienza turistica. In ogni caso tutti possono accedere caricando sul proprio dispositivo mobile l'App della sirena digitale e ascoltare le canzoni in ogni parte del mondo. In versione video è possibile avere anche la modalità "caraoche" con i testi in cinese e inglese».

La finalità del progetto?

«Il prototipo è stato realizzato come attività di ricerca scientifica per la valorizzazione del patrimonio artistico e per l'industria culturale, l'industria musicale, le istituzioni culturali che in questo momento hanno una nuova frontiera per il futuro musicale».

Nella foto a destra:
l'artista Francesca
Fariello, nella veste
della Sirena

Nella foto in basso:
Lello Esposito, scultore
e pittore, nel suo atelier





Campania, un ecosistema innovativo di startup

La digitalizzazione come uno dei maggiori driver di innovazione. Fabrizio Clemente, ricercatore del CNR parla di Santobono Innovation, preziosità del nostro territorio



di Aurora Rennella

A Livello mondiale l'Italia si conferma un Paese attento allo sviluppo del settore dell'Intelligenza Artificiale. Il Belpaese rientra infatti nella Top 20 delle nazioni all'avanguardia nelle soluzioni AI e nella ricerca ad essa correlata. Ne è la prova il fatto che quest'anno sia giunto alla 57esima edizione lo Smau, un evento al quale prendono parte ogni anno le più dinamiche regioni italiane, ognuna con il proprio ecosistema innovativo fatto di startup, incubatori, acceleratori, poli di innovazione e distretti tecnologici.

Anche la regione Campania contribuisce attivamente alla crescita del settore.

Non è un caso, infatti, che ben 15 startup

campane siano state protagoniste a ottobre del sopracitato appuntamento annuale che rappresenta la più articolata piattaforma italiana dedicata alla promozione delle tecnologie innovative. Cyberneid, Cydera, Immersive, Inspector, Kineton, Laila, Need Power, PonyU, Sidereus Space Dynamics, Phlay, Pigro, Santobono Innovation, Soft-Mining, Wade World Network Italia e, infine, Webbi. Queste le start up campane selezionate per lo Smau, attive nei più svariati campi, dalla gestione del customer service alla programmazione di futuristici viaggi nello spazio, e tutte votate a uno sviluppo commerciale su scala internazionale.

Dodici Magazine ha scelto di parlarvi di Santobono Innovation. Una startup inno-

vativa la cui mission è la progettazione e la produzione di dispositivi medici attraverso tecniche di reverse engineering e additive manufacturing. Attualmente sono commercializzati tutori pediatrici, ventilati e impermeabili, per l'arto superiore stampati in 3D. Gli immobilizzatori MyCast (su misura) e SizeCast (adattabili) rappresentano un'importante innovazione nell'ambito della traumatologia grazie alle loro caratteristiche di leggerezza, traspirabilità e resistenza all'acqua, contrapponendosi alle classiche tecniche di immobilizzazione. L'intero processo di realizzazione si conclude in 72 ore garantendo la migliore immobilizzazione nei tempi clinici di prassi. Inoltre l'azienda realizza modelli anatomici su misura per la programmazione interventistica. I modelli possono essere forniti in formato digitale o prodotti attraverso stampa 3D o colata, sfruttando materiali elastici e/o semirigidi che meglio rappresentano gli organi molli.

Lo sviluppo di un laboratorio per la realizzazione e il successivo utilizzo clinico, di protesi personalizzate per immobilizzazioni prolungate in pazienti pediatriche è stato sostenuto sin dall'inizio dalla Fondazione Santobono Pausilipon e attualmente vengono realizzati modelli di supporto per la chirurgia ortopedica, urologica e audiologica per impianti ad alta tecnologia.

Dodici Magazine ha intervistato Fabrizio Clemente, ingegnere, primo ricercatore del CNR, docente universitario e responsabile scientifico del progetto.

Ingegnere, come è nata l'idea alla base di Santobono Innovation?

«Santobono Innovation nasce dall'attività di ricerca svolta presso l'A.O.R.N. Santobono in collaborazione con l'IC-CNR. L'idea alla base è l'introduzione nella pratica clinica pediatrica di esoscheletri, ottenuti su modelli in 3D,

che vadano a sostituire dispositivi di pronto soccorso quali i gessi a vantaggio di soluzioni esteticamente meno invasive per i bambini e più adatte, per ragioni pratiche, all'età pediatrica».

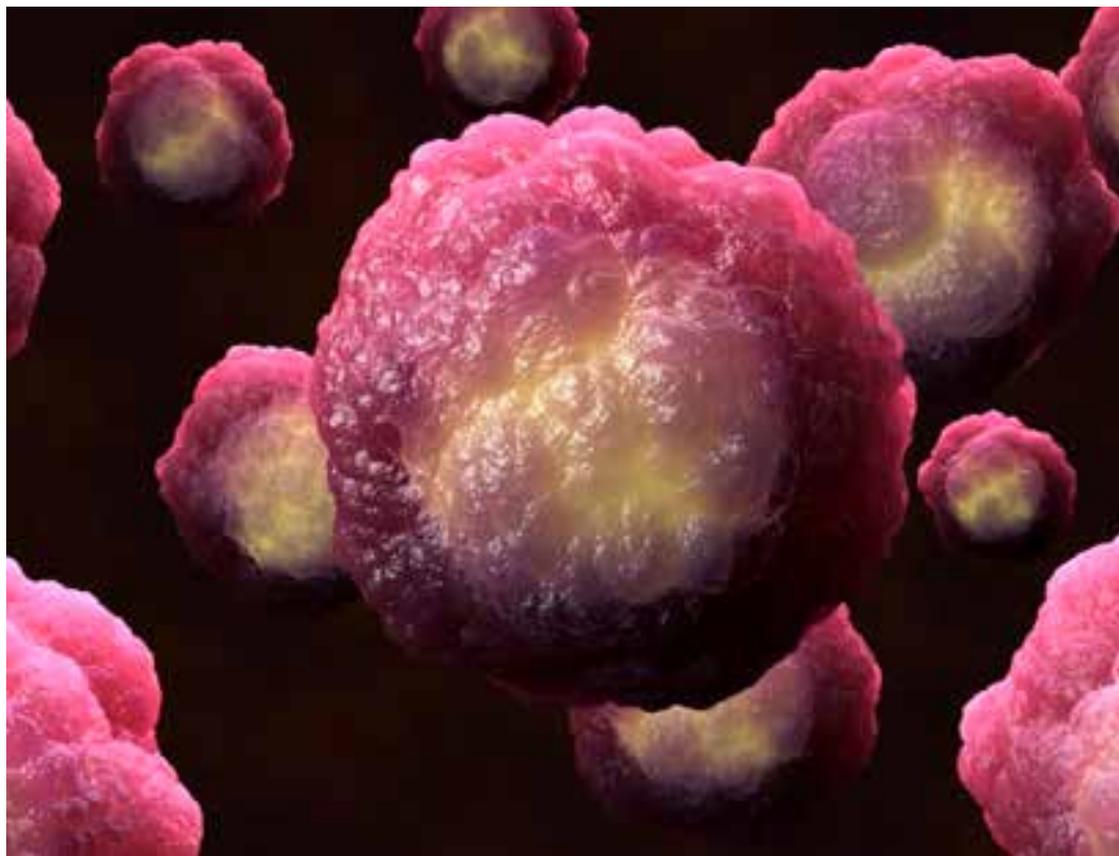
Cosa ha significato per voi la partecipazione allo Smau?

«Alla base della nostra attività c'è la ricerca, ed essere selezionati per lo Smau ha, senza dubbio, significato la possibilità di una maggiore apertura al mercato e di un confronto tra diverse tecnologie. Santobono Innovation nasce nel 2016 ed è un progetto finanziato dal FESR2014-2020. Il prodotto nel 2019 ha ottenuto il marchio CE ed è stato iscritto alla banca dati dei dispositivi medici del Ministero della Salute e reso disponibile sul Mercato della Pubblica Amministrazione. Infatti, attualmente sono in uso anche all'I.R.C.C.S. Giannina Gaslini di Genova».

Verso quali nuovi sfide orientate la vostra ricerca?

«Attualmente i nostri sforzi sono concentrati su una nuova linea di modelli anatomici da utilizzare in simulazioni prima di interventi che vadano ad agire su aree delicate quali quella cerebrale, come nel caso dell'asportazione di tumori, in modo da ridurre al minimo i fattori di rischio e operare nell'assoluta sicurezza dei piccoli pazienti e nell'ottica di una minore compromissione della qualità della vita post intervento».





Il brevetto biotech made in Naples

Un passo avanti nel campo della medicina rigenerativa, frutto di un lavoro di ricerca bio-tecnologica ultra decennale

di Simona Ciniglio

Rigenera HBW nasce nel 2013, frutto di un lavoro di ricerca bio-tecnologica ultra decennale dei dottori Antonio Graziano e Riccardo d'Aquino, due brillanti ricercatori campani. Oggi questa tecnologia è distribuita in oltre 40 Paesi in tutto il mondo. Declinata in molteplici applicazioni da parte dei medici chirurghi, consente di riparare i tessuti danneggiati grazie a una linea di dispositivi medicali di "Classe IIA", che esprimono elevate performance. Tra le molte sfide nell'ambito della biotecnologia medica, l'azienda ha esteso l'uso e le applicazioni dei micro-innesti per favorire la crescita, la ricrescita o la ricostruzione di ossa umane

mediante materiale deantigenizzato: è il progetto Strongbone, la nuova sfida di Rigenera HBW. Si fonda su una nuova tecnologia che affiancherà Rigenera e che porterà, nel corso dei prossimi mesi, a un deciso rafforzamento dell'attività svolta nei laboratori di ricerca e sviluppo.

L'azienda ha deciso di investire 5 milioni di euro nella ricerca, con il chiaro obiettivo di ampliare l'utilizzo del metodo brevettato e ormai acquisito con successo in campo clinico. La nuova frontiera? Avvalersi della tecnologia che favorisce la crescita, ricrescita o ricostruzione delle ossa umane anche in altri ambiti, a partire da quello della medicina estetica.

Un obiettivo che comporta un passaggio inevitabile, come quello di andare a incrementare il numero di risorse e l'attività dei gruppi di ricerca. Si attiverà in questo modo un processo virtuoso che implementerà la produzione e la commercializzazione globale del prodotto.

La nuova importante iniziativa è stata portata avanti, come sempre, attraverso uno stretto dialogo instauratosi ai vertici di HBW: i dottori Antonio Graziano (CEO di Rigenera Hbw) e Riccardo d'Aquino (direttore medico - scientifico) ne hanno discusso insieme ad Alberto Sicurella (titolare della direzione di produzione) e Giancarlo Arra (capo dell'area relazioni pubbliche istituzionali).

«HBW è proiettata nel futuro – dichiara Arra – e sta investendo non solo sulla ricerca nel campo delle staminali, ma anche nella organizzazione, riorganizzazione e ristrutturazione aziendale per sostenere la crescita internazionale dell'azienda. E la scelta più importante in tempi di pandemia virale – continua Arra – è stata quella di creare un unico polo all'interno del quale accorpate tutte le attività. Ecco perché stiamo acquisendo una struttura a Candiolo, all'interno della quale oltre all'attività produttiva abbiamo dei laboratori capaci di soddisfare le nostre esigenze aziendali. A Napoli raddoppieremo i nostri laboratori e avremo altri ricercatori che sotto la guida del dottor



D'Aquino esploreranno nuove possibili applicazioni del metodo Rigenera anche in altri campi della medicina, non solo oncologia o medicina estetica. A Candiolo – conclude Arra – ora abbiamo individuato questo immobile di 3500 metri quadri che ci consentirà anche di internalizzare la produzione, mettere tutto sotto lo stesso tetto: uffici e produzione».



Nella foto da sinistra:
Riccardo D'Aquino,
Giancarlo Arra,
Antonio Graziano



Economia del vino e Coronavirus

In Campania la crisi da Covid non risparmia il settore vinicolo. Come è cambiato il mercato del vino e come dovrà reagire per ripartire

di Aurora Rennella

In tempi di Covid tantissimi settori vivono momenti di difficoltà. In Campania, come nel resto d'Italia, non fa eccezione il mondo del vino. Una condizione senza precedenti, che mette a dura prova la filiera vitivinicola.

Noi di Dodici Magazine abbiamo scelto di fare il punto della situazione del settore enologico portandovi virtualmente nella tenuta Quintodecimo di Mirabella Eclano dove abbiamo raggiunto telefonicamente Luigi Moio, professore ordinario di enologia presso il Dipartimento di Agraria dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e vicepresidente dell'OIV (Organisation International de la Vigne et du Vin), oltre che produttore di

vini campani d'eccellenza.

Quintodecimo è infatti concepita come una cantina-laboratorio. La conduzione in vigna è biologica certificata, con cru coltivati ad Aglianico, Fiano, Falanghina e Greco di Tufo. I vini di Luigi Moio incarnano appieno la tradizione enologica campana, ma allo stesso tempo si avvicinano, per stile ed eleganza, ai grandi vini francesi.

Il Prof.re Moio ha analizzato per noi il momento attuale guardando ai possibili scenari futuri. «Il mondo del vino ha spesso nel tempo vissuto crisi cicliche, basti pensare allo scandalo del metanolo a fine anni 80. Tuttavia, dopo il metanolo, la crisi ha avuto l'effetto di un trampolino di lancio. Il mondo

del vino made in Italy ha infatti saputo risolversi, scommettendo sulla sua identità.

Questa volta la situazione è diversa: il Covid ha determinato un cambio di vita generalizzato. Ciò che sta accadendo è che le bottiglie di pregio in cantina ci sono, tuttavia, per la chiusura del settore HoReCa, diminuiscono sensibilmente le occasioni conviviali in cui proporre vini di qualità. Al contempo, con il lockdown, è stato mantenuto aperto il settore della grande distribuzione con il conseguente spostamento del mercato verso fasce qualitative diverse. Le strategie di ripresa sono orientate alla digitalizzazione. Sarà certamente necessario tornare al marketing di tipo fieristico, uno su tutti l'appuntamento con Vinitaly, ma in ogni caso sarà utile aumentare le proposte attraverso webinar, home tasting e sistemi innovativi volti ad allargare il bacino d'utenza. Le cantine dovranno orientarsi al biologico e all'ecosostenibilità, in quanto l'attenzione verso questi temi è sempre più alta. La comunicazione aziendale dovrà puntare sulla valorizzazione del territorio, sull'enoturismo, settore che certamente può aspirare a una notevole crescita dopo le scarse possibilità di viaggio vissute nell'ultimo anno».

Dalla verde Irpinia alle falde del Vesuvio, dove abbiamo incontrato Massimo Setaro, viticoltore legato alla tradizione ma fortemente votato all'innovazione.

Casa Setaro è una storica realtà vinico-

la situata a Trecase, in provincia di Napoli, e i suoi dieci ettari di vigneti si arrampicano sulle pendici fronte mare del Vesuvio. L'area è tutelata come Parco Naturale ed è qui che Massimo Setaro coltiva varietà autoctone campane tra cui un vitigno vesuviano a bacca bianca ai più sconosciuto, il Caprettone, da cui elabora un Lacryma Christi bianco e un innovativo spumante metodo classico. Nell'intervista con Massimo Setaro ci siamo concentrati sul nostro territorio.

Massimo, da un punto di vista produttivo e qualitativo, come è stata la vendemmia 2020 in Campania?

«È stata una vendemmia ottima nella qualità e misurata nella quantità. La natura è stata favorevole e ci ha consegnato una raccolta molto promettente».

Cosa preoccupa maggiormente chi fa vino per mestiere in tempi di pandemia?

«Sicuramente i rapporti con il settore HoReCa e, per chi ha avuto più difficoltà, la vendita delle annate in uscita nel 2019. Inoltre, il pubblico italiano non è molto abituato a comprare vino online, quindi anche questo aspetto preoccupa chi non è molto digitalizzato».

Cosa ti auguri per l'immediato futuro?

«Innanzitutto che si riesca ad uscire dalla pandemia quanto prima. Sono fiducioso nel desiderio di tornare a vivere in modo normale e quindi in una graduale ripresa appena sarà possibile ricondurre le nostre vite al pre-Coronavirus. Intanto, implementiamo la vendita online con il wine shop e studiamo nuovi modi di "avvicinare" i wine lovers, tra questi, ad esempio, l'idea di home wine tasting».



Nella foto in alto:
il professore Luigi Moio

Nella foto a sinistra:
Massimo Setaro
credit Aurora Rennella



Andrea Grillo
fotografo

VOCI DI IMMAGINI

Convivere si può



Sì, convivere si può, è il non volerlo capire che oggi, nel 2021, è inammissibile. A dimostrarlo (per l'ennesima volta) è questo ragazzo, un artista di strada il cui nome ha preferito restasse incognito. «Non sono clandestino, ho il permesso di soggiorno! Ma non voglio che le persone si ricordino di me, preferisco che capiscano il messaggio che intendo trasmettere: noi non siamo tutti come dite voi!». Ed è così che lo dimostra: pacificamente, suonando la chitarra, cantando canzoni della sua terra natia, con un fodero aperto per terra che gli garantisce la distanza di sicurezza dalla folla e la mascherina sempre sul naso.

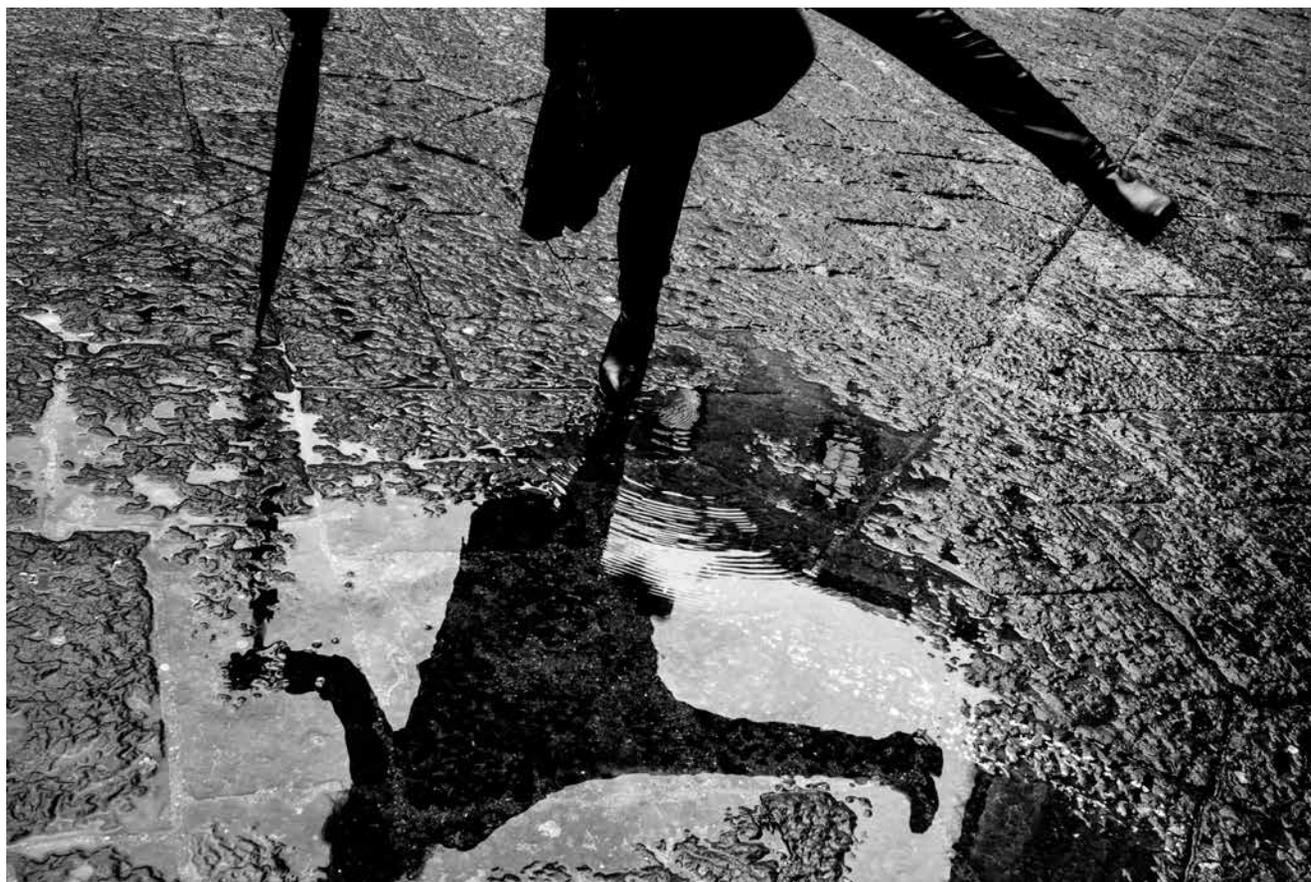


Valeria Viscione
curatrice d'arte

SCATTI D'ARTE
foto di Gabriella Imparato

È tutto un equilibrio sopra la follia

La "gente" di Napoli è da sempre una grande fonte d'ispirazione per la fotografa Gabriella Imparato la quale, visceralmente legata alla sua città, esprime il proprio estro artistico raccontando le storie celate dietro sguardi e gestualità di sconosciuti attraverso l'obiettivo della macchina fotografica. In questa raccolta di immagini Imparato sceglie il bianco e nero per accentuare, e poi cristallizzare, i movimenti dei soggetti ritratti che in questo modo vengono spersonalizzati e diventano espressione di un messaggio collettivo. Imparato indaga sulla psiche umana, sull'incertezza dei tempi che viviamo da cui deriva una forte instabilità dell'essere umano. Il suo è un messaggio di ascolto e di comprensione verso chi stenta a trovare una stabilità interiore: "è tutto un equilibrio sopra la follia".







Oipa, dalla parte della natura



I principi che regolano l'organizzazione

L'Oipa Italia è un'Organizzazione di volontariato, associazione riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente. Scopo dell'Oipa è la tutela e la valorizzazione della natura e dell'ambiente, e si batte per l'abolizione di ogni forma di sfruttamento e violenza sugli animali, oltre che per la tutela della salute umana e della vita animale e vegetale nel suo complesso. Si batte per l'abolizione della vivisezione nei vari Paesi del mondo e la difesa degli animali da qualsiasi forma di maltrattamento. Si impegna contro il randagismo, la caccia, le corride, i circhi e le feste popolari con animali, l'industria delle pellicce, il traffico di animali, gli zoo, gli allevamenti intensivi, i macelli e per una diffusione dell'alimentazione vegetariana e vegana.

Un po' di numeri

L'Organizzazione internazionale protezione animali (Oipa) è stata fondata nel 1981, ed è nota a livello mondiale come la prima confederazione internazionale di associazioni animaliste e protezioniste. Oggi l'Oipa è presente sui cinque continenti con oltre 200 leghe-membro sparse in 61 nazioni. Le sezioni dell'Oipa in Italia sono 110 in 20 Regioni. Gli Angeli blu, così vengono chiamati i volontari, sono quotidianamente impegnati nella gestione delle varie criticità territoriali riguardanti gli animali attraverso la sensibilizzazione e l'informazione, ma soprattutto con interventi di protezionismo diretto che

spesso permettono di scrivere un lieto fine alla storia di moltissimi animali in difficoltà. L'instancabile operosità dei volontari è il cuore pulsante dell'Oipa che non smette di battere mai, nonostante la fatica, perché può contare sul supporto di moltissime persone che scelgono ogni giorno di stare al loro fianco. Le guardie zoofile dell'Oipa sono nate più tardi, nel 2002, con il primo nucleo attivo a Milano e provincia. Ora sono presenti in 17 Regioni con 62 nuclei provinciali e sono diventate un punto di riferimento per tutti coloro che hanno a cuore il rispetto dei diritti degli animali.

Aiutare e donare

L'Oipa lotta in Italia e nel mondo per la salvaguardia dei diritti animali e questo è possibile grazie all'aiuto di chi decide di non essere più solo spettatore, ma di diventare protagonista del cambiamento. In questo modo può crescere ogni giorno di più e fare realmente la differenza per moltissimi animali. Ogni singola battaglia è stata portata avanti con l'impegno, la convinzione e la passione incondizionata di tanti volontari. Ma dietro tutto questo c'è l'indispensabile supporto dei sostenitori.



Il progetto “Svuota Canili” di Oipa Sezione Napoli e Provincia

Dall'ottobre scorso le volontarie e i volontari di OIPA Napoli e Provincia sono impegnati in un progetto ambizioso, che hanno chiamato “Svuota Canili”. Nei canili della provincia di Napoli sono detenuti, il più delle volte in condizioni pietose, migliaia di cani accalappiati sul territorio dei diversi Comuni. Ogni canile arriva a contenere fino a 600 cani, ammassati in freddi box, senza possibilità di sgambamento, e soprattutto con scarse probabilità di uscirne per adozione. I volontari riescono ad accedervi poco, e con difficoltà. A ciò si aggiunge una scarsa cultura dell'adozione in canile. Ben consapevole di questa triste realtà, OIPA Napoli e Provincia ha inaugurato il progetto “Svuota Canili”, che si pone l'obiettivo finale di promuovere l'adozione dei cani detenuti nei canili di questo territorio martoriato dal fenomeno del randagismo. A tale scopo, stanno promuovendo una raccolta di donazioni

attraverso le loro pagine Facebook e Instagram, finalizzate a liberare quanti più cani possibile dalla loro detenzione, assicurando loro cure veterinarie, buon cibo, un posto accogliente dove vivere in attesa di adozione (stalli casalinghi, pensioni o rifugi), e soprattutto quel calore umano che all'interno dei canili gli è inevitabilmente negato. Tutte le persone interessate, che magari non possono adottare un cane, hanno così l'opportunità di diventare madrine e padrini in queste adozioni a distanza. Il contributo è libero e può essere una tantum o continuativo per supportare il cane dal momento della sua uscita dal canile fino a quando sarà adottato. Fino ad oggi, grazie alle adozioni a distanza, 15 cani sono stati liberati dalla loro detenzione, curati e messi in adozione. Quasi la metà di questi hanno già trovato famiglie amorevoli e nei prossimi giorni altri cani entreranno nel progetto.

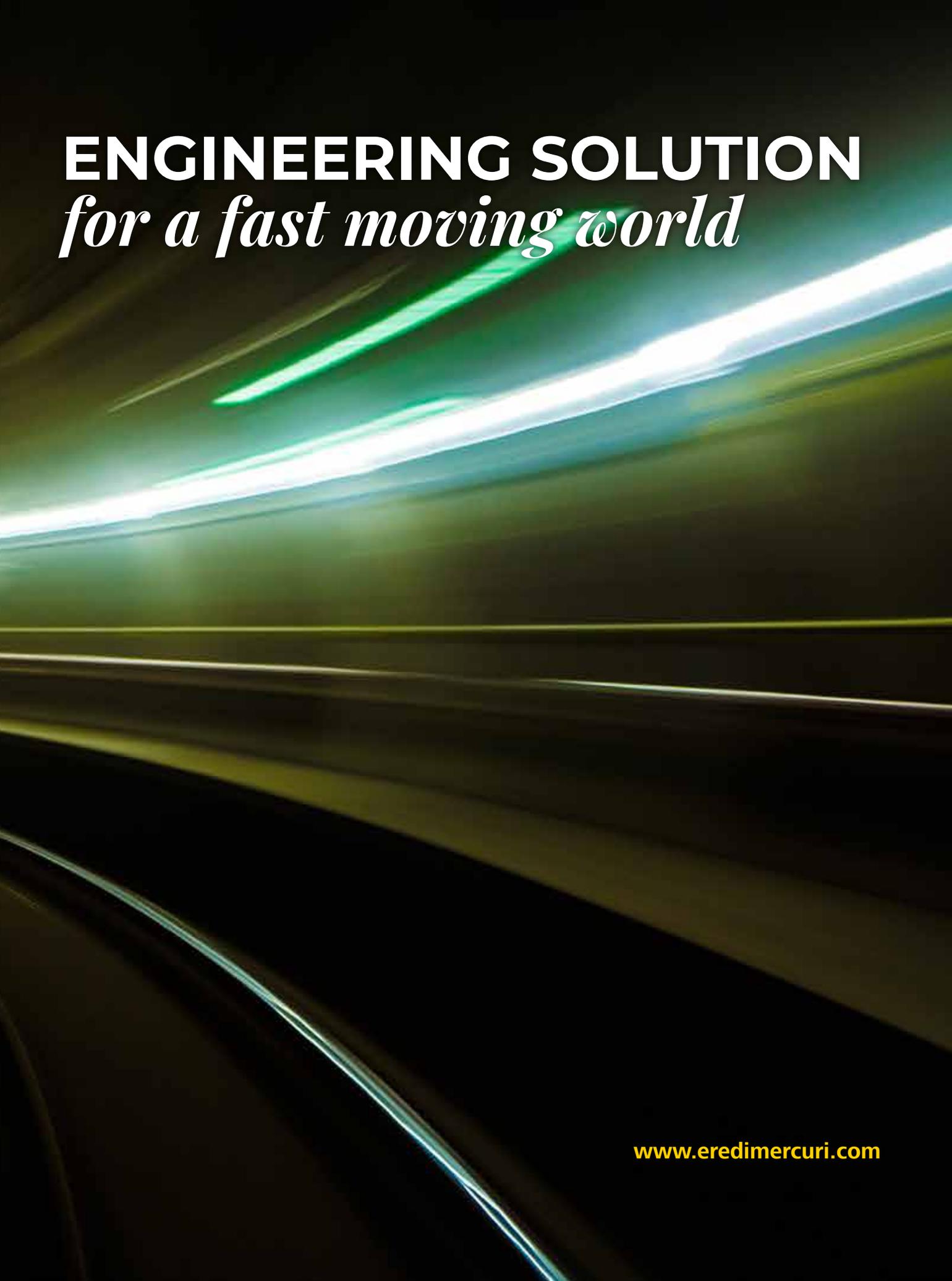


Per informazioni sul progetto e adozioni visitare le pagine Facebook e Instagram di OIPA Napoli e Provincia o contattare via whatsapp Enza Buono – Delegata OIPA sezione Napoli e Provincia Paola Mazzella – Responsabile del Progetto “Svuota Canili”



EREDI GIUSEPPE MERCURI SpA

Segnalamento Ferroviario e telecomunicazioni

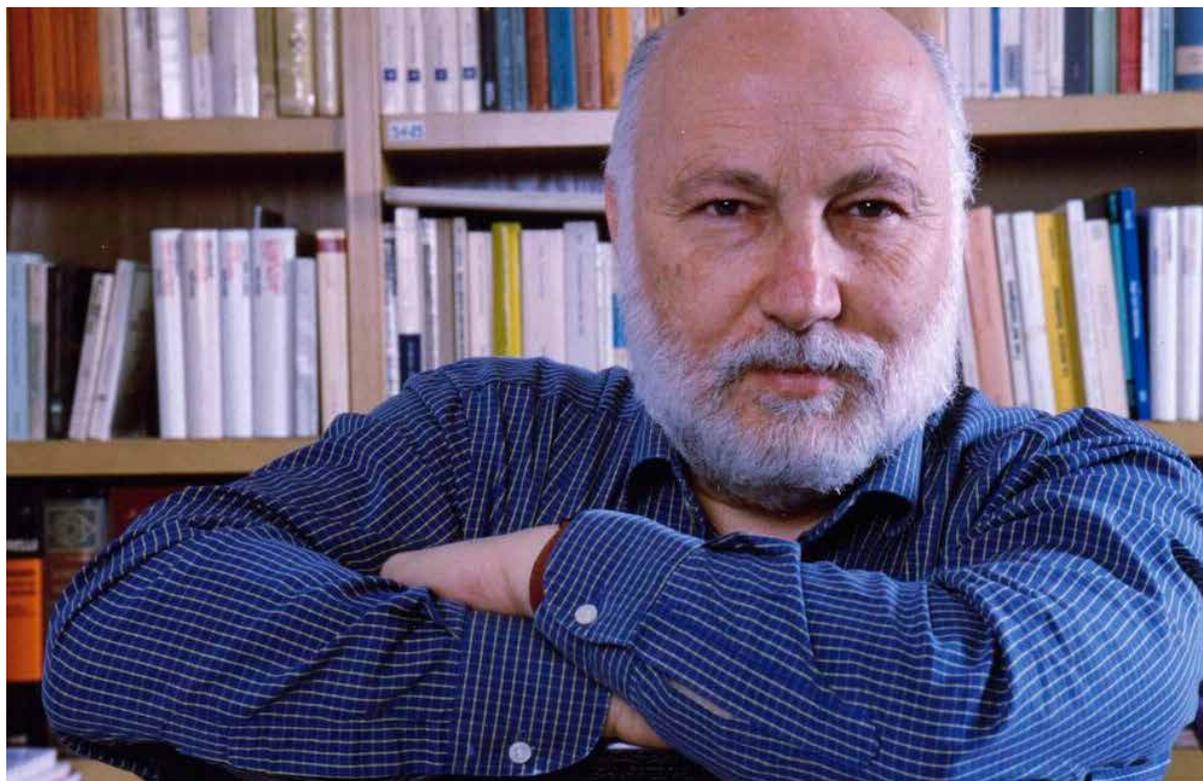


ENGINEERING SOLUTION
for a fast moving world

www.eredimercuri.com

Lavoro al futuro

Il telelavoro spaventa perché siamo figli della società industriale. La riflessione del professore De Masi sulle nuove forme di lavoro



di Daniela Rocca

Il telelavoro si poteva applicare già da vent'anni, ma è stata necessaria una pandemia per portare otto milioni di persone a svolgere i propri compiti da casa», afferma Domenico De Masi, docente emerito di Sociologia del lavoro all'Università "La Sapienza" di Roma e fondatore della Società Italiana Telelavoro. Negli anni 70 è stato il pioniere del telelavoro e ora parla dello smart working e del south working come le forme di lavoro più produttive, ecologiche e meno costose. All'inizio del 2020 lavoravano in smart working solo 570 mila italiani. Poi, con l'isolamento imposto dal Covid-19, nei primi giorni di marzo, sono passati improvvisamente a 8 milioni.

Professore, cosa è successo all'improvviso, perché c'è questa resistenza allo smart working?

«Per lavorare in smart working c'è voluta la paura della pandemia. Dietro 8 milioni di lavoratori ci sono 800 mila capi e io credo che, il vero problema, siano loro. C'è una visione del potere molto antiquata, basata sul territorio, proprio come gli scimpanzé che proteggono il loro territorio e il territorio dei capi è l'ufficio. In ufficio si sentono "padreterni" e vogliono conservare questa modalità di potere territoriale, fisico. Io dico che soffrono della "sindrome di Clinton", preferiscono che il proprio stagista sia a portata di mano, nella stanza affianco. Questo spesso, ha poco a che fare con que-

Nella foto:
il professore
Domenico De Masi

Domenico De Masi

Smart working

La rivoluzione del lavoro intelligente



Nella foto:
il libro *Smart Working*
di Domenico De Masi,
edito da Marsilio

stioni di lavoro e molto con ragioni che attonano al controllo».

Quali possono essere gli svantaggi e i vantaggi di un lavoro gestito da casa? E perché in Italia si è accumulato così tanto ritardo nel seguire questa nuova forma di lavoro?

«Ci sono vantaggi e svantaggi sia per il lavoratore, sia per il sindacato, sia per l'azienda, sia per la città. Vediamoli uno per uno. Per il lavoratore c'è anzitutto il risparmio di tempo, di soldi e di stress, perché spostarsi da casa tutti i giorni richiede diverso tempo. C'è inoltre la possibilità di gestire il lavoro con i propri ritmi e gli orari sono molto più fluidi, posso gestire molto meglio i rapporti familiari, con gli amici, con il quartiere. Per quanto riguarda l'azienda ci sono vantaggi enormi: risparmia ovviamente le location per gli uffici, risparmia la guardiania, il riscaldamento. C'è meno conflittualità e meno turnover, ma soprattutto c'è maggiore produttività. Si calcola che la produttività aumenti del 18-20% lavorando in smart working piuttosto che in ufficio. Poi ci sono i vantaggi per la città: naturalmente si evitano gli intasamenti del traffico, e non è poco, si evita soprattutto l'inquinamento dovuto al transito, si evitano incidenti (il 60% degli incidenti avvengono durante il pendolarismo) e si evitano le spese per la manutenzione stradale».

E gli svantaggi?

«Per il lavoratore c'è la necessità di riorganizzarsi a casa, prima lavorava in ufficio dove tutto era predisposto dall'azienda. C'è la possibilità e il pericolo di isolarsi un po' troppo, se non si sa organizzare la vita, e c'è il pericolo di mischiare troppo il lavoro con la famiglia, danneggiando sia l'uno che l'altro. Per l'azienda svantaggi non ne vedo e neppure per la città».

Queste nuove forme di lavoro prevedono una nuova riorganizzazione per obiettivi. È l'inizio, quindi, di un processo che vede rivoluzionato non solo il tempo, il luogo di lavoro ma anche il suo significato, il suo contenuto e il suo ruolo.

«Certo, però questa rivoluzione è fallita perché il lavoratore deve fare lo stesso la-

voro che faceva in ufficio, non cambia nulla come "senso del lavoro". Cambia invece la modalità con cui io, fruendo di maggiore libertà, di maggiore autonomia, mi autodetermino molto più di prima».

Lei è il maggior studioso e teorico italiano dello smart working. In 40 anni di esperienze e ricerche nel settore e durante il primo lockdown, ha coordinato una ricerca e, con il contributo di imprenditori, manager, accademici e ricercatori, ripercorre il cammino che ha portato dalla bottega rinascimentale alla rivoluzione digitale. Cosa è emerso dalla sua indagine?

«È emerso che sicuramente non si tornerà indietro del tutto e che, sicuramente dopo la pandemia, i capi che hanno rifiutato il concetto di lavoro snello prima, lo rifiuteranno anche dopo e cercheranno di portare "le pecorelle nell'ovile aziendale". Ma ciò nonostante, mezzo milione di persone continuerà a telelavorare, con tutti i vantaggi analizzati prima. Lo noteremo nella città, nel traffico, come in questi giorni praticamente, e nelle famiglie perché continuerà anche la divisione dei ruoli dei familiari: ora non c'è più scusa per il lavoratore maschio a non aiutare in casa».

A suo parere sarà giusto un ritorno alla normalità, come eravamo prima, o dobbiamo organizzare una società diversa?

«Va organizzata una società diversa ma non perché c'è stata la pandemia. Andava organizzata già prima una società diversa e non l'abbiamo fatto, sicuramente una società meno diseguale: abbiamo 10 famiglie ricche che hanno la ricchezza di 6 milioni di poveri».

De Masi, lei è un attento osservatore della nostra società. Cosa immagina dopo questa emergenza?

«Dobbiamo imparare a telelavorare, ed è già un bel passo avanti. Non crede!»



Too good to go

#IlCiboNonSiButta. Un'App anti spreco per salvare il pianeta. Una grande rete per cambiare davvero le cose

di Silvia Barbato

Too Good To Go combatte lo spreco alimentare creando consumatori consapevoli. Un progetto innovativo realizzato tramite un'App che permette l'acquisto di box contenenti cibo fresco invenduto. Con 28 milioni di utenti in Europa e Stati Uniti e un'identità fortemente ambientalista, Too Good To Go guarda al futuro senza porsi limiti.

Dalla fase produttiva fino alla nostra tavola il viaggio del cibo che consumiamo passa attraverso svariate tappe di trasformazione e scarto. Nel 2019 circa 1,3 miliardi di tonnellate di cibo ancora commestibile sono finite al macero (FAO). Ed è solo la punta dell'iceberg: il 40% dello spreco alimentare viene prodotto nelle nostre case, dove ogni anno vengono buttate 2 milioni di tonnellate di cibo (Campagna Spreco Zero, 2020). Ridurre lo spreco alimentare significa

limitare l'impatto ambientale, economico e sociale della filiera agroalimentare.

Too Good To Go nasce in Danimarca nel 2015. Un sistema win-win che permette al negoziante di evitare sprechi e al consumatore di approfittare di prodotti freschi a un terzo del prezzo. Una piccola rivoluzione culturale.

La formula accattivante proposta dall'App permette agli utenti di prenotare una "magic box", ovvero una scatola piena di gustose specialità dal contenuto a sorpresa. Il pagamento si può effettuare direttamente dall'app per ritirare la propria box a un orario prestabilito mostrando la conferma al negoziante dal proprio telefono.

Un'iniziativa arrivata in Italia nel 2019 che in poco più di un anno ha concretizzato una grande crescita su tutto il territorio nazionale, con 2 milioni di utenti e 6.500 part-

ner. Oggi l'ambizione di Too Good To Go è «Diventare un riferimento antispreco in Italia, in Europa e pian piano anche nel mondo», sottolinea Federico Rossetti, City Manager di Milano per Too Good To Go che ci ha raccontato il progetto con entusiasmo.

Come funziona Too Good To Go?

«Lo scopo di Too Good To Go è ridurre lo spreco alimentare. L'obiettivo è offrire un servizio ai negozianti per risolvere il problema del cibo invenduto. Un modello fatto perché possa aderire all'App qualsiasi tipo di negozio di generi alimentari, dal piccolo panificio alla grande distribuzione. Uno dei nostri principi cardine è che il cliente debba sempre recarsi personalmente in negozio per il ritiro. In questo modo l'utente è coinvolto anche praticamente nel progetto di recupero del cibo e il negoziante riesce a farsi conoscere e a fidelizzare il cliente».

Com'è organizzato il vostro lavoro nella lotta allo spreco alimentare?

«Il lavoro si divide in tre fasi, una parte è acquisire nuovi negozi sull'applicazione, quindi far sì che nuove attività inizino la missione di recupero del bene alimentare. La seconda parte è acquisire nuovi clienti e allo stesso tempo formarli. L'obiettivo è che i nostri utenti diventino "Waste Warrior", ovvero persone attive nella lotta contro lo spreco alimentare. La terza sfida è finalizzata a influenzare le abitudini del consumatore anche a casa. Inizieremo ad essere sempre più presenti nelle scuole per poter educare le persone ad un consumo sostenibile».

Chi è il cliente-tipo di Too Good To Go?

«Il target di Too Good To Go è molto variegato. Secondo le analisi dei consumatori sono tantissime le famiglie che ci scelgono. Quindi nonostante l'appeal giovane, il target è molto variegato, Too Good To Go piace a tantissime fasce d'età».

La situazione globale degli ultimi mesi e in particolare i lockdown hanno influenzato l'uso dell'App?

«Essendoci oggi una situazione di mercato confusa, c'è ancor più il rischio che il commerciante non riesca a organizzarsi e che ci sia un maggiore spreco alimentare.

Ciò significa che c'è sempre più bisogno di Too Good To Go perché più difficilmente si riesce a prevedere la domanda».

Quali sono gli obiettivi futuri di Too Good To Go?

«Nel lungo termine abbiamo progetti molto ambiziosi, oltre a puntare sull'educazione e le scuole, vogliamo risalire anche la filiera industriale, quindi affiancarci alle grandi aziende. È stato emozionante per noi raggiungere il milione di box vendute dopo appena un anno e mezzo in Italia».

Too Good To Go è «un servizio geniale, arrivato nel momento ideale», conclude Rossetti. La dimostrazione che mettere in campo valori nobili al servizio di una community impegnata è possibile. Per salvare il pianeta a volte basta un'app.



Monopattini e biciclette: Napoli più ecologica

Le frontiere della mobilità puntano sui nuovi mezzi di trasporto covid&pollution free



di Andrea Grillo

L'incubo degli automobilisti sembra essere diventato realtà: ormai sempre più persone preferiscono spostarsi in bicicletta. E così, mentre il traffico rallenta, anche la curva epidemiologica potrebbe ridursi. La stessa sorte (e questa volta il dato è certo) riguarderà la concentrazione del particolato atmosferico e dei gas inquinanti nell'aria. Ma siamo certi che questa strategia sia realmente vantaggiosa e che Napoli sia pronta ad accogliere sempre più riders?

Beh, spostarsi privatamente e senza alcuna emissione per evitare i mezzi pubblici sovraffollati è di fatto una soluzione ideale. Su questo nessuno ha da ridire. Essere completamente soli inoltre azzerà anche il rischio di contagiare eventuali passeggeri che si avrebbe spostandosi in automobile o con il motorino. Per non parlare poi dei costi!

Pensate che una normale bicicletta elettrica ha, in media, un prezzo che si aggira intorno ai mille/duemila euro ed è esente da assicurazione, tassa di possesso e manutenzione costosa. Ma non solo, perché la recente iniziativa del governo (quella di rimborsare il 60% della spesa fino a un massimo di € 500) rende i prezzi accessibili a molte più persone.

L'alternativa per coloro che non amano particolarmente pedalare è il monopattino, anch'esso elettrico ma più economico e leggero. Per le ridotte dimensioni e per il minor peso il mezzo risulta anche più facilmente trasportabile a mano, consentendo ai proprietari di portarlo con sé in ufficio. Lo svantaggio, tuttavia, sta nella sua limitata velocità in strada e nel fatto che usarlo su sanpietrini o asfalto bagnato non è proprio il massimo del comfort.

A tutto questo va aggiunto il ben noto sti-



le di guida partenopeo e l'assenza di piste ciclabili adeguate che di certo non rendono sicuro l'utilizzo di questi mezzi di trasporto. Ciò però non vuol dire che solo gli automobilisti siano pericolosi. Per "guidare" una bicicletta non occorre infatti alcuna patente. Questo vuol dire che anche i più giovani, spinti da un desiderio di sembrare adulti, hanno iniziato a percorrere le vie cittadine ignari, spesso, delle norme di precedenza.

Anche la conformazione del territorio è scoraggiante per chi non è fisicamente allenato. Napoli, lo sappiamo bene, è piena di salite e discese... un incubo per gli haters del fitness! Nonostante ciò, l'idea di trovare immediatamente un palo a cui legare le biciclette o di potersi portare il monopattino ripiegato in ufficio sembra allettare non poco i napoletani, abituati a lunghe esplorazioni interurbane alla ricerca di un posto auto.

Particolare attenzione va poi rivolta allo smaltimento delle batterie. Si tratta infatti di strumenti che trasformano l'energia chimica in energia elettrica (e viceversa durante la fase di ricarica) sfruttando alcune reazioni che avvengono al loro interno. Ciò vuol dire che sotto lo strato di metallo e plastica che le circonda si trovano delle sostanze spesso dannose per l'ambiente. Certo, con il tempo si sta puntando a soluzioni sempre più ecofriendly, ma per il momento gettare anche solo una di queste batterie tra i rifiuti

normali comporta un grave danno all'ambiente.

Come sempre, il progresso richiede uno sforzo anche da parte del popolo il quale, per accogliere le innovazioni, è chiamato ad adeguarvi il proprio stile di vita. Sarà quindi una questione di abitudine? Solo il tempo potrà dircelo, per il momento l'unica certezza è la necessità di investire in mezzi sempre più all'avanguardia.

Nella foto:
Alessandra Clemente,
assessore alle
politiche giovanili
e il sindaco di Napoli,
Luigi De Magistris





Il sogno del Demiurgo

**Un'idea, un esperimento,
un progetto innovativo di lavoro**

di Laura Bufano

Secondo Platone il Demiurgo è un divino artigiano: è colui che contemplando le idee plasma la materia sul modello delle idee stesse. In senso figurato il Demiurgo è un personaggio di grande importanza storica, dotato di forti capacità creative e organizzative che gli consentono di dominare il suo tempo e dare vita a nuove realtà.

Nel 2012, un esperimento teatrale organizzato prevalentemente da giovani lauretani (Lauro prov. di Avellino) riceve buoni esiti, sicché nel 2014 viene costituita una società che si avvale della collaborazione di storici, antropologi, architetti, guide turistiche, storici dell'arte, archeologi per progettare spettacoli filologicamente corretti. «Abbiamo cominciato sfruttando le potenzialità del nostro territorio e la miniera di storie da raccontare al nostro pubblico. Abbiamo fatto

quel che si cerca sempre di fare nel nostro mestiere: ci siamo guardati intorno e abbiamo raccontato le storie che ci venivano suggerite dal contesto in cui operavamo», spiega Franco Nappi, autore, attore, direttore artistico e amministratore delegato de Il Demiurgo.

Perché spettacoli prevalentemente di rievocazione storica?

«Abbiamo avuto la fortuna di poter fare le nostre prime esperienze al Castello Lancellotti di Lauro collaborando con l'Associazione Pro Lauro e da lì è cominciato tutto. Non siamo e non siamo mai stati rievocatori, ma ci è sempre interessata l'idea di raccontare la storia attraverso il punto di vista dei protagonisti, più o meno noti. Poi nel 2014 ci eravamo allargati verso altri orizzonti producendo spettacoli originali e adattamen-

ti di classici da portare in scena in luoghi non teatrali seguendo una filosofia semplice: utilizzare i luoghi come fossero dei veri e propri protagonisti, vivi e pulsanti, della nostra narrazione e coinvolgere il pubblico nelle nostre messe in scena».

“Il Demiurgo” porta le rappresentazioni teatrali anche in luoghi non soliti: borghi, grotte, castelli, boschi, cunicoli sotterranei, regge, scavi archeologici, musei che definiscano il nostro habitat naturale. Perché?

«Nella nostra filosofia i luoghi non teatrali rappresentano un’opportunità, ci consentono di sperimentare cose nuove e raccontare esperienze diverse. Usare il Borgo di Civita di Bagnoregio, la Reggia di Caserta o l’Anfiteatro Campano come location di Romeo e Giulietta ci ha permesso di interagire con luoghi molto diversi. Raccontare per anni Omero, prima con Ulisse e poi con l’Iliade alle grotte di Pertosa e al Museo del Sottosuolo ci ha consentito di usare la suggestione del sottosuolo restituendola al pubblico sotto forma di emozioni, e poi in tanti altri luoghi di interesse storico, artistico, naturalistico e culturale, ma quel che accomuna l’esperienza è sempre lo stesso concetto: riuscire ad usare i luoghi non come ammassi di pietre e rocce in cui incastrare spettacoli alla meno peggio, ma cattedrali di

sogni e incubi da cui trarre emozioni».

Poi nasce “La Demiurgo Shakespeare Company”

«Sulla scorta di tante esperienze artistiche nasce un progetto ambiziosissimo, “La Demiurgo Shakespeare Company”, la prima Compagnia Shakespeariana italiana specializzata in messe in scena in luoghi non teatrali. Il numero zero è stato “Romeo e Giulietta”, che nel giro di un anno ha messo in scena 27 repliche in alcuni dei luoghi più belli della Campania e del Lazio».

Attuale e intelligente la logica inclusiva della quale vi avvalete. Da cosa nasce questa scelta lavorativa che crea indotto?

«Abbiamo sempre preferito una logica inclusiva a una logica esclusiva, sia dal punto di vista artistico che dal punto di vista imprenditoriale ed è stato fondamentale per la nostra crescita. Collaboriamo con tantissimi artisti e con tante altre case di produzione. Anche dal punto di vista imprenditoriale la politica è la stessa: proviamo a coinvolgere altri imprenditori di settori completamente diversi e cerchiamo di lavorare sul concetto dell’esperienza. Inoltre includiamo nelle nostre proposte partenariati con il territorio: insomma ci piace creare un rapporto di collaborazione con le stakeholders locali».



Nella foto:
Franco Nappi,
direttore artistico
e attore



DM
ARTE IN
MOVIMENTO
**DE
MARIA**

DM

OPACAPAC

NO



San Gregorio Armeno: ecco i pastori satirici

Da Conte col decreto a De Luca e il lanciafiamme, il Covid non ferma l'ironia nella via dei pastori

di Andrea Grillo

Il 2020 ce ne ha regalate di tutti i colori su ogni fronte: dalla sanità ai rapporti internazionali, dall'economia ai disastri ambientali. E come poteva tutto ciò non finire tra gli scaffali del vicolo più satirico di Napoli? Sì, stiamo parlando proprio di San Gregorio Armeno, il luogo dove è possibile "incontrare" tutti i protagonisti del 2020.

Si comincia da Papa Francesco, preso in giro per il celebre "pacchero alla cinese". Su questo, infatti, si fonda lo sfottò che vede il Sommo Pontefice responsabile dello scoppio della pandemia proprio in Cina. Restando in tema religioso, persino i Re Magi hanno dovuto adeguarsi alle norme anti-contagio: ovviamente, provenendo da molto lontano, non avrebbero mai potuto raggiungere i nostri presepi senza essere tamponati!

Purtroppo, con così tanti pastori in uno spazio ristretto, l'assembramento risulta inevitabile. Ma per fortuna c'è lui, lo sceriffo De Luca con il suo lanciafiamme pronto a ristabilire l'ordine. Al suo fianco non poteva mancare l'uomo del momento: Giuseppe Conte, rappresentato mentre stringe l'en-

nesimo decreto. I personaggi politici non finiscono qui, da Sgarbi che viene trascinato fuori dal Parlamento a Salvini, nessuno è escluso. Nemmeno l'"immortale" regina Elisabetta II che con un abito magenta spicca tra gli smoking dei governanti italiani.

Innumerevoli sono poi le statuine dei calciatori. Peccato solo per quella di Cristiano Ronaldo a grandezza naturale che molti cittadini hanno riferito di non gradire. "Ma Maradona lo hai visto?" E come si fa a non notarlo! La sua faccia è ovunque, sulle calamite, sulle cartoline, sottoforma di pastore (di tutte le dimensioni), ma di certo non potevamo aspettarci altro nell'anno della sua morte.

Nella lista dei tributi rientrano poi il Dottor Ascierto, amato dai napoletani per il contributo dato nella ricerca contro il Covid. La sua statuina è circondata da quelle di tanti medici e infermieri armati di siringhe e cartelle cliniche. Tutti indossano camici e mascherine. Tutti, anche se in forma di pastori, continuano ad alleviare le sofferenze della città strappando un sorriso ai turisti di passaggio.

Foto di
Andrea Grillo

Apprendistato a scuola: chi ci crede?

Lo strumento per l'occupazione giovanile stenta a decollare in Italia. Fondazione Gi Group e Adapt organizzano un evento per invitare stakeholder a fare sistema

Fondazione Gi Group ed e Adapt riaccendono l'attenzione sull'Apprendistato di I livello, istituto che favorisce l'occupazione giovanile e contribuisce a colmare lo skill mismatch, ovvero quel gap, che caratterizza molti settori, tra le competenze richieste e quelle presenti sul mercato. Una ricerca, un evento e il Manifesto "Apprendistato a scuola: chi ci crede?" per invitare tutti gli stakeholder a fare sistema. Solo attraverso una logica di partecipazione e collaborazione, infatti, sarà possibile elaborare una strategia concreta e mettere in campo tutti gli strumenti necessari affinché l'Apprendistato di I livello decolli anche nel nostro Paese.

Il mercato del lavoro in Italia oggi non è sostenibile

Tre sono i punti centrali che Fondazione Gi Group e Adapt intendono sottolineare, che riprende il titolo del Manifesto "Apprendistato a scuola: chi ci crede?", organizzato in partnership ufficiale con l'European Vocational Skills Week 2020. L'Apprendistato di I livello può rispondere al problema della sostenibilità del nostro mercato del lavoro, come dimostrano anche gli Stati del centro-nord Europa. Ed è con questa convinzione che Fondazione Gi Group e Adapt hanno lanciato l'iniziativa e il Manifesto. «Il mercato del lavoro in Italia oggi infatti non è sostenibile. E non lo è per due motivi: da un lato le imprese faticano a trovare le competenze di cui hanno bisogno per crescere ed essere presenti e competitive sul mercato. Dall'altro, perché abbiamo uno dei tassi di disoccupazione giovanile tra i più elevati in Europa e contiamo circa 2 milioni di giovani cosiddetti NEET, ovvero ragazzi che non

studiano e non lavorano. Uno spreco gravissimo di competenze e opportunità, per la singola impresa, per il singolo giovane e per il futuro del Paese», afferma Antonio Bonardo, Direttore di Fondazione Gi Group. In Italia, si registrano solo 10.537 contratti di Apprendistato di I livello. Questo l'ultimo dato Anpal a disposizione circa la diffusione dello strumento nel nostro Paese, a fronte di un tasso della disoccupazione per la fascia d'età 15-24 del 32,1% e l'abbandono scolastico del 14,5% (dato per cui l'Italia è quartultima in Europa). «In Italia l'Apprendistato di I livello è l'unico dispositivo, tanto didattico quanto lavorativo, che permette un inserimento serio, sicuro e formativo dei giovani nel mercato del lavoro, formando integralmente la persona e così rendendola occupabile. E questa è una occupabilità di lungo periodo, non precaria», aggiunge Emmanuele Massagli, Presidente Adapt.

Scuola e lavoro: due sistemi paralleli e non comunicanti

Il grande quesito che viene da porsi di fronte ai limitati dati di utilizzo riguarda le criticità nell'implementazione dello strumento. A questo ha risposto la ricerca condotta da Fondazione Gi Group in collaborazione con Odm Consulting: «A frenare questo strumento riteniamo non sia solo una questione economica e di investimenti, per questo abbiamo voluto raccogliere le voci dei diversi

stakeholder coinvolti a livello nazionale sulla normazione dello strumento e nella sua implementazione, al fine di formulare delle proposte di interventi e modifiche che possano aumentarne la diffusione, l'efficacia e il valore per gli attori coinvolti. Gli intervistati riportano innanzitutto ostacoli di tipo culturale e di interesse relativamente all'utilizzo dell'Apprendistato, prima ancora che di tipo normativo»,



spiega Bonardo. Dalle criticità riportate emerge una distanza dal tema dovuta anche all'interpretare scuola e lavoro come due sistemi paralleli e non comunicanti (alfabeti diversi), anziché legati – proprio tramite lo strumento Apprendistato I livello – da una possibilità di

forte co-progettazione e compenetrazione. Lato aziende, sono soprattutto le piccole e medie a soffrire di mancanza di informazione sullo strumento. C'è la sensazione di non poter gestire da soli questo istituto, senza un supporto. Fare sistema e l'invito agli stakeholder.

L'Apprendistato di I livello non è ancora conosciuto

È necessario che tutti gli attori che ci credono e che sono coinvolti necessariamente in questo strumento operino insieme per costruire un sistema paese che sia accogliente e propositivo nei confronti dell'Apprendistato di I livello. “Nonostante esista nel nostro ordinamento dal 2003, e sia stato modificato in una modalità decisamente più fruibile nel 2015,

l'Apprendistato di I livello ancora non è conosciuto. Per cui il primo elemento è raccontarlo, informare, assistere chi è interessato. Non si tratta di fare modifiche normative, non si tratta di fare nuove leggi e neanche dottrina autoreferente ma di raccontare buone pratiche e assistere chi vuole sperimentare questo originalissimo dispositivo didattico.

Il Manifesto redatto da Fondazione Gi Group e Adapt

Oltre alla rinnovata attenzione per il tema a livello europeo (Youth Employment Support Package), il contesto è favorevole per un'azione strutturata e concertata sul tema dell'Apprendistato, grazie anche alle risorse economiche che si renderanno disponibili nei prossimi mesi, come Next Generation EU (750 mld di euro in ar-

rivo nel 2021). L'occasione non può essere persa: per questo Fondazione Gi Group e Adapt lanciano oggi il Manifesto per l'Apprendistato di I livello e invitano chiunque crede nelle potenzialità pedagogiche, occupazionali e di innovazione di questo contratto, «a “sporcarsi le mani” per diffonderlo e promuoverlo», conclude Massagli.

Fare sistema

Nella cornice del webinar moderato da Debora Rosciani, si sono confrontati i principali stakeholder sul tema, confermando l'esigenza di fare sistema per promuovere l'istituto, descritto

come lo strumento che in Italia può accompagnare i giovani nel mondo del lavoro, garantire la loro occupabilità nel lungo periodo e accendere in loro la passione per una professione.

Fondazione Gi Group nasce per sviluppare la cultura del lavoro, intesa come educazione al valore personale e sociale. È la prima multinazionale italiana e una delle principali realtà a livello mondiale nei servizi dedicati allo sviluppo del mercato del lavoro. La Fondazione vuole essere un punto di riferimento per gli attori chiave nel mercato del lavoro in Italia. È attiva su tre aree: cultura del lavoro, pubblicazioni di settore, aggiornamenti giuslavoristici.

www.fondazione.gigroup.it

ADAPT è un'associazione senza fini di lucro fondata da Marco Biagi nel 2000 per promuovere, in una ottica internazionale e comparata, studi e ricerche nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro. L'obiettivo è di contribuire alla realizzazione di un modo nuovo di “fare Università”, costruendo stabili relazioni e avviando interscambi tra sedi dell'alta formazione, mondo associativo, istituzioni e imprese. Da sempre è impegnata nella promozione dell'apprendistato, sia attraverso il finanziamento di borse di studio di dottorato, sia attraverso l'accompagnamento di imprese, parti sociali e istituzioni formative nella corretta progettazione e implementazione di percorsi di tirocinio.

www.fareapprendistato.it

Nessuno ci può fermare.
La tua *firma* ci porta lontano.



© UNICEF/UN060913/A/ISSA

Il tuo 5x1000 all'UNICEF arriva lontano.

Lo trasformeremo in medicine, vaccini e cibo terapeutico per tutti i bambini che ne hanno bisogno.

Dona il tuo 5x1000 all'UNICEF

Codice Fiscale: **01561920586**

cinquepermille.unicef.it

unicef 

per ogni bambino

Sguardi d'arte

Look-down, guarda in basso

Napoli si emoziona per l'opera di Jago a Piazza Plebiscito: un bimbo tutto bianco rannicchiato e riverso su un fianco con una catena che lo inchioda al suolo



di Loredana Troise

Ogni scultura ha una propria storia e coinvolge le persone che la vedono e che ne fanno parte per far entrare le persone dentro un processo creativo», ha affermato Jago (Jacopo Cardillo, Frosinone 1987). Una riflessione per dimostrare che l'immagine, oltre ad essere un fatto estetico

è funzione comunicativa, il cui significato risiede nei modi della nostra percezione. Per descrivere questa strategia, basta attraversare in questi giorni Piazza Plebiscito a Napoli e, volgendo lo sguardo in basso (Look-down), imbattersi in Homeless, nome dato a una nuova sua straordinaria installazione marmorea, che ha scelto di

collocare sui sanpietrini della piazza una notte di inizio novembre. Il primo impatto è immediatamente flagrante, ci cattura e stupisce. L'immagine – un bambino nudo e rannicchiato, ancorato al suolo da una catena – è una costruzione che offrendo una polifonia di suggestioni è soprattutto un gesto testimoniale. L'opera disegna un palinsesto di emozioni in cui input e indicazioni si incastonano a stretto nesso. Assecondando le screpolature della storia, Jago fa emergere ciò che è sotto l'epidermide, aprendo ferite, cicatrici, segni. Distante da ogni concettualismo, si muove dentro la fantasmagoria della vita e la fenomenologia dell'esistente, tra seduzioni e

seduzioni, inciampi e cadute, rimozioni e certezze, saldando lo spazio dell'immagine con le attitudini che abitano il nostro inconscio. Scultore innovativo e virtuoso – a Napoli già famoso per Figlio velato, citazione del capolavoro di Giuseppe Sammartino, custodito nella Cappella San Severo – con Look-down stavolta riesce a interpretare l'odierno sgomento della metropoli contemporanea, il cui esito è un'espressività

quasi naturale. Raccontarla implica sempre un processo, una trasformazione, una provvisorietà: la scultura a piazza Plebiscito è come una pagina di un diario dove le parole sono state sostituite da un'icona in cui arte e vita convergono. Jago rappresenta il caos del reale e lo trattiene come un flusso dentro cui riflettere. Ed è interessante e particolarmente indicativo notare che dinanzi a questa scultura tutti si fermano, si accostano, si confrontano rivolgendosi a un amico. C'è chi vi si siede accanto e ne traccia uno schizzo, c'è chi scatta una foto, chi si fa un selfie. E c'è anche chi si attarda e medita: si tratta di

un piccolo gruppo di studenti di due licei napoletani con cui inizio a conversare, annotando qualche brano delle loro sensazioni. Mi colpisce subito Carmela che sta scrivendo mille concetti che poi sussurra a mezzo tono: «Ascolto il silenzio che mi culla in questo giorno fermo... come lui, sarò bambina sempre anch'io, anche se crescerò...». E poi via via quelle degli altri: «Homless inquadra questo pezzo di territorio e lo reinterpreta, per afferrarne il senso nascosto» (Umberto); «Questo bambino mi fa pensare che siamo tutti prigionieri senza tempo, la paura è negli occhi di tutti noi» (Francesco e Lorena); «Mi sento avvolta da sfumature opache, quelle di questo periodo che stiamo vivendo e con cui dobbiamo fare i conti» (Desirée); «È un richiamo a riscoprire, rivelare, proteggere la nostra terra» (Lorenzo); «Questo bambino è l'altro in cerca di speranza, di attenzione ed empatia» (Giorgia, Luca); «È una scultura che accarezza il mio cuore schiudendolo verso orizzonti pieni di possibilità, di cose da fare, di solarità» (Elenamaria); «Il bambino è inconsapevole come tutti noi che abbiamo perso l'orientamento» (Sara); «L'opera mi trasmette la frustrazione di chi vuole e prova a combattere qualcosa di più grande senza riuscirci» (Mario); «È simbolo della nascita di quel 'puer' di virgiliana memoria» (Fiorelena); «È una luce fuori dal tunnel» (Michela); «È un monito a non badare all'aspetto fisico di una persona ma a conoscerla dentro» (Laura e Adriana); «È onirico come tale semplicità riesca a scatenare così tante emozioni» (Viviana). Resto incantata dalle loro voci che si fondono in un'unica grande polifonia di emotività e compassione partecipata.

Penso, allora, che Jago abbia perfettamente centrato il suo intento secondo cui «Ogni persona è libera di vederci quello che vuole». Ed è quindi in questo orizzonte interattivo che è possibile iscrivere la sua scultura. Per questo la si ama e ammira. Perché, oscillando incessantemente tra rappresentazione e astrazione, è presa di coscienza capace di ricomporre la grana del mondo dissodandola e, superando ogni vincolo e sbarramento, è spazio per infiniti lembi di pensiero e affascinanti possibilità d'indagine libera e partecipativa.



Nella foto in alto:
l'artista Jago

Foto a destra di
Loredana Troise







Arcangelo Pisano
Guida turistica

NARRARE IL SUD

L'oro della Costiera Amalfitana, il limone



La Costiera Amalfitana è famosa in tutto il mondo per i suoi panorami e per la spettacolare bellezza del suo territorio, al punto da essere iscritta da molti anni come patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Da sempre l'uomo ha dovuto convivere in uno scenario tanto suggestivo ma allo stesso tempo difficile da modellare se non con i terrazzamenti, senza i quali la coltivazione in generale e quella del limone in particolare sarebbe stata molto difficile. Sono proprio i terrazzamenti a rendere ancora più caratteristico il panorama della costiera che, oltre a permettere lo sviluppo di giardini di limoni su terreni verticali, sono determinanti per l'assetto idrogeologico e morfologico del territorio costiero.

La coltivazione del limone in costiera ha origini antiche. Il limone viene importato dagli arabi e trova largo impiego soprattutto per prevenire malattie quali lo scorbuto. La repubblica marinara di Amalfi durante la sua gloriosa storia disponeva per le proprie navi scorte abbondanti di questo frutto. Da allora in poi il suo commercio ha trovato largo suc-

cesso soprattutto verso i paesi nord europei e verso metà '800 anche verso Stati Uniti, Russia e Francia. Attualmente il limone amalfitano viene coltivato su circa 400 ettari, con un raccolto medio annuo di circa 8 mila tonnellate. Quello della raccolta, che avviene più volte l'anno e in particolare nel periodo estivo, è la parte di lavoro più dura e faticosa, occorre infatti una manovalanza forte ma allo stesso tempo qualificata (i contadini della zona vengono chiamati "contadini volanti" per la loro destrezza e agilità di movimento tra i pergolati). Non mancano comunque problemi legati all'abbandono delle coltivazioni o della mancata raccolta dei frutti, per la difficoltà d'accesso e l'esiguità dell'ampiezza aziendale. Il problema dell'accessibilità ai fondi, posti nelle celebri "terrazze", è da sempre la principale preoccupazione degli operatori agricoli dell'area. In passato per esempio il trasporto dei frutti avveniva con le ceste poste sul capo delle donne; questo non avviene più per fortuna, in quanto si è risolto il problema, seppur parzialmente, con le teleferiche.

Il duro lavoro, i terrazzamenti, il microclima, la miscelazione dei venti, i pergolati che supportano e mantengono riparate le piante, le coperture con reti di plastica in inverno, fanno del Limone in Costa d'Amalfi un frutto unico per le sue qualità organolettiche tanto da ricevere l'Indicazione Geografica Protetta che ha consentito di valorizzare e tipizzare questo prodotto di pregio che oggi è apprezzato a livello nazionale e internazionale. Il "Limone Costa d'Amalfi" IGP è presente in tutti i comuni della Costiera Amalfitana, e precisamente: Amalfi, Cetara, Conca dei Marini, Furore, Maiori, Minori, Positano, Praiano, Ravello, Scala, Tramonti, Vietri sul Mare.

Il nome della varietà Sfusato Amalfitano, che dà luogo alla Indicazione Geografica Protetta "Limone Costa d'Amalfi", racchiude due caratteristiche importanti: una riguarda la zona in cui viene prodotto, la costiera appunto, e l'altra è la forma affusolata del frutto, da cui il termine "sfusato". L'aroma e il profumo sono intensi e molto forti, il succo abbondante e molto acido, si presenta giallo paglierino e con pochi semi. Per queste sue caratteristiche è largamente usato in cucina. Il limone, intero, a fette, o anche solo

come ingrediente, è sempre presente accanto alle principali pietanze.

Tra i prodotti trasformati, sicuramente va menzionato il "limoncello", il famoso elisir tipico della zona che ha alimentato un importante indotto economico per tutta l'area. L'impiego dello Sfusato amalfitano si estende anche al settore dolciario, in quanto l'aroma inconfondibile di questo prezioso frutto è alla base di tante specialità del posto, come le mitiche "Delizie", i "babà al limoncello", le torte, i profiteroles, i cioccolatini ed altri dolci tipici locali. Gli elevati costi di produzione e la forte concorrenza stanno spingendo molti produttori a diversificare la propria offerta che permette alle aziende così di sopravvivere. La coltivazione del limone Costa d'Amalfi infatti risponde ad un'agricoltura che oggi è sempre più votata alla multifunzionalità. Molti produttori per esempio si sono riuniti in consorzi che utilizzano anche gli "scarti" per avere dei prodotti derivati per esempio legati alla cosmetica (creme, deodoranti, profumi). Altri produttori invece abbinano l'aspetto agricolo a quello turistico per proporre tour nei limoneti o cooking class.



I musei di Napoli guardano al futuro

Kathryn Weir, Sylvain Bellenger e Paolo Giulierini raccontano risultati e progetti per il prossimo anno

di Laura Bufano

Le condizioni per guardare al futuro ci sono tutte, i musei cittadini lavorano con un intento comune: non essere solo le case della cultura e dell'educazione, ma essere soggetti attivi della politica sociale ed economica della città. Il nostro patrimonio artistico è tale da poter interessare il mondo intero. La piattaforma digitale è in corso di preparazione e servirà per tutte le attività in campo artistico.

Verso il primato mondiale dell'Archeologia classica Paolo Giulierini direttore del MANN

Direttore, in questo momento di chiusura dei musei come mantiene il contatto con i fruitori?

«Stiamo agendo su due versanti: da una parte una campagna digitale molto importante che permette di tenere alta l'attenzione sul museo e a brevissimo il nuovo sito Internet. Poi la programmazione importante che riguarda le grandi tappe del 2021: l'apertura della Collezione della statuaria campana, il raddoppio delle Collezioni Pompeiane e l'apertura della Sezione Tecnologica pompeiana. Il terzo giardino, il ristorante. Per la seconda metà del 2021, grazie a nuovi rapporti intrapresi tra Occidente e Oriente, ripartiranno le grandi mostre del MANN negli Stati Uniti, Hong Kong, Asia e Giappone. Le mostre non saranno solo fisiche, l'esperienza del Covid ci ha insegnato a cautelarci quindi in parallelo stiamo sviluppando anche delle mostre digitali veicolate in quei luoghi in cui il Covid imperversa o dove si voglia tentare un taglio diverso cioè della visita virtuale».



La triade MANN, Università degli Studi di Napoli ed Invitalia rappresentano un partenariato pubblico finalizzato al sostegno delle imprese culturali. Cosa possiamo augurarci?

«Ci possiamo augurare che il ruolo dei musei nel XXI secolo muti ulteriormente e che non siano solo la casa della cultura e dell'educazione, ma siano soggetti attivi della politica economica della città. Noi stiamo creando le precondizioni per orientare (con Invitalia, Università e MANN) i giovani che dopo aver studiato vogliono lavorare nella gestione dei beni culturali. Il MANN è soprattutto affianco dei quartieri che gli gravitano attorno, Stella, Sanità e Forcella».

Nella foto:
il direttore del Mann,
Paolo Giulierini



Nella foto:
Sylvain Bellenger,
direttore del Museo e del
Bosco di Capodimonte

Un quartiere della cultura attorno al MANN. Direttore, cosa possiamo immaginare per il futuro?

«Noi abbiamo disegnato una grande isola dei musei, grazie al dipartimento di Architettura di Napoli e di Roma Tre, sul modello di Berlino. Un collegamento cittadino che parte da Largo Colosimo, MANN, Galleria Principe, Accademia di Belle Arti e arriva al Conservatorio San Pietro a Majella, l'«Asse del quartiere della cultura». L'isola della cultura assomma tutte le identità del quartiere attorno ad essa graviteranno reti di soggetti quali: «Amici del Museo», «Negozzi Amici» e «Siti Extra Mann» che erogheranno servizi di qualità, parlando la stessa lingua del museo e che saranno un tutt'uno con il quartiere. Se riusciamo in questa operazione di elevazione dei servizi, ma anche di sentimento d'orgoglio, possiamo fare un piccolo miracolo».

“Un segreto ben custodito” Sylvain Bellenger, direttore del Museo e del Bosco di Capodimonte

La sua, Direttore, è stata una piccola rivoluzione, è riuscito a dare a Capodimonte un giusto respiro internazionale grazie alla sua capacità organizzativa e creativa. Come lei ha più volte dichiarato, si tratta di “un te-

soro ancora ben nascosto e poco conosciuto”?

«Rispondo premettendo che mi sento ormai un francese-napoletano. Credo che la riunificazione sotto una sola gestione amministrativa del Museo e del Real Bosco, prima affidate a due distinte Sovrintendenze, sia stata la vera grande chance offerta dalla riforma Franceschini. Questo mi ha permesso

di avere una visione unica e unitaria sull'intero sito e di lavorare, con tutto il mio staff, alla costruzione di un vero e proprio campus multidisciplinare in cui far convivere l'arte, la musica, la fotografia, la ricerca, la digitalizzazione, la botanica, lo sport e il tempo libero».

Nel suo mandato ha identificato 4 principali missioni: la tutela del patrimonio artistico, la piena digitalizzazione, il valore ecologico del prezioso bosco, il grande valore sociale per Napoli. A che punto siamo?

«Direi che stiamo lavorando alacremente in tutte le direzioni. La tutela e la digitalizzazione del patrimonio di Capodimonte vanno di pari passo e sono finalizzate alla realizzazione di un catalogo digitale, liberamente consultabile sul web. Sono in corso, inoltre, i lavori di restauro e riqualificazione del Real Bosco di Capodimonte che lo stanno riportando alla sua regale bellezza».

Per il futuro ha un altro ambizioso progetto: la nascita di un Campus multidisciplinare che darà una specifica destinazione culturale a ciascuno dei 17 edifici di epoca borbonica presenti nel sito reale. Ce ne parla?

«Stiamo lavorando al Grande Progetto che trasformerà il museo e il bosco in campus culturale multidisciplinare in cui potranno convivere tutte le arti: pittura, scultura, fotografia, botanica, cinema, musica, video. Tutto questo passa attraverso un ma-

estoso progetto di digitalizzazione di tutto il nostro patrimonio artistico per una fruizione il più possibile democratica».

“Napoli sempre più nel mondo” Kathryn Weir, direttrice artistica del museo Madre

A circa un anno dalla sua nomina, ha avuto modo di conoscere il contesto in cui opererà? Come lo può definire?

«Vertiginoso. Per uno straniero, Napoli può essere un vero rompicapo: ha tutte le contraddizioni e i paradossi di una città con una lunghissima storia, distrutta e ricostruita molte volte da mani diverse. Il sacro ha lo stile estetico del profano e viceversa, mentre la cultura “alta” non riesce a fare a meno di quella popolare, antagonista, anarchica. Le facciate di alcuni palazzi storici ricoperte di graffiti o murali possono, quasi da sole, essere lette come trattati storici, antropologici e socio-economici. Le tracce lasciate dalle varie epoche parlano di un ciclo di rinascita continua, in cui le arti hanno sempre avuto un ruolo centrale. L’arte a Napoli è sempre corale, non se ne può raccontare un aspetto senza tener presente il grande patrimonio storico, culturale e intellettuale che gli sta intorno».

Lei ha dichiarato: “Mettere in rete gli artisti di Napoli, ma soprattutto metterli in dialogo con il contesto internazionale è molto importante, questa città ha una storia importantissima di arte visiva e di tutte le arti”. Secondo lei Napoli e la Campania sono

pronte per aprire una nuova pagina di crescita collettiva?

«Certo. Il Madre ha nella Regione Campania il suo riferimento, e con essa dialoga quasi quotidianamente sulle prospettive, sui progetti e sulla gestione del museo, il che comprende anche le attività legate alla “messa in rete”, appunto, del patrimonio culturale campano».

Una sua parola d’ordine è “Trasversalità” per un’Arte che sia messa in azione. In un periodo “sospeso”, come questo che stiamo vivendo, il Madre riuscirà a mettere in condizione gli artisti di intravedere un possibile futuro?

«Periodi storici come quello in cui stiamo vivendo presentano l’opportunità di ripensare alle dinamiche sociali e produttive su cui il mondo si è basato. I cambiamenti riguardano anche l’arte, nel modo in cui viene creata e presentata al pubblico. Riflettere sul rapporto fra l’essere umano e l’ecosistema – nell’accezione più ampia del termine – è una delle priorità di questo tempo. Nell’attesa della riapertura, il Madre continua a sostenere progetti che possono contribuire a ridefinire delle coordinate culturali ed etiche delle quali, oggi, c’è bisogno».

Nella foto:
Kathryn Weir,
direttrice artistica del
Museo Madre





Il culto de li culti

**Il volto misterioso di Napoli:
da San Gennaro a Santa Patrizia, un interscambio
continuo tra il regno dei morti e quello dei vivi**

di **Barbara Napolitano**

Quando da bambina attraversavo via dei Tribunali con mia nonna, le storie si sprecavano. *Quella che cos'è?*

È un'edicola votiva.

E che vuol dire, nonna?

Vuol dire che una persona ha chiesto al suo santo protettore, o alla madonnina di fargli una grazia, un piacere speciale, per il quale si impegna a dare qualcosa in cambio.

La mia bambola andrebbe bene?

Sì, ma insieme devi fare anche una promessa e mantenerla.

Per esempio?

Per esempio fare una preghiera particolare tutte le sere.

La cosa mi sembrava alquanto impegnativa e poi alla mia bambola ci ero parecchio affezionata. Dentro quelle edicole, poi, mi

pareva veramente che ci fosse di tutto: rosari, vecchie fotografie, bigliettini, fiori e candele di varia foggia e numero. E non erano solo per strada questi altari particolari. Anche in casa di mia nonna e delle amiche avevo potuto osservare gli altarini fotografici, nei quali pullulavano le immagini dei propri cari oramai defunti. Intrattenere un rapporto con i morti attraverso le loro immagini è una delle modalità più diffuse e conosciute dalla cultura popolare. È proprio attraverso la sua fotografia che ancora parliamo al nonno, a volte la foto che si sceglie è quella che in occasione del trigesimo (funzione religiosa che attraverso la messa rimemora il trentesimo giorno dopo la morte) si distribuisce a coloro che sono intervenuti. Potrebbero sembrare pratiche in disuso, ma a Napoli non lo sono: ancora si fa. La fotografia e gli oggetti che si portano in nome di chi non

c'è più, rifondano la presenza di questa persona, rimangono elementi tangibili del suo passaggio nel mondo, consentono di realizzare il culto. Il rito permette ai sopravvissuti, non solo di gestire il lutto, ma di ricollocarsi nel mondo, dal momento che l'evento morte ha provocato un disorientamento dal quale sembra difficile risollevarsi. Napoli è una città particolarmente legata alla morte: ci ha fatto i conti sempre durante la sua lunga vita, ed ogni volta che era sembrata sul punto di soccombere si era inventata una nuova pelle nella quale stare. Per questo, forse, ha trovato il modo di celebrarla in maniera costante, ma pure di farsene beffe. Persino le guarattelle inseriscono la Morte nella storia tra Pulcinella e Teresina: la Morte ingaggia un combattimento con Pulcinella e alla fine è costretta a fuggir via. Nulla può contro la furba strategia della maschera, per quanto si ingegni la Morte, Pulcinella sa sempre come fare per scamparla.

Le edicole votive, dunque, rappresentano un modo per consentire ai vivi di lasciare una via di scampo ai propri cari, rendendoli "protettori", riconsegnando a questi un "ruolo sociale" che in un certo senso, impedisce al vuoto di prendere il sopravvento. D'altra parte ogni oggetto che si consegna agli altari porta con sé una propria storia: la mia bambola, una volta passata dalle mie mani ai piedi del santo, avrebbe rappresentato me e la mia storia agli occhi di questi, obolo e tributo al tempo stesso, pegno di fedeltà ed elemento che ricorda la promessa di scambio che con il Santo si fa. Gli altari domestici e quelli distribuiti nei vicoli della città vogliono tutti sancire questo patto tra chi resta e chi è andato, una sorta di porta tra le dimensioni che non intende solo celebrare una fine, ma rimarcare il rapporto che rimane pur appartenendo a luoghi, per forza di cose diversi, lontani. La stessa pratica dello scioglimento del sangue di San Gennaro e di Santa Patrizia (forse non tutti sanno Santa Patrizia essere compatrona di Napoli, vissuta nel VII secolo e morta ventenne, che liquefa il sangue delle sue reliquie nel complesso monumentale di San Gregorio Armeno) rende evidente questo interscambio continuo tra il regno dei morti e quello dei vivi. Un interscambio che la chiesa di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad



Arco, appunto lungo via dei Tribunali, pratica dalla sua fondazione, nel 1616. Questa chiesa, meglio conosciuta come la chiesa "de" e cape 'e morte" accoglie tutti coloro che dedicano una preghiera in suffragio per passare dal Purgatorio al Paradiso: nella sua parte inferiore lungo tutte le pareti si susseguono altarini, nicchie, croci, che sanciscono il passaggio definitivo dell'oggettistica dal campo del profano a quello del sacro.

Sono solo alcuni spunti e potrei scrivere veramente pagine approfondite su quello che significa, in particolare per Napoli ed i napoletani, il culto dei morti, ma forse anche solo queste brevi note basteranno a far comprendere come e perché l'ex Stadio San Paolo è diventato la nuova cattedrale della città: una basilica a cielo aperto, alla quale consegnare reliquie e memorie, ai piedi della quale montare altari di cartapesta, in cui celebrare e venerare il mito di qualcuno che a dispetto di tutto e tutti, ce l'ha fatta. Piaccia o no.



Dalla home di Facebook ai cuori delle persone

Trasparenza, educazione, ironia e serietà. Sono queste le chiavi del successo di Daniele Ciniglio

di Andrea Grillo

Ma in realtà successo è un parolone». È così che il ventiseienne Daniele Ciniglio racconta della sua carriera nel mondo dello spettacolo: con quell'umiltà e quell'affabilità che mostra nei suoi video semplici, brevi ma carichi di significato. Un ragazzo pieno di talento, cresciuto a Ottaviano e che non ha mai rinunciato al suo sogno: quello di diventare un attore. Una scelta coraggiosa, rischiosa secondo molti, ma che si è rivelata giusta.

Per chi ancora non lo conoscesse consigliamo di visitare la sua pagina Facebook: "La mia routine - Daniele Ciniglio". È proprio lì che tutto è cominciato nel 2015, quando all'età di venti anni il nostro Daniele decise di mettere in gioco se stesso. «Sì, lavoro sui social ormai da tanti anni. Ce ne sono stati

altri a fare da pionieri in questo mondo ma forse sono uno tra i primi che prova ad alzare l'asticella. Il social, infatti, nasce per contenuti fast food, leggeri, che non celano chissà quale intensità di significato. Ecco, io cerco di interagire con il pubblico in maniera diversa, con l'intento di lasciare qualcosa allo spettatore: una risata amara, una riflessione e provando a far staccare la spina per qualche minuto con contenuti meno banali possibile».

Ma di cosa parlano i suoi video? Beh, ovviamente non hanno lo stesso tema, ma soprattutto ognuno di essi è strutturato in base al tipo di argomento discusso. Lo stesso Daniele ci racconta: «A volte mi chiedono quale sia la mia forma d'arte, ma io non ho una preferenza. A me piace raccontare delle cose e il mezzo con cui lo faccio è quello

Nella foto:
Daniele Ciniglio

che ritengo il più opportuno per veicolare il messaggio che intendo trasmettere. Questo è il motivo per cui spazio dai monologhi ai video-sketch, poiché dei concetti richiedono o l'uno o l'altro stile».

Nei suoi video Daniele mette tutto se stesso. Si racconta, cita aneddoti della propria vita, della propria routine per poi ampliare il discorso fino a coinvolgere l'emotività del suo pubblico. «Nel monologo sul pezzo di carta, ad esempio, ho racchiuso quindici anni della mia vita. Dovete sapere che sono cresciuto in una famiglia in cui la laurea rappresentava il punto di arrivo. Era come se fosse un fiocco contenente il più grande regalo che un figlio potesse fare a un genitore che non ha mai avuto la possibilità di ottenerlo. Di solito è così che parte la "conquista" della laurea, spesso prima ancora dai parenti che dai figli stessi - ci ha spiegato -. E questo vale soprattutto per chi come me vuole fare l'artista e raccontare delle cose, e non ingabbiarsi nello studio. Ciò che mi ha sorpreso, tuttavia, è stato l'aspetto positivo del percorso universitario, che mi ha dato un approccio alla vita diverso da quello "grezzo" che avevo prima. Fino al liceo si è infatti vincolati dall'obbligo, ma in dipartimento inizi a gestirti. E questa è un'esperienza formativa essenziale».

Ma la routine di Daniele Ciniglio non è fatta solo di discussioni serie, monologhi e riflessioni. A farla da padrone è l'ironia con la quale cerca di alleggerire anche gli argomenti più delicati, ma non solo. Non mancano infatti sketch comici, spesso recitati in collaborazione con altri artisti tra cui Himorta (famosa cosplayer) e Paolo Caiazza, colosso dell'odierna comici-

tà partenopea. «Considerando che ho iniziato partendo da zero, arrivare a collaborare con Paolo per me è stato davvero significativo. Sto iniziando a raccogliere le mie prime grandi soddisfazioni e ciò mi porta a riflettere su nuovi progetti per il futuro. Cosa ho in mente? Beh, sin da quando ero bambino il mio sogno è quello di fare l'attore, dunque spero che un giorno potrò scrivere il mio film e recitarvi».

E mentre noi della redazione di Dodici Magazine gli auguriamo tutto il successo che merita, c'è un messaggio che Daniele vorrebbe lasciare a voi che state leggendo questo articolo: «Seguite le vostre ambizioni. Ve lo dico forte della mia esperienza. Questo messaggio forse vi sembrerà banale, ma è un pensiero trasparente e reale. Io ho iniziato "tardi" a fare video sul web, ci ho messo un sacco di tempo a decidermi. Ricordo che scelsi di fare l'attore a otto anni e, se fosse stato possibile, avrei aperto il mio canale quattro anni dopo, ma non si può tornare indietro. Quindi vi invito a mettervi in gioco subito: prima si inizia, prima si raggiungono gli obiettivi e prima si realizzano i sogni».



L'assenza

Ignorati dalla legge e destinati a un'attesa senza fine. La doppia crisi dei lavoratori dello spettacolo nella morsa del Covid. Le testimonianze raccontate a Dodici Magazine



di **Simona Ciniglio**

La crisi economica causata dalla pandemia da Covid-19 ha colpito forte quasi per tutti, ma ci sono settori penalizzati in modo particolare. Il comparto dello spettacolo è tra questi. Concerti annullati o rimandati con incertezza al 2021, locali chiusi fino a data da destinarsi, lavoratori fermi da marzo. Secondo l'Inps sono 327mila i lavoratori dello spettacolo, ma c'è anche tanto sommerso, e sono tanti i precari che quest'anno non hanno guadagnato nulla e che chiedono di essere visti. Difficile ottenere stime esatte, ma di certo sit-in, proteste e Bauli in piazza ci parlano di un fenomeno esteso.

Giuseppe Gomez, storico organizzatore di concerti a Napoli, che con la musica ha riempito più volte lo stadio San Paolo ne parla a Dodici Magazine: «Bisogna fare una

distinzione tra artisti affermati, che stanno patendo ma fino a un certo punto. Hanno patrimoni più o meno grossi e possono continuare a incassare da streaming, vendite di dischi, semestrali SIAE per dischi d'autore, e musicisti che lavorano su chiamata: questi ultimi sono davvero in difficoltà». Anche per il settore organizzativo bisogna distinguere tra multinazionali, che hanno alle spalle gruppi forti e possono sperare in una ripartenza e nel ripianare per gran parte le perdite, e agenzie intermedie, come spiega Gomez. «Noi siamo fermi da quasi un anno con conseguenze immaginabili, ma stiamo cercando di andare avanti con contributi statali e grazie a qualche concerto, chiaramente con capienze ridotte, che siamo riusciti a fare quest'estate. Le maestranze, come i musicisti, stanno affrontando questo fermo in maniera più drammatica. Tour manager,

Nella foto:
la ballerina
Alessandra Sorrentino

Credit Pina Ciervo

production manager, facchini, addetti alla security, fonici, addetti alle luci, macchinisti. Negli ultimi giorni è uscito un bando di 20 milioni del MIBACT per questi lavoratori, dagli attori ai musicisti alle maestranze dello spettacolo, che potranno ottenere un piccolo versamento, fino a 4000 euro ma realisticamente sui 1500-2000, dimostrando che avrebbero potuto lavorare nel periodo tra febbraio-marzo e settembre-ottobre 2020».

Pietro Santangelo, sassofonista e compositore, collaboratore tra gli altri dei Nu Guinea e dei 99 Posse, con il collettivo "Intermittenti spettacolari" lo scorso ottobre ha partecipato ad "Agitazione creativa", una serie di performance creative per puntare l'attenzione sulle condizioni dei lavoratori dello spettacolo: «Abbiamo iniziato questa esperienza come "Intermittenti spettacolari" all'inizio di questo maggio con uno scopo ben preciso: fare rete tra noi cercando di aiutarci in questo momento di enorme difficoltà e incertezza che stiamo ancora attraversando. L'idea di fondo delle nostre azioni è creare coscienza e cercare di fare chiarezza su quello che in Italia è un comparto di lavoro pressoché sconosciuto. Inoltre stiamo seguendo con interesse le varie proposte di una riforma del settore che questa crisi finalmente ha reso palese agli occhi di tutti. Non è un percorso facile e non è facile farsi ascoltare ma è confortante che molte persone si siano aggregate per fare fronte comune ad una crisi che, per il momento, non accenna a terminare».

Alessandra Sorrentino, danzatrice classica e contemporanea, è autrice regista e performer: nei suoi video spazi sottratti alla collettività, luoghi antichi e in disuso rivivono, vengono sottratti all'abbandono grazie alla danza. Anche lei sta scontan-

do le conseguenze di questo stop forzato. «Proprio nell'ultimo periodo avevo iniziato una collaborazione dal nome "CRETA", con Gino Giovannelli al pianoforte in una performance art ideata da Luca Iavarone, portata al pubblico soltanto una volta nella sala del Toro Farnese al MANN. Siamo stati costretti a fermare tutto. I miei lavori di videodanza girati fino a oggi in molti luoghi abbandonati sono diventati per me metafora di questo periodo di forte solitudine. Le strade sono deserte e adesso sono la protagonista di una condizione reale poiché non c'è nessuna regia dietro la catastrofe del coronavirus, nessuna coreografia inventata che può correggere questo drammatico periodo, e mi chiedo ogni giorno che tipo di contemporaneità ci aspetta».



Nella foto in alto:
il musicista
Pietro Santangelo

Foto in basso di
Pepe Russo



Movida e pandemia

Le soluzioni dei giovani per non rinunciare al divertimento nel rispetto delle norme anti-Covid



di Andrea Grillo

Questa pandemia sembra non finire mai!". È così che i giovani rispondono quando gli viene chiesto il loro punto di vista sull'emergenza Covid. E come dargli torto? Alcuni si lamentano dell'inefficacia della DAD (didattica a distanza), altri hanno perso il lavoro che permetteva loro di pagarsi gli studi, altri ancora vedono le restrizioni imposte dal governo come "un'inutile rottura". Tutti, però, sono d'accordo su una cosa: "Finché sarà possibile non rinunceremo all'uscire e al divertirci". Ma aspettate prima di indignarvi, perché se è vero che molti ragazzi lo fanno incuranti delle regole, la maggior parte ha invece trovato uno o più modi per stare insieme rispettando le norme anti-contagio.

«Chi abita lontano dai grandi centri abitati è sicuramente avvantaggiato» ci racconta Lisa. Lei vive nel piccolo paese di Gioia Sannitica (CE), circondata da boschi, campagne e case rurali, dove i ragazzi continuano a incontrarsi la sera anche solo per

delle semplici passeggiate. «Chiaramente abbiamo dovuto modificare le nostre abitudini per poter rientrare entro l'inizio del coprifuoco», ci ha spiegato. E, sebbene la vita in un piccolo comune isolato tra le montagne possa sembrare noiosa, le serate tra giovani continuano a svolgersi in piazza, rigorosamente distanziati e armati di mascherine e strumenti musicali. «La mattina invece facciamo tutti colazione al bar, anche lì rispettando le dovute regole. È un piccolo gesto che serve a dare una grande mano all'economia della nostra comunità».

A contrapporsi alla vita nelle provincie più recondite è la quotidianità dei giovani napoletani, abituati sia alla movida che alle passeggiate e alle cene tra amici. «Per via della chiusura anticipata dei locali non abbiamo molto altro da fare per strada. Ma soprattutto il pensiero del coprifuoco ci impedisce di trascorrere la serata con i ritmi a cui eravamo abituati», ci racconta Gaia che da brava studentessa ha deciso sfruttare il maggior tempo libero per dedicarsi allo stu-



dio. È così che lei e la sua amica Erika, studiando insieme, hanno superato brillantemente l'esame di Chimica Organica II. Loro, infatti, si sono divertite così: tra partite a pictionary, sostituzioni nucleofile, bicchieri di vino e serie TV.

«Cosa ci manca della vita pre-Covid? Beh, sicuramente il conoscere nuove persone e stringere amicizie».

«L'unica cosa che conta è la compagnia, e quella le restrizioni non possono togliercela - ci spiega poi Salvatore -. Coprifuoco? Ci basta scendere prima per trascorrere lo stesso numero di ore insieme. Nuovo lockdown? Ne approfitterò per studiare, leggere e imparare a suonare».

Ironia della sorte c'è anche chi ci ha raccontato di essere più impegnato di prima! «Avendo più tempo a disposizione ho assunto più responsabilità sul lavoro, ho iniziato

a studiare con maggiore intensità, a realizzare piccoli progetti - ci racconta Andrea -. Tutto è partito con il fai-da-te, poi mi sono dedicato alla cucina e qualche giorno fa mi sono ritrovato a sintetizzare rubini artificiali emulando il metodo Verneuil, ovvero la fusione a fiamma. Non so nemmeno io come sia arrivato fino a quel punto».

Non sono mancate poi le idee più stravaganti. Tra queste ricordiamo l'aperitivo fai-da-te sugli scogli (rigorosamente alle 18:01) con birre e patatine comprate poco prima, una sorta di protesta per esprimere dissenso nei confronti della chiusura dei bar. Insomma, la vita dei nostri ragazzi prosegue lo stesso grazie alla loro capacità di adattamento. Certo, il coprifuoco imposto dai genitori forse era più piacevole ma, fortunatamente, ai ragazzi non manca la capacità di arrangiarsi.





I volti di Napoli

Dal primo film con Schroeter fino al ruolo di Scianel in "Gomorra", che l'ha resa una vera e propria star internazionale: Cristina Donadio si racconta, senza filtri

di Ignazio Senatore

Per tutti è la Scianel di Gomorra La Serie, ma per gli appassionati di cinema Cristina Donadio è l'attrice feticcio di Pappi Corsicato e per chi ama il teatro, la musa di Enzo Moscato. Attrice duttile e intensa, da giovanissima, ebbe l'ardire di abbandonare il set de La città delle donne di Federico Fellini per interpretare Bim bum bam di Aurelio Chiesa.

Vuole ricordare cosa successe?

«Nel film dovevo essere il sogno ricorrente di Marcello Mastroianni. Quando Fellini mi vide, fece un disegno e lo diede alla costumista. Venivo pagata regolarmente, ma il grande maestro riminese non seguiva

un piano di lavorazione stabilito e dirigeva, lasciandosi guidare dall'ispirazione. Ero a Cinecittà da un mese. Ogni mattina, mi truccavano e rimanevo lì in attesa, ma non giravo mai una scena. Fu allora che decisi di mollare tutto e di accettare il ruolo nel film di Chiesa».

Facciamo un passo indietro? Quando ha pensato che da grande voleva fare l'attrice?

«Ricordo quando a Natale ci riunivamo a casa del nonno, che si sedeva a capotavola e, ad ognuno dei nipoti, donava la cinquantina d'argento, perché a turno, dovevamo esibirci sul tavolo, come fossimo su un palcoscenico. Ero ancora piccola, ma lì inven-

Nella foto:
l'attrice
Cristina Donadio

tavo, saltavo, ballavo. Mi piaceva esibirmi. Tutti i miei parenti si divertivano. Mia madre, con affetto, mi prendeva in giro e mi chiamava “pagliaccia”. Poi con il passare degli anni divenni poi la figlia “matta” o “scombinata».

Quali sono state le loro reazioni quando nel 1978, appena diciottenne, la videro nel film *Nel regno di Napoli* di Werner Schroeter?

«In realtà già facevo teatro. A mio padre dissi: “Voglio fare l’attrice” e lui mi rispose: “Va bene, ma sappi che ti considererò un’attrice solo quando avrai vinto l’Oscar”. Col tempo ho capito che con quella frase voleva dirmi: “Volala alto”. I miei non mi hanno precluso niente. Anzi, a diciott’anni avevo già un figlio che hanno accolto amorevolmente in casa. Andavo in giro a recitare e sapevo che era con loro, con i miei fratelli e sorelle».

Ha una fulgida carriera teatrale e cinematografica alle spalle, eppure avuto successo con la televisione, da molti giudicata delle tre, la forma d’arte minore.

«Gomorra La serie va intesa come vero cinema. È vero però che quando sono su un palcoscenico mi sento a casa, forse perché ho iniziato la mia carriera con il teatro. Credo però che per un attore l’emozione sia eguale, sia su un palcoscenico che davanti a una telecamera o una cinepresa, perché sei sempre tu a mettere in atto il tuo modo di essere in scena».

Con quale regista si è sentita più a suo agio?

«Non ho forse incontrato ancora il regista ideale (ride). Tutti, da Giorgio Magliulo, regista della mia prima tournée teatrale, a Schroeter, quello del mio primo film, a Nanni Fabbri che mi ha diretto nel mio primo sceneggiato televisivo, mi hanno molto amato. Non ho mai avuto uno screzio con nessuno, però, sono ancora in attesa di un ruolo che mi sorprenda. È successo con Scianel, mio malgrado, un regalo meraviglioso che ho avuto tra le mani, ma non è quello della mia vita».

Quale ruolo le piacerebbe interpretare?

«Ci sono dei personaggi che sto inseguendo e che mi stanno inseguendo; Medea, Filomena Marturano, ma mi piacerebbe anche uno che non sia un classico. Vedo delle

serie tv dove ci sono dei personaggi femminili meravigliosi; penso ad esempio a La regina degli scacchi».

L’idea di passare alla regia?

«L’ho fatto a teatro e mi ha dato tante soddisfazioni, ma ha creato anche una sorta di malinteso. Se leggo una sceneggiatura teatrale, inevitabilmente, immagino già la regia e ci sono dei registi che vedono questa mia risorsa come una sorta di intrusione. Una cosa che mi ha un po’ stancata è sentirmi dire: “Adesso che lavori con me, cambiamo tutto, cancelliamo quello che sei stata fino ad oggi”. Ma come si fa? Sono sempre alla ricerca di nuove sfide. Sono molto curiosa, ad esempio, mi diverte e mi affascina molto lavorare nel prossimo film con Vincenzo Salemme».





Signori, al cinema. È in scena la pizza!

**Anche la Settima Arte ha celebrato la pizza,
il made in Italy della cucina, noto in tutto il mondo**

di Ignazio Senatore

Hai fame? Bene, bravo, è segno di salute. Fatti una bella bevuta d'acqua fresca. L'acqua contiene calcio e vitamina A. A sta per acqua.". "A casa nostra nel caffelatte non ci mettiamo niente; né il caffè, né il latte", "Pupella, in un casa povera come la nostra, ti permetti il lusso di svegliarti con l'appetito?".

Queste tre citazioni, la prima tratta da Totò cerca casa, diretto da Steno e Mario Monicelli (1949) e le altre due da Miseria e nobiltà, ispirato all'insuperabile testo, scritto nel 1888 da Eduardo Scarpetta e diretto sul grande schermo nel 1954 da Mario Mattoli, richiamano, inevitabilmente, ai canovacci della Commedia dell'Arte, dove la fame, Pulcinella docet, era una delle macchine narrative più utilizzate dai teatranti girovaghi, perennemente in bolletta che, attraversavano in lungo ed in largo lo Stivale.

Al fianco della fame atavica e della ine-

stinguibile povertà, il cinema, parimenti, ha saputo inneggiare alla bontà dei cibi, confezionando delle trame che fanno riferimento, in maniera più o meno evidente, ad alcune delizie della cucina e in special modo alla regina della tavola: la pizza.

Ne L'oro di Napoli di Vittorio De Sica, tratto dal fortunato romanzo di Marotta, è entrato nell'immaginario collettivo lo spumeggiante episodio "Pizza a credito", dove un'esuberante ed irresistibile Sofia (Sophia Loren), fidanzata al tenero ma ciccione Rosario (Giacomo Furia) sbarcano il lunario sfornando pizze fritte. Un giorno il bellissimo anello di Sofia, finisce nell'impasto di una pizza e lei teme che la sua love-story con l'aitante e muscoloso amante, possa venire a galla. Come è noto, il lieto fine chiuderà la vicenda.

Non potevano mancare, altresì, i pizzaioli e nell'impareggiabile Dramma della gelosia, tutti i particolari in cronaca, Ettore Scola,

pur ambientando la pellicola a Roma, lascia che il cuore della narrazione ruoti intorno all'accecante incontro tra Adelaide (Monica Vitti), romantica fioraia, fidanzata con Oreste (Marcello Mastroianni) e Nello (Giancarlo Giannini), pizzaiolo donnaiolo, che finirà per rubarle il cuore e scatenare l'insana gelosia di Oreste.

Ma la pizza ed i pizzaioli compaiono anche in tre film cult d'oltreoceano. In Provacì ancora Sam, Allan Felix (Woody Allen), innamorata della fragile Linda (Diane Keaton), moglie di Dick, il suo migliore amico, divorato dai sensi di colpa, immagina alcune situazioni nelle quali potrebbe trovarsi se Dick scoprisse la sua love-story con Linda; in una di queste immagina Dick, nei panni di un pizzaiolo italiano che, in preda ad un raptus di gelosia, lo insegue in una pizzeria lanciandogli dietro panetti di farina, pronti per essere infornati.

In Mangia, prega, ama, infine, Elisabeth Glibert (Julia Roberts), in una delle scene clou del film, sta mangiando una pizza (di cui va matta) a con lei c'è una sua amica, ossessionata dalla dieta. Dopo essersi stampata un rassicurante sorriso sul viso, Elisabeth le suggerirà di godersi la fragranza e la bontà della pizza e di fare eventualmente qualche esercizio fisico in più, nel caso avesse messo su qualche etto di troppo. In attesa di film che fanno espliciti riferimenti ad altre leccornie nostrane, come non ricordare che la pellicola, in gergo cinematografico è chiamata pizza?

Al (goloso?) lettore non resta che augu-



rargli buon appetito e dedicargli questa illuminante riflessione sul cibo, presa a prestito da Dacia Maraini: "La vera gola consiste proprio nella capacità di sognarlo, di avvicinarsi ad esso con rispetto e tenerezza, godendone senza esagerazione, facendo attenzione agli odori, ai sapori, senza perdere la capacità di giocare con l'immaginazione". Per concludere; sarà forse un caso, ma un tempo le custodie delle pellicole non erano chiamate "pizze"?







VI AUGURA BUON NATALE
E FELICE ANNO NUOVO

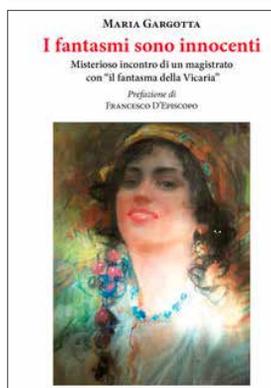
www.cegelettronica.com





Nunzia Caricchio

PAGINE SPARSE



Napoli anni 90. Castel Capuano, secondo una suggestiva leggenda, ospita tra le sue mura il fantasma della seducente ed inquieta Giuditta Guastamacchia. Sante Santeri, magistrato siciliano, tormentato da anni dalla morte del padre per mano della mafia e inviato a Napoli, si incontra con il fantasma di Giuditta e con la sua terribile vicenda. L'incontro con il fantasma della donna, sarà per lui rivelatore e lo guideranno alla scelta risolutoria della sua vita. Sullo sfondo vive una Napoli sotterranea e segreta; una Napoli misteriosa e sino ad oggi esclusa dalla letteratura ufficiale, che l'autrice recupera e rilancia tra storia e fantasia.

Maria Gargotta
I fantasmi sono innocenti
Editore Rogiosi
pagg. 320 - € 15,00



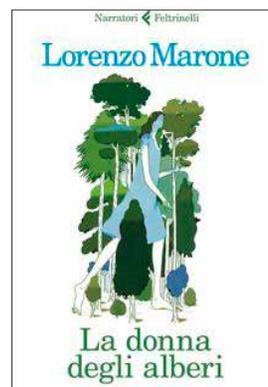
In una inconsueta Napoli, si compie un atroce delitto. Ne è vittima Martia Basile, una sposa bambina che si scontra con l'aspra realtà dei suoi tempi, quando il padre la cede in moglie a un commerciante: don Muzio Guarnieri. Nel frattempo, la donna è ammaliata da una comunità femminile che pratica sortilegi e l'aiuta a curarsi le ferite del corpo e dell'anima. Ma, mentre a Roma finisce sul rogo Giordano Bruno, Martia viene incolpata di aver ucciso il marito, e nelle spaventose carceri della Vicaria subirà un processo in cui sarà coinvolto pure il Santo Ufficio che le imputerà di aver stretto un patto con il Diavolo in persona.

Maurizio Ponticello
La vera storia di Martia Basile
Editore Mondadori
pagg. 336- € 19,00



Un gruppo di amiche racconta la vita infrangendo tabù con una predilezione per il politicamente scorretto. Una galleria di personaggi femminili mette in scena le piccole grandi avventure quotidiane scardinando lo stereotipo che vuole le donne incapaci di solidale sostegno e complicità. Il rapporto con gli uomini, con il potere, il lavoro, l'amore, il sesso, la bellezza e il passare del tempo scorrono fluidi in queste pagine in cui ironia e leggerezza sono magistralmente illustrate da Maria Siricio. Parole e immagini unite da una sottile, elegante, scoppiettante, irrefrenabile ironia.

Francesca Vitelli
Sirene si nasce
Le avventure di Allegra & co.
Editore Ilmondodisuk
pagg. 160 - € 10,00



La donna non vuole più restare dove non c'è amore. Ha lasciato la città ed è tornata nella vecchia baita dell'infanzia. Qui aspetta che la neve seppellisca i ricordi e segue il ritmo della natura. E c'è l'uomo dal giaccone rosso, che arriva e che va. A valle lo chiamano lo Straniero: vuole risistemare il rifugio e piantare abeti, per aiutarla a resistere e a tornare fertile. Una notte terribile riporta la paura, ma la donna si accorge che ci sono persone che vegliano su di lei: la Guaritrice, la Rossa, la Benefattrice. Mentre la montagna si prepara al disgelo e a rifiorire, anche la donna si rimette in cammino.

Lorenzo Marone
La donna degli alberi
Editore Feltrinelli
pagg 224 - € 16,00

In una Napoli autentica, Sisto insieme all'amico Tommaso, commette l'errore di dar vita a un piccolo traffico di droga destinato a una ristretta cerchia di facoltosi clienti. I due ragazzi credono di potersi arricchire indisturbati ma non hanno fatto i conti con Cavallaro, il potente boss. Sarà solo grazie allo zio di Sisto che il ragazzo avrà salva la vita, a patto però di macchiarsi di un peccato bruciante. Come riuscirà a liberarsi dal giogo che lo tiene legato a doppio filo alle sue colpe? L'incontro con una ragazza getterà una luce diversa sulla vita di Sisto e lo spingerà verso una nuova direzione, capace di farlo crescere e maturare.

Stefano Crupi

Cazzimma

Editore Mondadori

pagg. 250 – €12,00



L'aereo è al completo e tra i passeggeri c'è un uomo che ha preso quel volo per mettere distanza tra se stesso e la sua vita. All'improvviso, il segnale di allacciare le cinture, un tremore che scuote tutto l'aereo e la sensazione di precipitare. D'istinto, cerca la mano della donna seduta accanto, anche lei chiusa nella sua paura. Una stretta che si fa conforto, un abbraccio che diventerà passione quando, scongiurata la fine, i due compagni di viaggio decideranno di condividere la notte. In attesa del mattino, di un nuovo imbarco, di una direzione da prendere e della vita che sarà ancora lì ad attenderli.

Sara Rattaro

La giusta distanza

Editore Sperling & Kupfer

pagg. 247 - €16,90



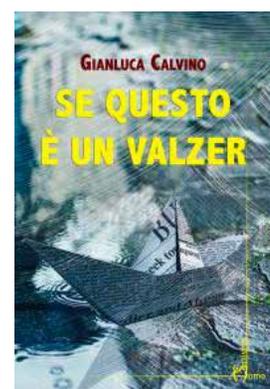
Ada, la protagonista di questo romanzo, è in viaggio e, lungo il percorso, ci accompagna nel suo mondo interiore man mano che affiorano gli episodi della sua vita distinti, nel testo, da due diversi tempi verbali, che scandiscono il racconto facendo emergere, a poco a poco, sensazioni e vicende personali. Forse Ada non è l'unica a viaggiare: le due storie (presente e passato) spesso si intersecano con la dettagliata descrizione di locali e località e ci sembra, nel contempo, di incamminarci per quelle strade e di immedesimarci nel flusso dei pensieri della donna.

Annella Prisco

Specchio a tre ante

Editore Guida

pagg. 176 - €14,00



Napoli. Università Orientale. Nel bel mezzo del cortile viene ritrovato il cadavere di Jamil Bouda, nordafricano, da tutti chiamato Vetril per il vezzo di portare sempre con sé un tergicristallo a mano. Sul caso viene chiamato a indagare Marcello Orlando, commissario pigro e politicamente scorretto, ma coadiuvato da una squadra più solerte di lui. Intorno al delitto gravitano altri personaggi: una bizzarra studentessa; un ragazzo ombroso e romantico; un prete con trascorsi da pugile; un pusher dall'animo gentile. Tutti protagonisti, più o meno volontari, di un macabro valzer di morte.

Gianluca Calvino

Se questo è un valzer

Editore Homo Scrivens

pagg. 208 - €15,00

act:onaid
5X1000

**SIAMO
TUTTI
UGUALI?**



**FIRMA PER GARANTIRE
UGUALI DIRITTI A TUTTI.**

Ci sono domande che non devono esistere, cancelliamole insieme, con il tuo 5X1000. La tua firma si trasformerà in cibo, acqua, salute, diritti rispettati per tanti bambini e famiglie in Italia e nel sud del mondo. **Perché tutti nasciamo con gli stessi diritti, perché tutti siamo uguali.**

Per saperne di più:
cinquepermille-actionaid.it

SCEGLI ACTIONAID PER IL TUO 5X1000

Inserisci il nostro CF sulla dichiarazione dei redditi

09686720153

nello spazio dedicato al "Sostegno del volontariato"

act:onaid

— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —





Alessandra Clemente
Assessore ai Giovani
ed al Patrimonio
del Comune di Napoli

NAPOLI CITTÀ GIOVANE

Novanta milioni di euro per la nostra Città

È stato sottoscritto a Roma presso la sede del Mi-bac, il Sindaco Luigi de Magistris ha sottoscritto, in presenza, il Contratto Interistituzionale di Sviluppo (Cis), che è stato firmato dal Ministero per il Sud e la Coesione territoriale, dal Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, dal Ministero dell'Interno/Prefettura di Napoli, dal Ministero dello Sviluppo Economico, dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, dalla Regione Campania, dalla Città Metropolitana, da INVITALIA, oltre che chiaramente dal Comune di Napoli attraverso il suo primo cittadino che era assistito dall'Assessore all'Urbanistica Carmine Piscopo e dal Direttore Operativo Area Tecnica Massimo Santoro.

Si entra così nella fase operativa del Programma. I progetti ammessi al finanziamento investono un ampio territorio del centro storico di Napoli, dal quartiere Sanità, all'area dei Vergini, a Montesanto, e riguardano:

- 1) Interventi di completamento, valorizzazione e rifunzionalizzazione dei Beni Monumentali e del Patrimonio Storico-Artistico, per finalità culturali, turistiche e sociali,
- 2) Interventi finalizzati alla realizzazione di spazi da destinare ad attività e servizi per fini culturali, di formazione e di promozione artistica;
- 3) Interventi finalizzati alla realizzazione di spazi da destinare ad attività e servizi per fini sociali, associazionistici, di co-working e di accoglienza, anche per studenti e turisti;
- 4) Interventi infrastrutturali per il miglioramento dell'accessibilità, dell'accoglienza, messa in sicurezza e della fruizione sostenibile.

Tra i principali progetti finanziati:

- Interventi complementari al Grande Progetto centro storico di Napoli-sito UNESCO (20mln di euro);
- Il restauro delle facciate interne, della pavimentazione e dei porticati della Galleria Principe di Napoli (10mln di euro);
- Il parcheggio per bus turistici presso l'Ex deposito del Garittono (3,2mln di euro);
- Progetto di ristrutturazione "Palazzo Penne"



- (10mln di euro);
- Progetto Territoriale integrato per la riqualificazione dell'area Vergini-Sanità (12,2mln di euro);
- Complesso di via Cristallini 73 (1mln di euro);
- Complesso della SS.Trinità delle Monache (Ex Ospedale Militare) quale Community Hub (6mln di euro);
- Complesso monumentale SS. Annunziata (8mln di euro);
- Il restauro e la rifunzionalizzazione dell'ex Convento delle Cappuccinelle (7,5mln di euro).

Foto di Fabrizio Reale



Il sistema vincente: Connessi ed uniti per tornare a crescere!

Il sito **www.sistemaitalia.it** è online dal 27 aprile.

Ad oggi il canale Youtube ha ricevuto più di 300.000 visualizzazioni. Sono stati pubblicati più di 500 articoli nel mondo da varie testate giornalistiche ed oltre 50 in Italia.

SISTEMA ITALIA è costituita da un gruppo di imprenditori che desiderano condividere le proprie esperienze di successo per dare risposte concrete ed efficaci alle difficoltà attuali delle aziende italiane. L'idea che guida l'operato di SISTEMA ITALIA è quella di **rispondere concretamente ai bisogni quotidiani delle imprese e creare opportunità di business all'estero.**

Visita il sito **www.sistemaitalia.it** per scoprire come entrare **a far parte della nostra community!**

www.sistemaitalia.it



Le malattie dermatologiche autoimmuni. Che fare?

Paola Vitiello, dermatologa dell'Azienda Ospedaliera "Luigi Vanvitelli", spiega i casi in cui la nostra pelle ci segnala la presenza di una malattia autoimmune

di Ignazio Senatore

Non vendo creme, vendo speranze», affermava un tempo, proditoriamente, Charles Revson, creatore della famosa casa di cosmetici Revlon. Ci sono però soggetti che si cospargono di creme ed unguenti, non per fermare l'inesorabile avanzare del tempo e/o mascherare così rughe o borse sotto gli occhi, ma perché affetti da qualche malattia dermatologica autoimmune. La malattia autoimmune si manifesta quando il sistema immunitario si attiva in modo anomalo e attacca le cellule sane invece di difenderle. Alla dottoressa Paola

Vitiello, dermatologa della Azienda Ospedaliera "Luigi Vanvitelli" abbiamo posto alcune domande.

Quali sono le malattie dermatologiche autoimmuni più frequenti?

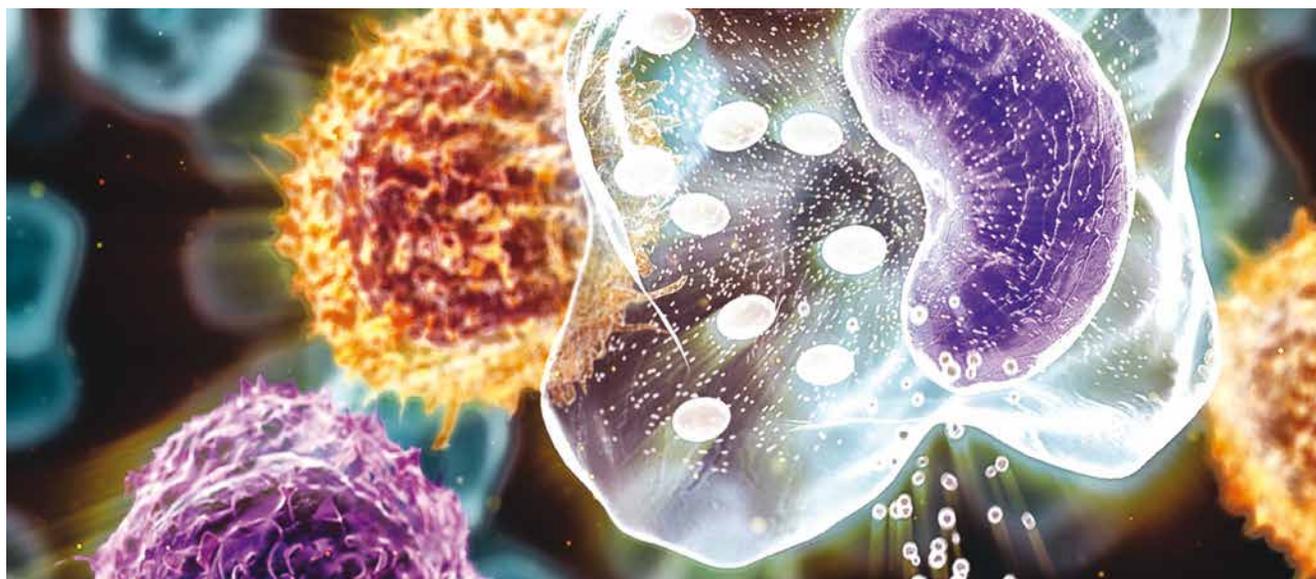
«Le patologie ambulatoriali che più frequentemente riscontriamo sono l'alopecia areata, le malattie del connettivo, come la dermatomiosite, il lupus, che è anche una malattia sistemica, la vitiligine, dove si evidenzia una perdita del pigmento cutaneo, e la psoriasi, malattia dall'origine ancora non specificatamente chiarita».

Che pensa delle formulazioni dello psicoanalista Didier Anzieu che, anni fa, nel suo volume "L'io pelle", sottolineava che i soggetti che svilupparono queste malattie dermatologiche avevano avuto, sin nei primi mesi di vita, un'infanzia deprivata dalle carezze e dalle cure materne?

«Sicuramente i pazienti che afferiscono ai nostri ambulatori non di rado sono sottoposti a stress feroci e spesso presentano situazioni familiari problematiche come la perdita di un genitore, una separazione matrimoniale o un licenziamento. Questi fattori emotivi per esempio nel paziente con suscettibilità genetica per la psoriasi o per l'alopecia areata agiscono come fattori scatenanti la malattia. La psoriasi ha in circa un terzo dei casi un'insorgenza pediatrica, però è spesso associata a un'infezione streptococcica delle prime vie respiratorie. Per le

Nella foto:
la dottoressa
Paola Vitiello





altre malattie le frequenze sono variabili. Per la vitiligine, ad esempio, la metà dei casi ha esordio in età infantile».

Quali strumenti hanno i dermatologi per sconfiggere queste malattie croniche?

«Sicuramente possiamo migliorare la patologia di cui il paziente è affetto, indurgli delle fasi di benessere o addirittura bloccare l'evoluzione della malattia. Abbiamo tanti farmaci a disposizione che consentono un'ottima gestione della malattia. Penso, ad esempio, alla compromissione articolare, su base infiammatoria, associata alla psoriasi. Oggi non si punta più all'uso dei farmaci classici come le ciclosporine, il methotrexate o all'applicazione di cortisonici topici. Da circa quindici anni, in special modo per quanto riguarda la psoriasi, utilizziamo dei trattamenti biologici come etanercept, adalimumab e i più recenti secukinumab e guselkumab, ad alta efficacia e buona tollerabilità per il paziente».

Ci sono dei trattamenti alternativi che, secondo alcuni, farebbero miracoli?

«Spesso questo tipo di approccio, anche se a volte empirico, tranquillizza il paziente e potrebbe indirettamente ridurre il suo stress».

La psoriasi, regina delle malattie dermatologiche auto-immuni, colpisce le superfici esposte, soprattutto le mani e provoca

nel paziente delle enormi difficoltà relazionali. Su tutte la paura che gli altri possano credere che siano affetti da una malattia infettiva.

«Esatto. Le domande che il paziente ci fa sono proprio queste: "È infettiva?", "Devo avere della cautele in casa?", "Devo usare asciugamani personali?" Generalmente riferiscono che le persone con le quali s'imbattono percepiscono la loro malattia con un senso di disgusto e, istintivamente, sono portate a non stringere loro le mani. Un tempo, per nascondere la malattia, questi pazienti usavano i guanti, oggi molto meno. Il paradosso è che la psoriasi della mano pur essendo una malattia che colpisce, in genere, l'un per cento della superficie corporea, ha un impatto per questi pazienti devastante sulla loro qualità di vita».

In era COVID come è mutato il quadro delle malattie autoimmuni?

«Tutte queste malattie autoimmuni risentono dell'impatto ambientale e oggi stiamo assistendo a un aumento e un peggioramento di queste patologie, associate alla paura del contagio. Molti di questi pazienti, nel periodo di lockdown, sono stati costretti a rimanere a casa. Ciò ha determinato un'esplosione delle dinamiche familiari ed ha prodotto un aumento esponenziale dello stress. Ho visto pazienti che, dal nulla, hanno sviluppato vitiligini o alopecie areate importanti».



Ce la faremo?

Il Napoli alza il livello. Risultati frutto di bel gioco, abnegazione, spirito di adattamento e capacità di seguire le indicazioni del suo tecnico

di Antonio Di Luna

In piena era Covid 19 disquisire di calcio sembra esercizio ancor più banale e inutile di quanto già non lo sia in epoca c.d. normale, ma – si sa – la passione che accomuna i tifosi è tale e tanta che, anzi, il gioco del pallone esorcizza i fantasmi di un momento storico assolutamente unico.

La passione per il Napoli, per noi seguaci delle sorti degli azzurri, chiede alla stagione in corso una svolta che – a detta di molti – non è più rinviabile, tenuto conto della qualità dell'intera rosa messa a disposizione del coach Gattuso, certamente la migliore di tutta l'era De Laurentiis.

La conferma, a suon di rinnovo biennale del contratto, del 34enne Mertens (lo si rammenti come colui che ha eguagliato e superato Maradona prima e Hamsik poi nella gerarchia dei principali goleador), l'acquisizione – fortemente sponsorizzata dal tecnico di Schiavonea – del nigeriano Osimhen, la brillante (e innovativa, per il club partenopeo) operazione in prestito dal Chelsea dell'ex milanista Bakayoko, oltre agli innesti già operati a gennaio (Politano, seguito da Demme, Lobotka e Rrahmani e Petagna), hanno certamente posizionato l'undici azzurro – almeno nelle speranze dei suoi sostenitori, oltretutto nelle stesse griglie degli addetti ai lavori – tra le squadre che possono e devono puntare in alto, ovvero ad un piazzamento champions, oltre che andare avanti (molto avanti?) nella competizione internazionale (Europa League) e in quella nazionale (Tim Cup). Forti della vittoria

dell'ultima Coppa Italia, la stagione in corso del Napoli è iniziata (e proseguita) fra alti e bassi, con risultati altalenanti che hanno messo in luce, certamente, un'intelaiatura "importante", la ricerca di un fraseggio gradevole e soprattutto efficace, pur se non sempre gli alfiere in maglia azzurra sono fin qui riusciti a inquadrare le porte avversarie con successo costante.

Si ascrive a Gattuso il difetto di aver mutato il modulo della squadra, passando dal collaudato 4/3/3 di Sarriana memoria, al più ricercato 4/2/3/1, al fine di valorizzare la spinta offensiva dell'ancor acerbo (ma promettentissimo) centravanti nigeriano. Questo modulo, si discute da tempo, andrebbe stretto al giocatore più rappresentativo dell'undici azzurro, ovvero il belga Mertens, costretto a dismettere i panni da "uomo d'area di rigore", in favore di un posizionamento più distante dalla porta, con incidenza negativa sulle sue capacità balistiche.

Il percorso della squadra sembra, ad oggi, essere divenuto più regolare e più consapevole l'atteggiamento, capace di conseguire risultati sul campo frutto di bel gioco, abnegazione, spirito di adattamento e, soprattutto, capacità di seguire – nei minimi dettagli – le indicazioni del suo tecnico, abile non solo di "ringhiare", quanto anche di costruire calcio vero e piacevole, a beneficio di un pubblico, purtroppo, ancora assente sugli spalti ma tanto voglioso di riprendere il suo posto. A questo punto la domanda sorge spontanea: "ce la faremo a ..."? Chi vivrà, vedrà.

Foto di
Francesco Pecoraro

Diego Armando Maradona e... il calcio che fu

Grazie Diego ci hai fatto immensamente felici. Da Napoli a Buenos Aires il dolore e la commozione per la sua morte che unisce il pianeta

di Antonio Di Luna

Si, purtroppo è proprio vero: il più grande, il più amato, il più osannato, il più chiacchierato, ci ha lasciati soli il 25 novembre scorso, in piena pandemia mondiale, in un momento di disorientamento generale, avvelenando un quadro già fortemente compromesso, quasi a voler infliggere un colpo (quasi) definitivo al destino di tutti noi che mai lo abbiamo dimenticato: Diego Armando Maradona, nato a Lanus (Argentina) il 30 ottobre del 1960. Scrivere di un personaggio del suo calibro, specie ora che non è più con noi, sembra surreale, avendolo considerato sin dagli albori un atleta senza tempo, immortale, un “supereroe”, come bene è stato raffigurato in un’immagine social girata in questi giorni, tra le centinaia che hanno popolato la rete, scatenando una commozione planetaria incredibile. Nato poverissimo, uomo controverso, spesso sopra le righe, sempre contro il “sistema”, che voleva limitarlo, riducendolo al silenzio, quel silenzio di cui mai si è nutrito, volendo sempre affermare la sua idea, “capace di colpire con il mancino ma anche con la lingua” (cit. Angelo Carotenuto – Corriere dello Sport), amico di molti poten-

ti della Terra, ma – neanche troppo sorprendentemente – in contrasto con i vertici del calcio mondiale. La sua carriera fantastica ha decisamente segnato un’epoca e disegnato un calcio mai visto prima, neanche da parte di campioni altrettanto celebrati come Pelé (in testa), detto semplicemente “O Rei” (rispetto al “Dios” argentino), squarciando i cuori dei milioni di fans che, sparsi in tutti i continenti, l’hanno amato, osannato, venerato, dedicandogli lacrime di gioia pura, sincera, struggente. Come dimenticare i sette anni fantastici trascorsi nella nostra città, contrassegnati da vittorie mai più conseguite (2 scudetti, una coppa Uefa, una coppa Italia, una Supercoppa italiana), le reti magiche, le traiettorie del pallone ai limiti delle leggi della fisica, l’entusiasmo trascinate, la gioia straordinaria donata ad ogni spettatore che ebbe (come me) il dono di assistere alle sue performance, “scritte nella storia” e impresse nel cuore di tutti. Raccontare Maradona, anche ora che la sua vita ha chiuso il cerchio, vuol dire, purtroppo, narrare anche di vicende già divenute oscure, come le modalità del decesso e la corsa ignobile alla sua eredità. Niente e nessuno ci porterà via il suo ricordo, troppa gratitudine – soprattutto da parte del popolo napoletano (come di quello argentino) – saranno vivi in ciascuno di noi che tanto l’abbiamo amato, e tanto ne rimpiangeremo l’utilizzo artistico della palla sul prato verde. Il S. Paolo, il “Suo” tempio, palcoscenico del suo immenso talento, non potrà non mutare denominazione (Stadio D. A. Maradona) e il popolo dei tifosi azzurri potrà così sentirsi meno solo e fiero di averne ospitato le inenarrabili gesta. Adios D10S, per sempre parte di noi.





Ge.Vi Napoli, parte la lotta per la Serie A

Scontro fratricida: Scafati prima avversaria, la maggiore rivale sulla carta

di **Alessandro Aita**

Dopo tanto mormorare sul futuro e tanta incertezza sulla data di partenza causata dalla pandemia di Covid-19, ha preso finalmente il via il campionato di pallacanestro di A2 nazionale. Ventisette squadre a giocarsi un biglietto per la serie A 2021/2022, numero dispari a causa della dipartita della Juvecaserta. Tra le squadre in primissima fila per poter accedere alla massima serie i riflettori sono puntati in massa sulla Ge.Vi Basket Napoli. I partenopei hanno però incontrato, nella primissima fase di

stagione, qualche difficoltà che sulla carta era poco immaginabile.

Partiamo dal principio, facendo un passo indietro: durante i mesi estivi la Legabasket era alla continua ricerca di una diciottesima squadra da ripescare in massima serie, dopo una stagione 2019/2020 giocata in numero dispari e mai completata a causa della pandemia, costringendo così le alte sfere a usufruire del blocco delle retrocessioni. Napoli è stata una delle candidate al posto in A, ma gli azzurri hanno declinato l'invitante offerta evitando "salti nel vuoto" per para-

Nella foto:
Diego Monaldi

frasare una frase del presidente Federico Grassi. Alla fine per la LBA il problema lo ha risolto Pistoia chiedendo l'autoretrocessione in A2, ma a dicembre ci si è ritrovati in numero dispari con il ritiro della Virtus Roma. Notizie a dir poco sconfortanti per il nostro basket, ma almeno possiamo definire come "profetiche" le parole del presidente Grassi.

Ma torniamo a noi e alla GeVi che dunque, dopo aver rifiutato il ripescaggio, ha preferito rimboccarsi le maniche e conquistare la promozione sul campo, mettendo a punto un mercato di primissimo ordine e costruendo così un roster da strabuzzarsi gli occhi. La squadra di Pino Sacripanti però non è riuscita a cogliere il primo obiettivo stagionale, quello di arrivare in fondo alla Supercoppa di categoria, svoltasi a Cento tra il 13 e il 15 novembre. Il girone arancione ha visto Josh Mayo e compagni concludere al secondo posto alle spalle dello Scafati Basket, poi vincitore della competizione; a decidere il destino delle due squadre è stato lo scontro diretto, vinto dalla compagine di patron Nello Longobardi con il rotondo punteggio di 82-61. La preparazione degli azzurri è stata più complicata rispetto a quanto ci si potesse aspettare. Il tutto è stato dovuto alla positività al Coronavirus di alcuni elementi della squadra, che hanno rallentato la marcia di avvicinamento alla Supercoppa e cancellato la possibilità di creare quella abitudine di giocarsi tutto in 40 minuti. Problematiche risolte soltanto a fine ottobre, con la squadra di Pino Sacripanti che ha dovuto saltare una settimana intera di allenamento. In questi primi mesi di campionato poi Napoli ha dovuto fare a meno di quello che da tutti è considera-

to il leader designato del roster, Josh Mayo. L'ex Varese ha dovuto saltare le prime partite stagionali per colpa di alcune noie muscolari, ma tutto ciò ha compattato la squadra campana confermando la bontà della costruzione estiva, con Pierpaolo Marini e Diego Monaldi protagonisti di questo avvio. Non per niente, lo diceva anche Sacripanti in un'intervista a Kiss Kiss Napoli, radio ufficiale: «Abbiamo cercato quest'anno di alzare il livello atletico nel roster prendendo giocatori che sanno bene che questa sarà una stagione molto lunga e dura. Bisogna mettersi tutti a disposizione della squadra per riuscire ad ottenere un obiettivo molto importante. Nel roster c'è un mix tra atletismo, talento ed esperienza per poter disputare un campionato di A2 di buon livello». Anche ottimo, osiamo dire. Con il rientro di Mayo e Jordan Parks che alza, e alzerà, i giri del motore, giocarsi un posto per la prossima serie A è d'obbligo. La maggiore rivale sulla carta? Proprio quella Scafati che ha battuto Napoli in Supercoppa. Per uno scontro fratricida che può rimettere la Campania sulla mappa del basket nazionale.

Nella foto:
Pierpaolo Marini



Il gran giorno di Lorenzo Giustino, il napoletano di Spagna

Il nostro portacolori ha vinto sulla terra rossa del Roland Garros la partita più lunga mai disputata

di **Alessandro Aita**

Nonostante il Covid-19, il 2020 è stato un anno davvero prolifico per il tennis italiano. Negli ultimi mesi abbiamo assistito all'ascesa di Jannik Sinner, vincitore del suo primo torneo a Sofia e ad oggi numero 37 del mondo a soli 19 anni d'età, ma le racchette nostrane stanno davvero vivendo un momento magico. Il romano Matteo Berrettini, nonostante gli ultimi dodici mesi siano stati condizionati da una continua ricerca della forma, ha chiuso il suo anno al numero 10 delle classifiche, mentre Fabio Fognini, numero 17, ha in mente di riscattarsi dopo essere stato martoriato da problemi alle caviglie. Ma oltre loro c'è un intero movimento in crescita, con otto azzurri nella top 100 mondiale e tanti altri tennisti con le capacità di poter dar fastidio a ogni genere di avversario. Tra di loro è tornato a splendere anche un rappresentante della regione Campania, un nome che si è preso la ribalta su uno dei palcoscenici più importanti del tennis mondiale, il Roland Garros: il 29enne Lorenzo Giustino.

Una vita in viaggio, quella del ragazzo napoletano. La passione per il tennis è nata in Spagna, dove si trasferì a sette anni a causa della famiglia che voleva offrire nuove possibilità ai propri figli; la federazione iberica ha provato per lungo tempo a naturalizzarlo, ma Giustino si è sempre sentito appartenente al Bel Paese. Per anni ha combat-

tuto nei Challenger, ma nel 2020 è riuscito finalmente a debuttare nei tornei del Grande Slam. Apparizione fugace all'Australian Open, battuto dal colosso Milos Raonic, ma il meglio doveva ancora arrivare. Esattamente in Francia, a fine settembre, sul campo 14 del Roland Garros. Per Lorenzo era già un successo calcare la terra rossa di Parigi dopo una vita fatta di tornei minori, ma non si è accontentato di disputare la sua quinta partita nel circuito ATP, ma di vincerla in modo che se lo possano ricordare tutti.

Sul campo 14 Lorenzo Giustino ha lottato strenuamente contro il giovane Corentin Moutet, avendo la meglio in uno strenuo braccio di ferro. Ci sono volute sei ore e cinque minuti per far sì che il nostro portacolori avesse la meglio al quinto set con il punteggio di 18-16: un tempo record, che lo inserisce al secondo posto nella classifica delle partite più lunghe del torneo parigino e al primo delle partite giocate da un tennista italiano, superando le cinque ore e undici minuti di Omar Camporese che perse contro Boris Becker agli Australian Open 1991. Erano sei anni che il tennis campano non riusciva ad ottenere risultati di rilievo: l'ultimo che riuscì a passare un turno in uno slam fu Potito Starace da Cervinara allo US Open 2011, mentre dobbiamo ritornare a Diego Nargiso e agli anni '90 per una vittoria di un tennista nato a Napoli. Il prossimo obiettivo di Lorenzo? La top 100 e diventare sempre più abitudinario dei grandi tornei nel mondo.

Nella foto:
Lorenzo Giustino





ITINERARI LUOGHI & SAPORI



IL MIGLIO D'ORO

Alle falde del Vesuvio c'è una strada di grande prestigio che nel '700 collegava San Giovanni a Teduccio con Torre del Greco: attraversa San Giorgio a Cremano, Portici ed Ercolano. La strada è chiamata "Il Miglio d'Oro" per la ricchezza paesaggistica e la presenza di splendide ville nobiliari di epoca borbonica.

Il '700 fu un periodo di intensa attività artistico-architettonica e la costa vesuviana rappresentò il luogo ideale dove poter costruire ville sontuose che esaltassero il gusto del bello ed il lavoro di architetti, scultori e pittori dell'epoca: ppai, Vanvitelli, Vaccaro e Fuga.

Intorno al 1738 Carlo III di Borbone, quasi contemporaneamente con la costruzione della

Reggia di Capodimonte a Napoli, fece costruire anche una Reggia a Portici. Il sito, prescelto da re Carlo, si rivela profondamente intriso di memorie storiche, ad ogni passo infatti qualche meraviglia del passato emergeva alla luce. I reperti, provenienti dalle città sepolte di Ercolano e Pompei, e dedicati alla mitologica Atena, inaugurata nel 1738 e meta privilegiata del Grand Tour. Poi, nei primi anni dell'Ottocento, le vaste collezioni di archeologia furono trasferite a Napoli e costituirono il nucleo principale del MANN, l'attuale Museo Archeologico Nazionale.

Per accedere alla Reggia del mare, nel 1773 fu costruito il porto del Granalelo.



DODICI 1/20

La nobiltà seguì le scie tracciate dal sovrano borbonico e prese a commissionare la costruzione di sontuosi edifici: lungo il "Miglio d'Oro" furono edificate circa 200 ville in stile barocco e neoclassico, un patrimonio immenso a cui tutela nel 1971 è stato istituito "l'Ente per le ville vesuviane" allo scopo di provvedere alla loro conservazione, restauro e valorizzazione.

Ad oggi, sotto tutela dell'Ente, divenuto Fondazione, oggi guidata dal prof. Gianluca Del Mastro, ci sono 122 ville alcune delle quali, come Villa Campofelice, Villa Ruggiero e La Favorita, completamente ristrutturate, si offrono al visitatore in tutta la loro emozionante bellezza. Altre hanno notevoli giardini di pertinenza, purtroppo dimenticati, come Villa Nardi, Villa Salvetti, Villa Spinelli di Scala e Villa Bruno. Alcune ville nel tempo sono state completamente inglobate in edifici residenziali popolari, come Villa Pignatelli di Monteleone di cui rimane, purtroppo, solo qualche traccia.

Tuttavia, per fortuna, alcuni di questi splendidi edifici hanno avuto sorte migliore come Villa Bisignano, Villa Borrelli, Villa Aprile, Villa Durante, Villa Granito di Belmonte, Villa Sigmorini e Villa Vaninucchi, una volta restaurate, sono state destinate a biblioteca o ad uffici comunali.

PIETRARSA

Una delle aree museali più suggestive del territorio vesuviano è il Museo Ferroviano

di Pietrarsa, un sito in grado di condurre i visitatori in un viaggio nel tempo tra locomotive e treni che hanno unito l'Italia dal 1839 fino ai nostri giorni, dal periodo borbonico, attraverso il Regno d'Italia e fino alla Repubblica.

Il museo è prospiciente il mare, nel luogo appunto definito Pietrarsa per via del fatto che, in seguito ad un'erezione del Vesuvio, la lava giunse fino a quel punto della costa. Il Vesuvio è a due passi ed il sito offre una spettacolare vista del Golfo di Napoli, Capri ed Ischia e della Costiera Sorrentina.

L'area museale è ospitata nelle officine di epoca borbonica del "Reale Opificio Meccanico, Pirotecnico e per le Locomotive" fondato da Ferdinando II di Borbone nel 1840 in occasione dell'avvio della prima ferrovia in Italia; la linea Napoli-Portici, un vero primato dell'epoca.

Pietrarsa divenne presto uno dei principali officii specializzati in Europa per la costruzione e manutenzione delle locomotive a vapore. Vanto del Regno delle Due Sicilie, venne visitato dallo Zar di Russia Nicola II e da Papa Pio IX.

Con la nascita del Regno d'Italia iniziò il declino dello stabilimento con alterne vicende fino all'avvento delle locomotive a trazione elettrica che ne decretò la definitiva chiusura nel 1975.

Dal 7 ottobre 1989 i suoi capannoni ospitano il primo museo ferroviario italiano.



Il Museo Ferroviano di Pietrarsa, un'area museale di grande interesse storico e culturale.

COSTA DEL VESUVIO, PROGETTO TURISMO

Il processo di sviluppo della Costa del Vesuvio ha conosciuto negli ultimi mesi un significativo impulso. L'accresciuta consapevolezza della centralità del turismo come motore di sviluppo, testimoniata dalla tumultuosa crescita delle strutture di accoglienza extra alberghiere e dalla rinnovata attenzione delle amministrazioni comunali per le politiche turistiche, rende urgente l'accelerazione del processo di governance unitaria del polo turistico della Costa del Vesuvio già avviato con la nascita del Flag Miglio d'oro.

perchè affidare la tua pubblicità a *dodici*?

- 220.000 lettori ogni anno
- ampia diffusione
- forte presenza online
- ottimo posizionamento

Dodici propone
con un format innovativo
contenuti di qualità.
I suoi lettori,
sempre più numerosi,
sono molto attenti
alle tematiche della rivista.
Il sito web e i canali social
sono in continua crescita.

dodici

dalla parte del successo, sempre.

Le spese di pubblicità sono interamente deducibili nell'esercizio in cui sono sostenute (R.M. 11 febbraio 1998 n. 6/E) e normate dall'art.108 comma 2.

Grazie anche ai benefici fiscali previsti dal DL 50/2017, convertito dalla Legge 96/2017, e successive modificazioni, chi investe in pubblicità su stampa gode di un contributo sotto forma di credito d'imposta.



Follow us into **THE FUTURE**



T LINE
T2 / T3



R LINE
R4 / R4 wa / R6



V LINE
velar 78
start 2021

evoyachts.com

